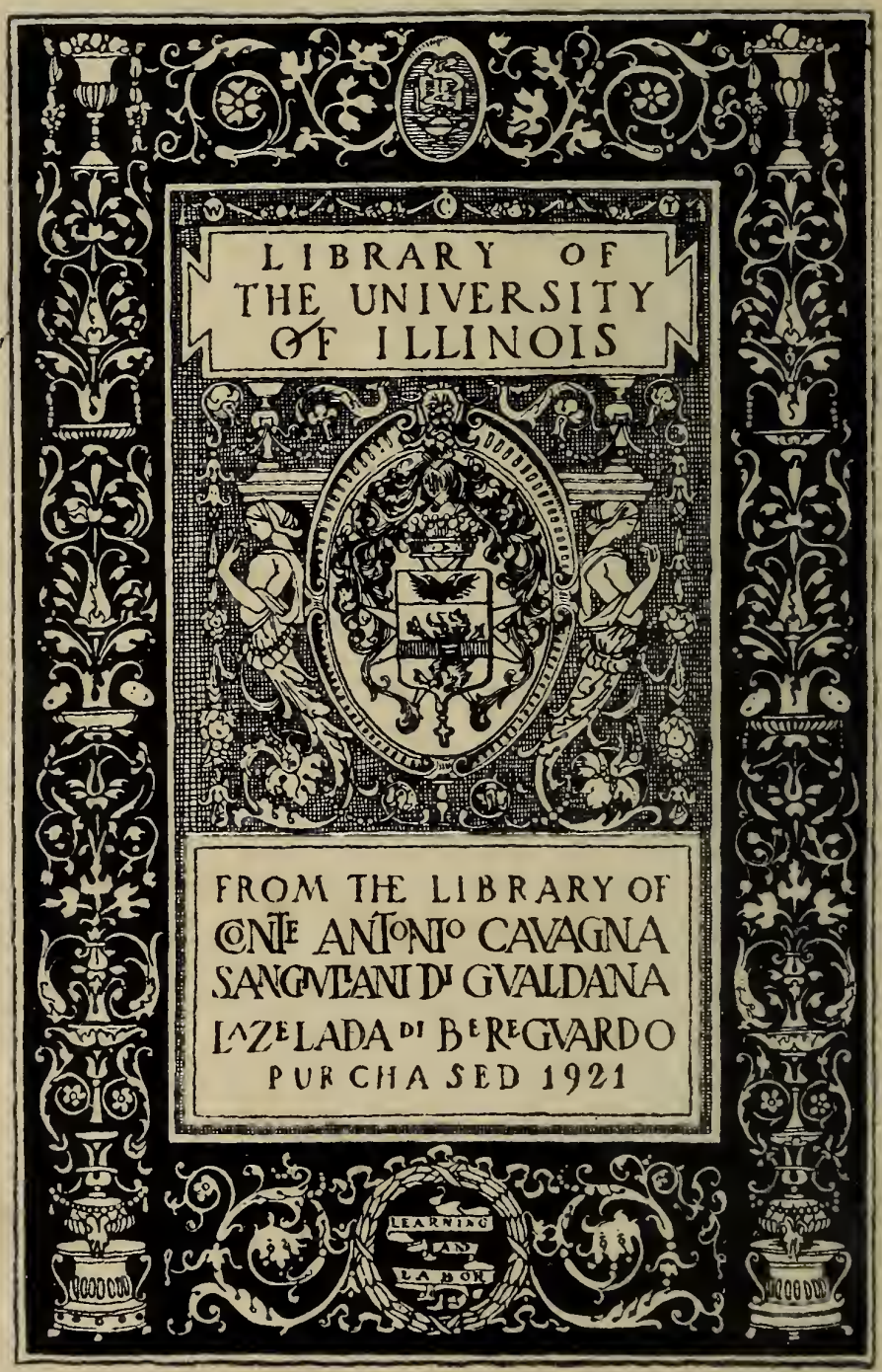
856.08
C689
Vol



856.08
C689
V.1
Rare Book & Special
Collections Library
REMOTE STORAGE

L-1-18

COLLEZIONE

DELLE MIGLIORI OPERE SCRITTE IN DIALETTO MILANESE.

VOLUME I.

« Le opere da alcun dotto scritte in lingua « milanese fecero dolere i forestieri del non « poter essi intenderla bene....., e mostrarono « la lingua nostra esser capace di tutte le vere « e più solide bellezze della poesia.....

» ..... Così i dotti amatori del dialetto mi- « lanese pubblicassero tutte le bellissime opere « che in esso hanno scritte....., che lode « ne acquisterebbero i nostri Milanesi i quali « hanno saputo volgere il loro dialetto e i loro « versi in esso scritti a un sì lodevole e van- « taggioso fine quanto si è quello d'ammae- « strare e di correggere i costumi della lor pa- « tria, servendosi meglio che in tutte le altre « lingue non si fa della poesia ».

PARINI a Branda.

COLLEZIONE

DELLE MIGLIORI OPERE

SCRITTE IN DIALETTO

MILANESE.

MILANO

PRESSO GIOVANNI PIROTTA.

856.02
C689
V.1

LO STAMPATORE

AI LETTORI.

REMOTE STORAGE

Quel buon uomo a cui piacque servirsi de' miei torchi per dar fuora la Collezione che vi presento, oltre a ragguagliarvi delle cure ch' ei si è dato per la medesima, si è fitto in testa di volervi ad ogni patto dimostrare che l'uso dei dialetti scritti, ben lungi dall' essere nocivo, è anzi utile alla letteratura generale ed alla lingua principale di una nazione. Intende egli con ciò di opporsi ai dispregiatori delle letterature vernacole ed alla sentenza di quel dotto il quale, al primo apparire di un volume di questa nostra Raccolta, ci sconfortò dal continuarla, asserendo che non poteva essere che una Raccolta d' inezie, *e ciò per la sola ragione dell' essere queste scritture*

481807

stese in un dialetto, e non già nella lingua principale d' Italia. Una tale sentenza parve a non pochi data un po' troppo all' infretta, e la ragione su cui poggiava debolissima, per non dir del tutto insussistente; e ben potete credere, o lettori, che la mia professione di tipografo a me fece trovar del doppio più erroneo, che agli altri anche non paresse, il sentenziare di quel dotto. A quell' epoca in vero io ne tenni più volte discorso con molti; ma più ancora col mio buon uomo d' editore a cui, se ben mi ricordá, parmi ch' io dicessi all' incirca cosi: Io non sono da tanto per provare dottrinalmente a questo inimico delle scritture di dialetto ch' egli s' ha il torto a volerle condannare come fa; ma pure per quel po' di criterio che ho in capo, mi pare che la cosa abbia ad esser cosi. V' avrete pur sentito più volte suonar all' orecchio quel trito proverbio il qual dice che l' abito non fa il

monaco . . . . Oh perchè vi strignete voi nelle spalle? Vi par egli che io dia di fuori? Signor sì; questo proverbio per l' appunto è il caso nostro: l' abito non fa il monaco, e la lingua non fa le opere. Forse che dalla lingua in cui è scritta un' opera risulta il merito intrinseco, principale di essa? E' mi par di no a me. Ora, se la è così e se le opere che abbiamo preso a pubblicare sono per sè stesse buone, cioè hanno in sè belle immagini e buoni pensamenti, che monta se sono scritte in un dialetto anzichè nella lingua principale d'Italia? Io non vedo come per questa ultima, per questa sola ragione le si abbiano a chiamare inezie, *e a reputar indegne di veder la luce co' miei torchi ..... Oh! non le usciranno due dita fuor del territorio milanese . . . . . E che perciò? Perchè altri nè si cura nè deve curarsi di studiare il nostro dialetto, si avrà mò a togliere il piacere di diver-*

tirsi ed anche d' istruirsi colla lettura delle opere scritte in esso a un mezzo milione d' uomini, chè tanti siamo, se non erro, noi altri Milanesi fra città e contado? . . . . . Queste e simili ragioni metteva io in mezzo così alla buona e senza andar più in là, chè voi ben sapete, o lettori, che noi tipografi d' oggidì non siamo più gli Aldi o gli Stefani di secoli fa per esser in grado di saper da noi stessi combattere sapientemente le opinioni di quelli che ci attraversan la via sì tosto che ci veggono aver per le mani cosa alcuna che ci si confaccia. Ma il mio buon uomo, o vuoi per sostener a dovere il carattere d' editore, o vuoi per maggior convinzione ch' ei si avesse della cosa, o vuoi per altro motivo che io non so, non si è accontentato di queste ragioni che a me parevano, e forse anche ad alcuno di voi, lettori, parranno più che sufficienti a ribattere

l' opinione di quel dotto mentovato più sopra. A maggior difesa pertanto del suo assunto egli ha scritta quella leggenda che vedrete or ora, e io senza più l'ho stampata. Noi abbiam così fatto ambedue l' uffizio nostro; se voi lettori volete fare il vostro (o almeno quello che mi pare tale, per quanto vedo costumarsi dalla comune in fatto di prefazioni), saltatela via di netto senza leggerne sillaba, e così tutti ci saremo sdebitati del nostro dovere.

L' EDITORE AI LETTORI.

Non v' hà quasi dialetto, fra i tanti che contansi in Italia, il quale dalla bocca del volgo non sia passato alla penna degli scrittori, e da questi ultimi ringentilito non sia stato fatto strumento di onesta ricreazion d' animo, e bene spesso anche di popolare istruzione. Gli Aversa, i Busiz, i Sitilli, i Fasan, i Lotto Lotti, i Gritti, i Pastò, gli Assonica, i De Lemene si resero benemeriti colle loro scritture vernacole delle rispettive loro patrie, e trovarono il segreto di farsi leggere con sempre nuovo piacere da' loro concittadini e spesso anche dagli estranei. E che ciò sia vero ce ne fan fede le cure che parecchi dotti si diedero per illustrare le varie letterature vernacole d' Italia (*), e la

(*) Tali sono per esempio un Ovidio Montalbano, che pubblicò la Dialogia bolognese ed un Vocabolista dello stesso dialetto; un conte Galliani, che illustrò con una grammatica e con un dizionario

premura che più altri mostrarono nel raccogliere e nel pubblicare le scritture di quegl' ingegni che in esse maggiormente si contraddistinsero. (*)

Pochi dialetti d' Italia però possono vantarsi d' aver avuto tanti cultori quanti n' ebbe il nostro milanese, e, che più è, d' aver avuto tali cultori in uomini per altri esimii lavori ornamento non della sola Milano, ma dell' Italia intiera, come furono, per tacer d' altri, un Lomazzo, un Maggi, un

---

il dialetto napoletano; un canonico Gagliardi, che discorse estesamente sulle origini e sulla natura della lingua bresciana; un Angelini ed un Assonica, che diedero fuori la Storia della letteratura vernacola bergamasca, e più e più altri su questo andare.

(*) Ne siano esempio il celeberrimo Parini, il quale si diede ogni cura di raccogliere e pubblicare le rime milanesi del Tanzi, come anche gli Accademici Filopatridi di Napoli, i quali non si sarebbero certamente data tanta premura per pubblicare la loro *Collezione di tutti i poemi scritti in lingua napoletana* (Napoli, 1760, 8.°) nè di consacrarle ventotto volumi, se inezie avessero reputato le scritture vernacole.

Parini, un Bossi, le opere de' quali furono d' ogni tempo e ricercate, e lette con piacere per ogni classe di gentili persone.

Ora, veggendo io l' edizioni di tali opere mancare oggidì in parte o scarseggiare talmente presso i nostri librai da non se ne poter provvedere che a fatica e con molto dispendio; altre, e forse anche delle migliori, non a tutti riescire così facili ad intendersi per l' antica ortografia in cui sono scritte, e altre finalmente giacersi ancora inedite benchè di ottimo conio, reputai non inutile divisamento lo scegliere fra le tante le migliori, e quelle cronologicamente ordinate e ad una sola e medesima ortografia ridotte, presentare in un corpo a' miei concittadini.

Prima però di far qui parola delle cure che io mi son date nel colorire questo mio disegno, ragion vuole che io esponga le ragioni per le quali il mandai ad effetto, ad onta che me ne dovesse sconfortare l' opposizione che questa specie di lavori suol incontrare per parte specialmente di due classi di persone.

Alcuni pertanto, o lettori, vi sono i quali soffrono mal volontieri di veder date alla luce del giorno le produzioni scritte in un linguaggio vernacolo in sulla opinione che ciò inviti e incoraggisca altrui ad una specie di studj che essi credono riprovevoli perchè di tal natura da non poter produrre opere egualmente importanti per tutti. Altri v' hanno i quali ciò pure mal comportano, perchè riguardano gli studj vernacoli come perniciosi all' avanzamento della lingua principale e della bella letteratura della nazione in generale.

Benchè ragionevoli appajano a prima vista le opinioni di ambedue queste classi di persone, io son però d' avviso che non sia realmente così, qualora più addentro si voglia esaminare la cosa, come tenterò ora di fare.

E per parlar de' primi, i quali altre opere non vorrebbero veder darsi alla luce del giorno, fuorchè quelle d' un' eguale importanza per l' intiera società in generale, parmi ch' essi non avvisino come pochissimi in ogni secolo sono quegli uomini ai quali o conceda il caso, o basti l' ingegno di versar sovra oggetti

utili o dilettevoli egualmente per tutti; uomini ai quali sia dato coll' opere loro di farsi concittadini, per dir così, di tutti gli abitanti del nostro globo. E se alle fatiche di tali avventurati ingegni ragion vuole che si compartisca ogni maggiore incitamento, ogni maggior lode, non ne conseguita però che si abbiano assolutamente a dannare ad eterna notte e come inutili i lavori di tutti quegli altri uomini, i quali, da particolar predilezione a certi studj men generali indotti, scrivono di cose le quali non ponno istruire o dilettare che alcuni in particolare. E di tal fatta sono per l' appunto i frutti delle varie vernacole letterature, i quali potendo far aggiungere i tuoi concittadini a notizie istruttive od a sensazioni dilettevoli per essi, non han certo a dirsi indegni di veder la luce del giorno poichè se non sono di un' utilità generale, possono però tornar buoni ad una particolar classe di persone, la quale ha quindi diritto a non esser defraudata del vantaggio ch' è in grado di ritrarne.

Venendo ora ai secondi, i quali, credendo che lo scrivere ne' varj dialetti possa far ostacolo

all' avanzamento della lingua principale e della maggior letteratura italiana, condannano coloro che danno opera alla pubblicazione delle scritture stese in un dialetto qualunque, mi è avviso ch' essi vadano errati non poco, e lo verrò pure dimostrando.

Io non mi farò già a ripetere qui le molte e giustissime ragioni colle quali non pochi valentuomini mi precedettero nel combattere l' opinione in discorso (*); solo aggiungerò al

---

(*) Le ragioni degli oppositori agli studj di dialetto furono già dibattute in occasione della nota disputa ch' ebbero varj dotti col Padre Branda, su di che può vedersi il volume 8.° della presente Collezione a pag. 247 e seguenti. Tali ragioni furono in allora direttamente e vittoriosamente combattute da un Parini, da un Tanzi, da un Soresi. Cesarotti poi, Zeno, Bettinelli, Soave, Nappioni e più altri le oppugnarono pure allorchè consigliarono di fare uno studio dei varj dialetti d' Italia, di compilare i separati dizionarj de' medesimi, ecc. E non che in Italia, ma anche fuor d' essa furono indirettamente combattute le ragioni suddette, come può vedersi nell'*Idioticon hamburgense* del Richey ov'è provata l' utilità de' glossarj de' varj dialetti, e in più altri autori tedeschi che omettonsi per brevità.

già detto da loro qualche altra ragione la quale, non ancora, che io mi sappia, avvertita da alcuno, gioverà a mettere sempre più in piena luce la falsità della medesima.

Che la varietà delle lingue scritte fra i molti popoli d' Europa sommamente concorra a mantenere in fiore tra essi le belle lettere, e specialmente la poesia, è principio incontrastabile come quello che viene dalla esperienza pienamente confermato. Noi vediamo difatto che per tutto quel tempo in cui i letterati delle varie nazioni europee scrissero quasi generalmente in una sola lingua morta, l' Europa non ebbe pressochè nessuna letteratura propriamente detta, e allora soltanto l' ebbe e assai florida quando quelli, coltivando a gara i particolari idiomi parlati dalle proprie nazioni, in essi presero a scrivere, e con essi diedero libero sfogo alla propria immaginativa. (*)

(*) Le scienze per le quali l'uomo si serve più direttamente del proprio intelletto, non amano la varietà delle lingue, come quella per cui bene spesso si corre pericolo di veder travisato quel vero di cui solo si occupa l'intelletto. Le belle let-

Ora, al modo stesso per cui la varietà delle lingue scritte in Europa contribuì a rendere doviziosa e fiorente la sua bella letteratura in generale ; al modo stesso la varietà dei dialetti scritti in ciascuna nazione contribuir debbe senza dubbio a rendere sempre più ricca e fiorente la sua bella letteratura in particolare.

A provare questa mia asserzione citar potrei l'esempio della nazion greca, i cui scrittori usando promiscuamente nelle proprie opere i quattro dialetti da quella parlati, portarono

---

tere all'opposto, e più che tutto la poesia, per cui l'uomo si serve più direttamente della propria immaginazione, grande incremento ritraggono dalla varietà delle lingue, giacchè essa soccorre non poco a quell'ideale cui mira la immaginazione medesima. Ed è percio che laddove è da dirsi che male operassero i dotti delle varie nazioni declinando dall'ottima pratica di trattar tutti in una medesima lingua le cose scientifiche, altrettanto bene convien dire che hanno fatto i letterati propriamente detti ed i poeti delle varie nazioni quando si diedero ciascuno a coltivare il proprio e particolare linguaggio, e ad esporre in quello il loro immaginare.

la lingua, e quindi la bella letteratura loro in generale a tanta sublimità, cui forse non fu più dato ad altro popolo di aggiungere. (1) Nè meno valevole autorità saria quella di molti dotti (2), i quali asseriscono lo studio de' varj dialetti italiani esser quel solo che alla lingua, e quindi anche alla nostra letteratura possa procacciare quel perfezionamento che in essa rimane tuttora a desiderarsi.

Ma l'autorità maggiore d'ogn'altra è quella che si ha nella natura stessa delle lingue, e quindi anche dei dialetti. Ognuno sa che ciascuna lingua in particolare ha certe forme le quali la fanno più atta d'un'altra ad esprimere al vivo più questa che quella specie d'idee, d'immagini, di pitture. Questa particolar prerogativa di ciascuna lingua è quella che fra i varj generi di poesia e di bella letteratura ch'esser possono comuni a tutti i po-

(1) Si veda a questo proposito quanto scrive Cesarotti nel suo *Saggio sulla filosofia delle lingue* a pag. 9.

(2) Cesarotti, Bettinelli, Apostolo, Zeno, Galeano Nappioni, e più altri tennero questa opinione.

poli, alcuno pur ne rende quasi diremmo esclusiva proprietà dell'una, piuttosto che dell'altra nazione: ed è perciò che noi vediamo gl'Italiani pel pieghevolissimo ed armonioso loro idioma esser maestri unici della poesia musicale e dell'improvviso; i Tedeschi per la loro lingua assai filosofica tener il primato nelle versioni dalle lingue dotte; e così andiamo discorrendo dell'altre nazioni.

Come ciascuna lingua pertanto, così anche ciascun dialetto ha forme ed espressioni tali, che meglio di quelle d'ogni altro linguaggio soccorrono per esporre con vivezza e verità certe idee; ed anzi i dialetti in generale, diceva il celebre Galeano Nappioni, hanno una certa maschia energia e vigorosa mossa, di cui mancano le lingue limate (*), e possono quindi meglio di quelle prestarsi ad un dato genere di letterarie, e specialmente di poetiche composizioni.

Ora egli è certo che se la varietà delle lingue scritte non avesse soccorsi e promossi

---

(*) *Uso e pregj della lingua italiana*, Tom. II, pag. 49.

que' varj generi di bella letteratura, di alcuni de' quali pregiasi l'una nazione ad esclusion dell'altra, di molte e fors' anche delle più belle produzioni dell'umana fantasia saremmo noi privi; nè il tesoro letterario di ciascun popolo si saria punto col commercio di quello de' suoi compagni andato arricchendo, com'è pure accaduto, e come accade tutto giorno. E al modo stesso se i varj dialetti non fossero mai stati coltivati, di molte produzioni uniche nel loro genere e aventi particolari bellezze degne d'essere poscia innestate nelle scritture stese nella miglior lingua, saremmo noi rimasti senza, e quindi la letteratura generale della nazione sarebbe stata men ricca di quel che per esse non sia divenuta. In Italia, per esempio, ove più che in tutt'altra parte hanno forza questi princìpj, le lettere non avrebbero le Commedie contadinesche del Buonarotti, le Canzoni siciliane, gli Apologhi del Gritti, e più che tutto ancora molte delle buone Commedie del Goldoni, componimenti tutti che esse si recan pure ad onore di possedere.

Parmi che nel caso nostro sia da dirsi quel che da alcun cultore della pittura udii già altre volte intorno al fiorir di quell' arte fra noi. Il concorso di molte e diverse scuole, diceva egli, fu forse la ragion principale per cui l' Italia si levò in tanto onore nella pittura, a differenza delle altre nazioni, che, prive di quella moltiplicità di scuole, di cotanto furono ad essa in tal arte inferiori. E allo stesso modo parmi sia da dire lo studio e l' amore delle scritture specialmente poetiche ne' varj dialetti esser quello che ha gran parte nel far sì che l'Italia divanzi in sì alto grado le altre nazioni in fatto di poesia; poichè per avventura è per esso che vivo si mantiene fra le varie genti italiane l'amor della poesia, che ottiensi una certa emulazione fra i poeti delle varie popolazioni italiane, ed un maggior commercio d' immagini e di dizioni che i dialetti e la lingua pura si vengono reciprocamente somministrando.

Non è altresì da tacersi come le scritture e singolarmente le poesie vernacole sono intese, come bene accennò alcun dot-

to (1), ad educare i fanciulli, a dirozzare i men colti, ad appianare, direm così, la via al difficile per mezzo di ciò che è facile e più generalmente noto, a destare in somma in altrui il desiderio di studj maggiori e di più estese letterarie cognizioni. Ed ecco pertanto una nuova ragione a favore dell'uso dei dialetti scritti, giacchè serve esso d'incremento alla letteratura generale della nazione, allorchè per mezzo suo vengono ad essa educati e procacciati molti più coltivatori, che altrimenti non avrebbe avuti.

Oltra di che [come saggiamente avvertì lo scrittore delle *Avventure letterarie d'un giorno* (2)], l'opera che spende un uom colto scrivendo nel proprio dialetto, qualora sia ben diretta, come se ne hanno più esempî, serve per altra via all'avanzamento della bella letteratura di una nazione, come quella che è intesa per l'appunto ad ampliare coll'andar del tempo e l'intelligenza e l'impero della lingua principale, giacchè col correggersi

(1) Quadrio, *Storia e ragione d'ogni poesia*, Tom. IV pag. 6 e 7.

(2) Pag. 31 e 32.

e col nobilitarsi per mezzo di tali scritture il dialetto, si vien esso conducendo a un maggior grado di somiglianza coll' idioma più puro.

Da ciò che finora si è detto appare quindi ad evidenza quanto conforme alla ragione sia l' asserire che l' uso dei dialetti scritti nelle belle lettere e nella poesia contribuir debbe non poco a far fiorire e quelle e questa presso qualunque nazione in generale.

Se vogliamo ora recare all' Italia i principj sovra esposti, comuni forse ad ogni nazione, vedremo come oltre a tutte le ragioni generali già per noi addotte, un' altra ancora ve ne sia per la quale in questa più che presso qualunque altra regione utilissimo riescà l' uso dei dialetti scritti. Tutti sanno come una serie di tempi infelici dividendo per più secoli questa bella penisola in varj governi, divisi per lo più essi medesimi d' interessi e di relazioni, ridusse i di lei abitatori a considerarsi fra di loro, e ad esser realmente, quasi tanto stranieri, quanto il sono per rispetto alle altre nazioni. Di qui fu ed è che i sudditi de' varj governi po-

nendo un amore particolare a quel linguaggio più o men corrotto che volgarmente si parla nella patria loro, pochissimo applicarono e poco applicano tuttavia allo studio della pretta lingua italiana. Questa pertanto ai più di essi riesce quasi tanto difficile, quanto ogni altra forastiera, allorchè trattisi singolarmente di scritture o poetiche o vestite dello stil famigliare. La maggior parte quindi degl' individui italiani non così facilmente si piegano alla lettura delle belle opere che vanta la nostra lingua, e frustrati rimangono di quella istruzione e di quel diletto che i più colti sanno dalle medesime ritrarre. A un tale inconveniente veggiamo noi ripararsi almeno in gran parte dalle scritture vernacole. Queste, che ad ogni anche men colta persona riescono di non difficile lettura, sono da tutti generalmente e lette e gustate; e se una mano maestra ha saputo giovarsene per mettere in piena luce quelle vere bellezze che dalla cosa, e non dalla lingua realmente dipendono, tu vedi bene spesso eccitarsi per mezzo loro in taluno quella scintilla d' ingegno che spenta

si stava senza speranza di tralucer mai per altro mezzo; vedi invogliarsi altri di passare a letture di maggior momento; vedi finalmente imprimersi nell' animo di molti quelle immagini, quelle verità, que' precetti che non avrebbero mai conosciuti, perchè non mai letti, o se letti, non ben intesi nei libri scritti in lingua italiana.

E se è vero che scopo delle belle lettere e della poesia sia il moderare l'umana società, certo è che gli scritti de' letterati e de' poeti s' avranno a pregiare più o meno a seconda del maggiore o minor vantaggio morale che essi arrechino alla medesima, e sieno pur essi stesi in una lingua o in un dialetto qualunque. Ora anche per questo canto sono da dirsi non poco pregevoli le scritture di dialetto, poichè per lo più furono esse intese alla morale istruzione del popolo, e più che tutte le altre quelle stese nel nostro vernacolo, le quali in particolare furono quasi sempre dirette dai loro autori ad imprimere negli animi dei più quelle massime di sana morale, e quelle norme di buona condotta sociale, che invano si spererebbe di spargere

fra essi, qualora fossero espresse colla lingua più pura, anzi che con quegli idiomi particolari.

Ed ecco pertanto sufficientemente dimostrato come poco retta sia l'opinione di coloro i quali, oltre il dovere dispregiando i dialetti particolari di ciascuna provincia d'Italia, ritengono che inezie abbiano a chiamarsi le opere tutte che in quelli furono scritte da vaij valentuomini, e dubitano non esse possano frapporre ostacolo all'avanzamento della lingua e della letteratura principale italiana.

Fatte così piane ai miei lettori le ragioni per le quali io non mi sconfortai dal pubblicare una Raccolta di scritture vernacole milanesi ad onta delle opposizioni e delle censure che io previdi che avrei incontrato, dirò delle cure che mi sono dato onde colla maggior perfezione possibile condurre questa mia impresa.

E prima di tutto intitolandola io *Collezione delle migliori opere scritte in dialetto milanese*, promisi a me stesso di non comporla che di quelle sole produzioni le quali

o per bellezza d'immagini, o per vivezza di stile, o finalmente per vero interesse morale o letterario apparissero in realtà degne del titolo di migliori, e meritassero quindi d'essere fatte di pubblica ragione colle stampe a diletto insieme e ad istruzione dei lettori. Seguendo quindi un tale divisamento, fra i componimenti de' quali vantansi le diverse epoche della nostra vernacola letteratura, incominciando da Lomazzo, e venendo fino ai dì nostri, scelsi que' soli che per alcuno dei titoli sovraccennati si meritassero la preferenza, ed esclusi gli altri tutti, a riportare i quali non saria bastata una sessantina di volumi e più. Qui però mi è duopo ricordare a' miei lettori un motto che lessi in non so qual Raccolta di belle poesie francesi. *Choisis* (diceva quel motto); *tout n'est pas précieux;* e voleva con ciò significare che in una Raccolta, per esatta che siane la scelta, non ogni pezzo di essa può essere prezioso; e così è da dirsi anche per rispetto all' attuale Collezione.

Ponendo però mente al gran numero de' componimenti come già dissi esclusi, e riflet-

tendo che in ognuno di essi o traluce pure qualche particolar tratto d' ingegno o si contiene cosa alcuna interessante per la storia della nostra vernacola letteratura, o per quella delle patrie vicende, e pensando altresì che molti di essi, comechè de' migliori, mi fu forza escludere a cagione di quei riguardi che da ogni onesto editore si vogliono avere e al buon costume ed alle politiche istituzioni (*),

(*) Così mi accadde per rispetto ad alcuni Anonimi i quali mi trasmisero varie poesie, perchè fossero da me pubblicate. A questi, ed in particolare a quel mio Associato che mi trasmise alcune Poesie milanesi di un suo amico *lontano*, invitandomi ad inserirle in questa Collezione, fo osservare che a nessuno editore è lecito di pubblicare in qualsisia modo una produzione letteraria di autore vivente, quando non se n' abbia da lui stesso l' espressa concessione. A questa, come è facile a vedersi, mal si può supplire colla permissione che ne accordi un terzo, e quel ch'è più, un terzo anonimo. Con dispiacere pertanto avverto tali Anonimi che per la ragione or ora addotta non vedranno nell' attuale Raccolta le Poesie inviatemi, comechè siano esse certamente pregevoli, e da me, se troppo non suppongo, siano state gustate appieno secondo il valor loro.

mi cadde nell' animo come a varj de' miei lettori potrebbe pur nascere desiderio od anche far d'uopo d' aver quando che sia notizia de' medesimi. Nè v' essendo ancora fra noi nessuna guida di cui si potessero a tal uopo giovare, reputai che grato avesse a riuscir loro di trovarne una in questa Collezione, in cui, per essere esclusivamente dedicata alla letteratura milanese propriamente detta, anche le minori notizie a quella pertinenti non si voleano trascurate. Io m' indussi perciò a farla precedere da alcune Notizie intorno a quei componimenti scritti in dialetto milanese, tanto editi, quanto inediti, che non vennero in questa Collezione inseriti. Nel riferire i titoli di questi componimenti seguii più che mi fu possibile l' ordine cronologico, ed ove mi parve che l' importanza di alcuni di essi il meritasse, non mi pesò l' aggiungere quegli schiarimenti che dar potessero un' idea del loro argomento e del modo con cui si veggono trattati. Accennai poi sempre le date di anno e luogo e il nome dello stampatore per gli editi, e i possessori attuali degl' inediti. Nella maggior parte delle così dette *Bosinad*

stampate manca la data dell' anno; ma io, quante volte mi venne fatto di saperla esattamente, mi feci premura di apporvela. Di una cosa mi occorre di avvertire i lettori, e si è che in queste note non vedranno fatta menzione delle varie scritture stese in quella specie d' idioma che fu adottato dalla così detta Accademia della Valle di Bregno. Ad omettere di far menzione di tali componimenti mi spinse lo stesso motivo per cui nessuna di quelle poesie non fu da me per esteso riportata; cioè, perchè quantunque quel linguaggio abbia una certa affinità col dialetto milanese, pure, reggendosi esso con leggi in gran parte sue proprie e particolari, vuol essere considerato quasi come un altro dialetto separato, al modo stesso che il lodigiano e il comasco, abbenchè affini col milanese, sono però riguardati quai dialetti particolari, e come tali difatto vantano essi pure le particolari loro produzioni, come la *Sposa Francesca* del Lemene, la *Comar Travacca*, ec. ec. Chi sa quanto costi il radunare le notizie occorrenti pei lavori bibliografici, non ignora altresì come in fatto di essi il caso talvolta

fa trovar senza pena altrui quello che costò già vanamente non leggieri fatiche all' indagatore più indefesso. Mi giova quindi sperare che i lettori non vorranno correre a furia nell' incolparmi di trascuranza se mai non vedessero registrata in questa specie di bibliografia alcuna produzione, e singolarmente inedita, che fosse nota a taluno di loro; e son per credere che doncranno una tale mancanza alla spinosa natura di simili lavori, se non anche alla cura che mi son data pel primo di far conoscere il complesso di quante scritture vanta finora l' idioma di questa nostra patria.

È certamente da supporsi che i più fra' miei concittadini siano desiderosi di conoscere l' origine e le mutazioni occorse nel linguaggio da essi parlato, ed era perciò mia intenzione d'appagare la curiosità loro con alcuni cenni sul nostro dialetto; e già m' era innoltrato d' assai nel mio lavoro, allorchè mi giunse a notizia un bell'ingegno del Nord (*) stare scri-

---

(*) È questi il sig. Carlo Luigi Fernow, il quale a pag. XVIII della sua *Grammatica della lingua ita-*

vendo la Storia generale dei dialetti d'Italia. Abbandonai quindi il mio assunto, certo che fra poco anche del nostro dialetto avremo in quella Storia esattissimo ragguaglio, e con tal perfezione a cui mal si sarebbe potuto per me aggiungere.

Fra noi, come anche per lo più fra gli altri popoli, le glorie patrie sogliono essere le men conosciute. Ad invogliar quindi i miei concittadini di istruirsi più che non soglian far comunemente di ciò che ha relazione con quegli uomini che illustrarono coll'opere loro la nostra città, amai di premettere ai parti di ciascun autore, tranne a quelli de' viventi, una breve notizia intorno alla vita ed agli scritti di essi; e ciò feci tanto più volontieri in quanto che nè il Mazzucchelli nè l'Argel-

---

liana pei Tedeschi (Tubinga, presso il Cotta) promette di dar fuori questa Storia o Trattato generale di tutti i dialetti italiani, che riuscirà certamente pregiatissimo lavoro, se vogliamo argomentarne in prevenzione dalla Grammatica citata, la quale, a parer mio, supera di gran lunga tutte quelle che furono pubblicate sinora e in Italia e altrove.

lati poterono nelle loro biografie far parola della maggior parte degli Autori compresi in questa Collezione, perchè vissuti posteriormente ad essi.

Moltissime produzioni vernacole di autori già defunti giacevansi inedite, benchè degnissime al par delle altre di vedere la pubblica luce. La maggior parte di queste pertanto procurai di adunare, e ne arricchii questa mia raccolta, come vedranno i lettori singolarmente nei volumi I, IV, VIII e IX.

Le opere di tutti gli antichi nostri scrittori, cioè del Lomazzo, del Maggi, del Birago ec. ec. non erano oramai lette più che da pochi, perchè a pochi intelligibili per l'antica loro ortografia. Onde ridurre quindi tali scritture facili ad intendersi ed a gustarsi dai contemporanei, all'antica ortografia sostituii la moderna, conformandomi in ciò per la massima parte ai principj adottati dal nostro Balestrieri (*). Spero che questo mio di-

(*) Si vegga in questo proposito quanto fu detto nell'avviso al lettore preposto al vol. I delle Opere di Carlo Maria Maggi.

visamento non verrà ad incontrare alcuna critica quando si rifletta che lo stesso fecero già più e più volte anche gli editori più eruditi per riguardo alle opere degli antichi scrittori italiani, e più ancora quando si rifletta che questo era l' unico mezzo per trar dall' oblio gli scritti di quegli autori che pure di tanta istruzione possono essere per ciascuno.

A quel modo che ogni uomo in particolare suol porre amore a tutti quegli oggetti che gli rammentano le vicende della passata sua vita, e quelli, s' è in poter suo, con ogni cura conserva, e va con rinascente curiosità e con sempre nuovo piacere a quando a quando rivedendo; al modo stesso è da dirsi che i figli tutti della medesima patria amar debbano di veder conservate, e di riandare di tempo in tempo quelle opere che ad essa più particolarmente si riferiscono, come quelle che servono pure a far fede di una parte della sua gloria. A' miei concittadini pertanto offro io in questa Collezione il testimonio di quel lustro che alla patria nostra procacciarono non pochi insigni ingegni coltivando la

vernacola letteratura. E se da essa saranno eglino per ritrarne utile e diletto, io chiamerò ben augurate le fatiche che già da un anno ho spese intorno a questa intrapresa.

NOTIZIE

INTORNO A QUE' COMPONIMENTI EDITI E INEDITI CHE NON FURONO INSERITI NELL' ATTUALE COLLEZIONE.

EDITI.

Farsa del Bracho e del Milaneiso inamorato in Ast. Sta nel libro intitolato: *Opera jocunda No. D. Johannis Georgii Alioni Astensis, metro macharonico materno et gallico composita. Impressum Ast per magistrum Francischum de Silva, anno domini milesimo quingentesimo vigesimoprimo, die xij mensis martii.* Questa farsa, ch' è scritta parte in astigiano, parte in milanese, è forse la prima scrittura che abbia veduto la luce nel nostro dialetto, e per dare un' idea del modo con cui scrivevasi a que' tempi riferirò qui alcuni versi come stanno nell' edizione citata. Eccoli:

Vada a Mireen chi vol guadagn
Et bon marchaa. vu haury lasagn
Piena scudella al bon comyn,
Cù del formag più dun sesin
El dan mo lor per cincq imbie, ecc. ecc.

Poesie milanesi di Gio. Paolo Lomazzo, pittore. Le poesie di questo scrittore che non furono riportate in questa Collezione sono un Sonetto così detto coll'eco che sta ne' suoi *Grotteschi* stampati in Milano da Gotardo Pontico del 1587; e tre Sonetti che cominciano per *Corrì tug quang*, ecc.; *Voriv da vò*, ecc.; *Voriv savì*, ecc.; un Dialogo che comincia per *A te pregh o Franceschina*, ed una Frottola che comincia per *Bondì, bondì sta compagnia* che stanno ne' suoi *Rabisch*

Nove Sonetti che incominciano come siegue:

1. *I hoo sguisii quij vost scricciur on bott*, ecc.
2. *Hii pur mo, Prissian, faa on gran bell bott*, ecc.
3. *Savii perchè, Signor, no vuj mo mett*, ecc.
4. *Orsù, tas mo, che soo quell che t'vœu dì*, ecc.
5. *On quej gavasg de most, on quej soin*, ecc.
6. *Quand on bon Milanes pu stravasciaa*, ecc.
7. *A l'è pœu on bell parlà quell de Milan*, ecc.
8. *Tenass on poo s'te pœu, o Ciceron*, ecc.
9. *Va là, va là, poltron, va là gogò*, ecc.

Stanno in fronte al *Varon milanes* (Milano, per Giacomo Como, 1606), e sono opera di Giovanni Capis e di Ambrogio Biffi.

Nova Cipollata in lingua rustica milanese, ecc. Milano, 1616, per Pandolfo Malatesta.

Navarineida — Descors intorna a la resa de Brada in despresi di Navarin nostran, daa in lus de Batista de Miran. — 1625, senza nome di stampatore.

Bradaineida — Ragionamento fatto in lode di Bredà di Porta Nuova, dove si contengono tutti i bredà, feste, giuochi e fuochi fatti nella città di Milano per l'allegrezza della presa di detto Bredà, composto da Andrea da Milano. — Milano, per Pandolfo Malatesta. Pare del 1625.

Il Lamento del contadino sopra diverse arti, ecc. Milano, per Pandolfo Malatesta. Pare del 1626 o in quel torno.

Lamentazione che fanno Baltramm de Gasgian e Bauscion de Gorgonzœula sopra i presenti tempi calamitosi; e raccontano altresì le allegrezze che si fanno in Milano per la nascita del presente Principe di Spagna, ecc. Milano, 1630, per l'erede di Gio. Battista Colonna.

Due Sonetti che incominciano come siegue:

Princep Pavel Anon di Spenseraa, ecc.

Mi f dò li boni festi i me signor, ecc.

Sono del Migliavacca, e stanno nel libro intitolato *La Cena*. Milano, per Gio. Battista Malatesta, 24 novembre 1633. — Questo Migliavacca è quello citato dal Tanzi a pag. 353 del volume IV dell'attuale Collezione.

La Mascherata fatta in lingua villanesca per l'allegrezza del Re de' Romani contro a' Navarrini. Milano, per Dionisio Gariboldi, 1637.

Sonetti, Epigrammi ed altre poesie milanesi inserite nel libro intitolato: *Raccolta di sviscerati affetti e breve racconto dell' allegrezze fatte nella contrada di S. Margherita in Milano, ec., ec., per la resa di Vercelli.* Milano, 1638, per Gio. Battista Malatesta.

Discors faa da Marfori e Pasquin sora l'assedi de Lerida socorsa dal sior marches de Leganes e i so soldaa con la rotta de l' armada franzesa. La lettera dedicatoria porta la data di Gorgonzola del 17 gennajo 1647, ed è stampata in Milano da Lodovico Monza.

Poesia milanese stata recitata al signor marchese di Caravaggio. Sta nel libro intitolato: *Le feste dell'Adda per l'ingresso di D. Francesco Maria Sforza Visconti, ec. al marchesato di Caravaggio.* Bergamo, 1652.

Poema in lingua milanese per l' arrivo della serenissima infanta Margherita d' Austria, moglie di Leopoldo Cesare. Milano, pel Ghisolfi, 1664, in-4.° — È opera di un tal Onofrio Bussero, mentovato dal C. G. Maria Mazzucchelli ne' suoi *Scrittori d' Italia*, che fiorì verso la metà del secolo 17.°

Sonetto che porta per titolo: *Innamoraa in villa, pensand d' ess correspost', se trœuva ingannaa*, colle iniziali I. M. Milano, pel Ramellati. Pare del 1700.

Terzetti nuovi per ogni stato di persone, che incominciano come siegue: *Se on cruzi el ve cruzia, el feniss mai*, ecc. Milano, per Gius. Pandolfo Malatesta. Pare del 1700.

Sonetto intitolato: *Sora la nœuva sparsa dai Navarin che tornen i Franzes.* Milano, 1706, per Pandolfo Malatesta.

La Tartara milanese o sia il Navetto di Baltrama da Gaggiano. Almanacco per l' anno 1714.

Sonetto che incomincia: *Sciori, in sti dì ch' el carnevaa feniss*, ecc. Milano, pel Bianchi, 1714.

Sonetto di G. M. Maino scritto in occasione che la signora contessa D. Bianca Maria Sforza Visconti rappresentò nella propria casa la parte d'Achille. Milano, per Giacinto Brenna, 1716.

Nove Bosinad di Gaspare Fumagalli, cioè:

1. *Sora la gran scioria miserabela.* Milano, per Francesco Bolzani.

2. *Contrast tra marì e miee.* Milano, per Carlo Bolzani.

3. *Sora on omm che porta el scossaa.* Milano, per Francesco Bolzani.

4. *Sora el pont se ha pu valor la fam o l' amor.* Ivi.

5. *Contrast tra el moros e la morosa.* Ivi.

6. *Sora quij che giuga al lott.* Piacenza e Milano, per Carlo Bolzani, 1723.

7. *Sora i patron che ben no osserva a cna volpona d' ona serva.* Milano, per Francesco Bolzani.

8. *Sora el pont che no gh' è pù discrezion tra i omen.* Ivi.

9. *Sora i donn de Milan che no poden stà senza on omm.* Ivi.

Il Fumagalli scrisse sul principio del secolo scorso, e le sue *bosinad* sono delle migliori e per istile e per pensieri, e come tali lodate anche dal Tanzi.

Due Sonetti che incominciano come siegue:

Vu sciora, già savii coss' eel vœur dì, ecc.

Coss' hin, canaja, quij consei che fee, ecc.

Sono di Giuseppe Clerici Rossi, e stampati in Milano dal Montano forse nel 1740.

Relazione nuova sopra la pace fatta fra la Francia e l' Imperatore ec. Milano, Parma e Genova, per Antonio Scionico, nel vico del Filo. Pare del 1740.

Poesia che comincia *Sont pur anch sag de fà sonitt*, ecc. È fatta per le nozze del conte Carlo Luvini colla nobil donna Vittoria Barbavara. Milano, 1648, per Giovanni Montano.

Alegrezza fatta da Beltrame da Gagiano sopra la bondanza, ecc., in lingua rustica milanese. Milano, per Gio. Battista Malatesta. Debb' essere del 1750.

Sonetto che incomincia: *Eh cosse serva che deventa matt*, ec. Sta nel libro intitolato: *La Borlanda impasticciata.* Milano, 1751, per Antonio Agnelli. È senza nome d'autore; ma se mal non m' appongo, è fattura del conte Pietro Verri.

Due Sonetti che incominciano:

Oh bell, vedilla là comè on torrion, ecc.

El cunt l' hoo faa, la man hoo già strengiuu, ecc.

Stanno nella Raccolta intitolata: *Poesie per la professione di Serafina Bellasi.* Lugano, per gli Agnelli.

Sonett de Balugan Gingella che incomincia: *Tant stentà e pœu ona tosa, o giuradon*, ecc. Sta nella Raccolta intitolata: *Poesie pel parto della contessa Arnuzzi Mantelli.* Milano 1751.

Due Sonetti che incominciano:

Semm chì al camp di cinqu pertegh, ecc.

Sta tosa, el mè car Tanz, mi no l'hoo vista, ecc.

Stanno nella Raccolta di poesie fatte per la monacazione d' un' Agudia.

Due Sonetti che incominciano come siegue:

I eviva del partèr e el sbatt di man, ecc.

Savii chi l'è quell master de capella, ecc.

Sono di Carl' Antonio Tanzi, e stanno nel libro intitolato: *Alla virtuosissima signora Caterina Gabrielli*, Milano, 1759, per Antonio Agnelli.

Meneghin Gambus del Poslaghett a la Badia. Milano, per Giuseppe Mazzucchelli, 1760. Questa e le seguenti quattro poesie furono scritte tutte (e per quanto credesi da un certo dottor Gandini) a favore del padre Branda, in risposta alle varie poesie che il Balestreri e l' Oltolina pubblicarono in occasione della notissima disputa ch' ebbero col detto Barnabita, di cui vedasi a pag. 252, vol. VIII dell' attuale Collezione.

Sposa Luganega, miee de Gambus, a Baltramina, in due parti. Milano, per Giuseppe Mazzucchelli, 1760.

Sestine intitolate: *Meneghin Boltriga del Borgh di Goss a la Badia.* Ivi.

Sonetto intitolato: *Meneghin Sgraffigna, del Pont-Veder, al meret impareggiabel de Meneghin Tandœuggia.* Ivi.

Sonetto intitolato: *Meneghin Tandœuggia a Meneghin Gambus.* Milano, 1760, per Giuseppe Maganza.

Sei Sonetti che incominciano come siegue:

1. *El ciel ve benediga la mia gent,* ecc.
2. *Mœur on riccon che fava caritaa,* ecc.
3. *Ecco lì quand se dis on sogn ch' hoo faa,* ecc.
4. *Vu sì el mè car sant Carla serev bon,* ecc.
5. *Giont al terribel pass quell' omm dabben,* ecc.
6. *Cossa gh'è on olter Cœuri! Animò sonitt,* ecc.

Stanno nel libro intitolato *Poesie in morte del R. Don Giuseppe Ciocca.* Milano, 1766.

Anacreontica che incomincia *Tanc sonitt l' è ona seccada,* ecc. Sta nel libro suddetto.

Strambott de Meneghin Foresetta in occasion del matrimoni de la lustrissema sciora donna Carlina Carchena col lustrissem scior don Isepp Calch, faa in settember 1768. Milano, pel Bianchi.

Sonetto che incomincia *La mia tosa ridii che l' è de rid.* È di Giuseppe Rossari, e sta nella Raccolta intitolata *Poesie per la professione della signora Claudia Folli.* Milano, 1769, per Antonio Agnelli.

Due Sonetti che incominciano:

Pur tropp l' è on fatt che de quij bej salon, ecc.

L' è spiraa el cont Isepp; porran mò infin, ecc.

Sono di Domenico Balestreri, e stanno nel libro inti-

tolato *Componimenti in morte del conte Giuseppe Maria Imbonati.* Milano, per Giuseppe Galeazzi, 1769.

Canzone che incomincia *No me paren che quej dì*, ecc. È di Domenico Balestreri, e sta nel libro suddetto.

Due Sonetti che incominciano:

Vu sciora già savii coss' el vœur dì, ecc.

Coss' hin canaja quij consej che fee, ecc.

Stanno nella Raccolta intitolata *Poesie in lode di Rosa Brambilla che si fa monaca.* Milano, pel Montano.

Il Meneghino critico. Almanacco che incominciò a comparire nell' anno 1773, e che proseguì ad uscire in luce per quindici anni consecutivi fino all'anno 1789. In questi almanacchi, che furono opera d' un certo Sommaruga, si trovano molte poesie le quali non sono prive di un certo sale, ma per la più parte assai trascurate nello stile.

Dialegh tra el Linœuggia e la comaa Sciampana. Sta in fronte al libro intitolato: *El prim cant de l'Orland furios de l'Ariost tradott in lenguagg de buseccon.* Milano, per Giuseppe Mazzucchelli, 1773.

Sestine che incominciano *Chi fa i castij in aria hin i poetta.* Sono dell' abate G. B. Grossi e stanno nella raccolta di Poesie fatta per celebrare le nozze Talenti e Castelli e stampata in Milano nel 1776 da Antonio Agnelli.

Sonetto che incomincia *Pu d' ona vœulta hoo faa parponiment*, ecc. È di D. G. B. G. Castelli e sta nella Raccolta suddetta.

La Ratella. Intermezzo diviso in due parti, senza data di luogo o d' anno e senza nome di stampatore.

Due Sonetti che incominciano:

Fussia mò dessedaa o fussia in sogn, ecc.

Viscont e Castion hin duu cognomm, ecc.

Stanno nella raccolta di poesie fatta per le nozze di D. Francesco Castiglioni e don Galeazzo Visconti. Milano, 1778, pei Galeazzi.

La mort de Meneghin Balestrer scritta a l'abbaa Carl'Andreja Oltolina d'Amsterdam in d'ona lettera del 17 *giugn* 1780. È del sig. Carlo Grato Zanella. Sta nella *Lyra funebris* stampata dal cardinale Angelo Maria Durini in onore del defunto Balestrieri.

Sora la mort de la fu augustissema nostra patrona (cioè l'imperatrice Maria Teresa). Canzon milanese di L. M. B. Milano, per Giuseppe Marelli, 1781.

Versione della Favola di Marmontel che incomincia *L'Amour m'a fait la peinture* e in milanese *On dì Amor el me cuntè*, ecc. È del sig. abate Morondi, e sta nel vol. V. n.° 6 (anno 1784) del foglio intitolato *Notizie letterarie* che usciva in Milano colle stampe del Motta, e di cui egli era compilatore.

Traduzione dell' Epigramma di Catullo *Nulli se, dicit, mulier mea nubere malle*, che incomincia *La morosa la me dis*, ecc. È del sig. abate Morondi e sta nel foglio suddetto.

Pel ritorno delle L. L. A. A. R. R., cioè l' arciduca Ferdinando d'Austria e l'arciduchessa Maria Beatrice d'Este. Poesia milanese di Giuseppe Carpani. Milano, pel Marelli, 1786.

Sonett sora on scenari che rappresenta ona cusina. Al pittor Pietro Gonzaga. Milano, per Gio. Battista Bianchi, 1788.

Sonetto che incomincia *Oh cara provvidenza, s' el par vera*, ecc.

Simile in risposta che incomincia *L'è vera e no gh'è nient de pussee vera*, ecc.

Giudizi de Meneghin tra i dò Lill. Sonetto alla danzatrice Caterina Villeneuve. Milano, per Giovanni Battista Bianchi, 1788.

Sonetti per gli sponsali de' figli di Ferdinando arciduca d'Austria. Sono di Giuseppe Carpani e videro la luce in Milano nel 1789 colle stampe del Pirola.

Sestine sulla macchina areostatica alzatasi in Milano il 19 giugno 1791, Milano, pel Marelli. Sono di Giuseppe Carpani.

El Lavapiatt de Meneghin ch'è mort. Almanacco per l'anno 1792.

Poesia che incomincia *In temp che canten tucc per sposalizi*, ecc. Pavia, 1792. È di G. Bernardoni e sta nella raccolta di poesie fatta per lo sposalizio di donna Daria de Belcredi con don Ignazio de Saluzz.

Poemetto in versi milanesi intitolato *Il Quadro della Caccia generale data in occasione d'una fiera che infesta le campagne del ducato di Milano.* Fu pubblicato in Milano nell'agosto del 1792.

Sonetto che incomincia *Lassand de part tanc olter vertù rar*, ecc. Milano 1793. È del P. Alessandro Garioni; sta in fronte alla sua Parafrasi della Batracomiomachia, e serve qual dedica del libro al cardinale Angelo Maria Durini.

Poesia per le nozze Caccia e Martignoni. È del signor Carlo Grato Zanella. Milano, 1793, per Gaetano Motta.

El Lavapiatt de Meneghin ch'è mort. Almanacco per l'anno 1793.

Le Glorie delle armi austriache. Versi milanesi, con note. Milano, per Francesco Pogliani, 1793.

Il Borgo degli Ortolani. Almanacco per l'anno 1794.

Per la laurea d'Angelo Martinelli milanese. Pavia, 1794. *Poesia* che comincia *Sent Martinell, no gh'è più esamm che tegna*, ecc. È fattura di G. Bernardoni.

La Gran Torr de Babilonia. Almanacco per l'anno 1795.

Sei Novellette intitolate *Cert Galupp el par che nassen per ess mincionaa; Sangu frecc; Tralla in d'ona garavana; Gran franchezza per giustificass; Prontezza d' on buffon; Tutt el mond è paes.* Sono del Balestreri, e stanno fra le Rime ecc.

Bœus Meneghin. Poesia milanese per la laurea del sig. don Gabrielle Tosi Simonetta. Pavia, per Baldassare Comini, 1795.

El Verzee de Milan. Almanacco per l' anno 1796.

Invid a la milizia. È senza data di luogo ed anno e senza nome di stampatore. Debb' essere però uscito nel 1796. Comincia così: *Amis, compagn al s'ciopp*, ecc., ed è componimento assai pregevole per idee e per stile.

Lodi alla nazion francese. Versi milanesi di Francesco Nava. Milano, pel Sirtori, 1796.

La Settimana grassa con la prima dominega de quaresma. Almanacco per l' anno 1797.

Versi milanesi di Girolamo Costa che incominciano per *Dove hin adess quij cert zuccon*, ecc. Milano, 1797. Furono fatti in occasione dell' innalzamento dell' albero della libertà in Piazza Fontana.

Invid al popol de Milan per la festa de la resa de Mantova. È del 1797.

Quatter rimm de Martin Taccogn in occasion del sposalizi de la cittadina Marietta Besozza de Milan cont el sciur dottor Francesch Grass de Piasenza. Milan, 1797.

Versi milanesi di Girolamo Costa che incominciano per *Che consolazion, che gran legria*, ecc. Furono fatti per la festa della Federazione della Repubblica cisalpina. Senza data di luogo e d'anno, e senza nome di stampatore.

Il Trionfo democratico di Girolamo Costa. È un dialogo in milanese e in veneziano, e incomincia per: *Giacchè se semm trovaa el mè car Zanett*, ecc. Senza data di luogo ed anno e senza nome di stampatore.

La Piazza di Mercant cont on poo de coin per conseguenza di Duu Mur, San Rafael e Porta Renza. Almanacco per l' anno 1799.

Meneghin sott ai Franzes. Milano, 1799, per Antonio Guerrini.

Dodes Sonitt milanes nella *Raccolta di Rime milanesi e toscane pel ritorno de' Tedeschi in Milano del* 1799. Milano, per Luigi Veladini.

Ultem avvis che dà el Bosin a chi va vestii de Giacobin; ultem tocch de la campana ai donn che va a la repubblicana. 1799 (luglio). Senza data di luogo nè nome di stampatore.

La famosa contesa tra la repubblica cisalpina e la franzesa. Senza data di luogo, anno e stampatore. Si sa però ch'è uscito in ottobre del 1799.

Quader bernesch e natural de la guardia nazional. Milano, senza nome di stampatore, 1799.

Veritaa vera e real del Circol ditt costituzional. Milano, dalla stamperia Bolzani, 1799.

El diavol coi pee dedree ch' han faa in Milan in di trii ann i Republican, ossia *Meneghin storech leped, critech e moral de l' intrada di Franzes in Milan, seguida el dì* 14 *mag* 1796 *al dì de la soa partenza seguida el* 28 *april* 1799, ecc. Milan 1799.

Capriccio che incomincia *Se te savesset car el mè Ronna*, ecc. È di Giuseppe Parini, e sta nel vol. III della Raccolta delle opere di questo scrittore stampatasi in Milano nel 1801.

L' Ombra del Balestreri in cerca de la veritaa. Almanacco per l' anno 1800.

Ottave milanesi per la festa della riconoscenza della Repubblica italiana (16 giugno 1802). Senza data di luogo e senza nome di stampatore.

El Servitor de la bon' anema del pover poetta Balestreri. Almanacco per l' anno 1804.

El Caffè de la Reson. Almanacco per l' anno 1805.

Componiment in milanes faa sui fest chì del paes per la gran coronazion del re d'Italia Napoleon. Milano, 1805.

Dialogh tra Pasquin e Marfori sul proverbi Oh dess! In Milano, senza data d'anno e senza nome di stampatore; però debb' essere uscito alla luce nel 1806. Comincia con *O Pasquin dove sii staa*, ecc.

Dialogh tra Teccola e Marfisa sora i mod del temp present. Milano, pel Tamburini, 1806.

Relazion de la descesa del Ballon, ecc. Milano, pel Tamburini, 1807.

Componiment per l'occasion di zerimoni e di fonzion per el battesem de la bambina de la nosta vize-regina. (Amalia di Baviera, moglie del principe Eugenio Napoleone). Milano, pel Tamburini, 1808.

Sonetti che incominciano:

Avii osservaa percontra in del stampin, ecc.

Andava strolegand su on protettor, ecc.

Sono ambedue del P. Alessandro Garioni e stanno in fronte al suo Tobia (Milano, pel Pirotta, 1808). Il secondo serve di dedicatoria del libro al cavalier Giberto Borromeo.

Meneghin Peccenna. Almanacco per l'anno 1809.

Brindes de Meneghin a l'ostaria per el sposalizi de Napoleon con Maria Luisa. Milano, pel Destefanis, 1810.

Versi milanesi sulle feste datesi in Milano all'epoca della nascita dell'augusto primogenito di Napoleone il grande. Milano, 1811, per Carlo Tamburini.

Sei Sonetti i quali incominciano come siegue:

1. *Gira e regira, ecco el parpaj che infin*, ecc.
2. *Giura diana de legn, come hoo de fà*, ecc.
3. *Giovann trattand Marina el s'è sentuu*, ecc.
4. *In mezz a tanc legrij l'ha de tasè*, ecc.
5. *Cossa serv? mi no poss pu stà in la pell*, ecc.
6. *Prœuvi ona contentezza de no dì*, ecc.

Sono dell'A. A. D. (Abate Anselmo Defilippi) e stanno nel libro intitolato *Per le nozze del sig. Giovanni Keysler colla signora Marina Giuseppa Sala.* Milano, per Fusi e comp.

Conversazion d' on quardoretta sul proposet de la cometta tra Meneghin Tirafuston e March' astronem pelandon. Milano, pel Tamburini, 1812.

Dialogo comico critico fra un servitore e una cameriera la quale lo licenzia per ordine della padrona. Milano, pel Pulini, 1812.

La Diesirœ la diesilla, se scoltee son chì per dilla. Milano, pel Tamburini, 1813.

El Testament del Carnovaa. Milano, pel Tamburini, 1813. È una cattiva copia del *Testamento* medesimo pubblicato molti anni prima da Francesco Bolzani.

Sestine intitolate *Strambott de Meneghin Foresetta in occasion de la laurea in legg del sur Peppin Viglezz, dedicaa al sur dottor Lorenzin Prinett, amis parzialissem del candidaa.* Milano, pel Pulini, 1813. L' autore di queste sestine è il dottor Tommaso Grossi, di cui abbiamo altre bellissime poesie in questa Collezione.

Dialogh tra Dondazia e Vigonzon che incomincia *Sciura Dondazia ho mò da dilla*, ecc. Milano, 1813.

Meneghin Peccenna servitor de trentatrii padron e mezz. Almanacco per l' anno 1814.

Le Due Gemelle o sia il seguito delle avventure di Meneghin Peccenna, Commedia. Milano.

Meneghin Peccenna Impresari de teater. Almanacco per l'anno 1815.

Il Nuovo Sigillara. In questo Almanacco fatto per l'anno 1815 trovansi varie poesie milanesi.

Per l'arrivo in Milano delle LL. MM. II. e RR. AA. l'Imperatore Francesco I. e l'Imperatrice Maria Lodovica. Ode milanese di Giuseppe Carpani. Milano, presso Giovanni Pirotta, 1815.

Per le nozze di S. M. I. R. A. l'Imperatore Francesco I con S. M. l'Imperatrice Maria Luigia d'Austria. Anacreontica Milanese di Giuseppe Carpani. Fu scritta in Vienna correndo l'anno 1808 e vide la luce in Milano nel 1816 coi torchi di Giovanni Pirotta

Vocabolario milanese-italiano, di Francesco Cherubini. Milano, dalla Stamperia reale, 1814.

Terzine che incominciano *Amor e Ninf d'Orona.* Milano, 1816, pel Destefanis.

Sestine intitolate *Vita di ciarlatan.* Milano, 1816.

Poesie del conte Francesco Pertusati. Milano, 1817, pel Pirotta. In questo volume furono raccolte, oltre molte poesie inedite, varie di quelle che l'autore

avea già stampate altre volte per lo più in fogli volanti, cosicchè è da ritenersi che quelle delle quali non è fatta menzione a' loro luoghi respettivi, trovansi in questo volume.

Versi milanesi in morte dell' esimio sacerdote sig. D. Gio. Antonio Bonanomi ex-parroco di S. Fermo. Milano, 1817.

Sonetto del P. Federico Bodi che incomincia *Soltee pint e biccer per l'ostaria*, ecc. Milano, pel Pirola, 1817.

Raccolta delle così dette Bosinad. Questa raccolta, che trovasi nella privata libreria de sig. Francesco Bellati, è divisa in otto volumi, e contiene se non tutte, la maggior parte almeno delle composizioni di questo genere uscite alla luce in Milano a varj tempi. Intorno a questa specie di componimenti si vegga quanto ne scrive il Tanzi alla pag. 86 delle sue rime milanesi. La raccolta qui citata contiene le *bosinad* seguenti:

Nœuva Bosinaa fagg in temp de carnevaa da Maffè Scappa' bosin in onor del Re bambin (cioè del figlio di Filippo II). Milano, per le stampe di Gio. Francesco e fratelli Camagni, 1650.

Bosinada intitolata *I tosann spolpen i cà.* Milano, per Carlo Bolzani, 1730 o in quel torno. — Il medesimo stampatore ha successivamente pubblicate le seguenti *bosinad* senza data d' anno:

Sora i flizzon del tabacch.

I grandezz de la magnifica polenta.

Sora la gran busecca de Miran.

Nœuva bosinaa che dà avis ai patronn de guardass dai serv o corobbionn. Milano, pel Montano, 1731.

Bosinada sopra un innamorato che comincia colle parole *Questa è nova improvisa*, ecc. Milano, nella stamperia archiepiscopale.

Bosinada intitolata *Sora la facchinada del* 20 *febrar* 1764. Non v' è data di luogo nè nome di stampatore.

Bosinada intitolata *Sora la partenza di nost brugnon.* Milano, per Francesco Bolzani, 1786. – Sotto al nome di questo stesso stampatore uscirono anche in varie epoche, e sempre senza che vi fosse accennata la data, le seguenti:

Sui sogn del lott ch' hin tutt bosard.

Sora ai tosann, dove se vœuren avertì a no tœù on vecc per sò marì.

I lod de l' ost e de l' ostaria.

Sora la virtù del verz e del fuston.

El contrast che fa el gioven e el vecc per tœù miee.

Sora i ciarlatan che vegnen a Milan a vend inguent pù bon che sia per ogni sort de malattia.

Sora quij che compra i taccoin.

Sora i tosann che fa l' amor.

Sora che i donn d' adess porten i colzon.

Critica de l' ambizion di mezz franzes, cont el baston, di scemis, di caricò, di cappellin che guarda in giò.

Sora ai pitocch che va ai convent.

Sora a tant grand desversitaa che manda el ciel per i nost peccaa.

Sora el pont che in temp d' estaa i pover donn hin intrigaa per i gran pures ch' han adoss che ghe tetten fina i oss.

Sora i donn e i tosann che porta el covin,

La gran bondanza di ruvee.

Sora la grand' ambizion del temp d' adess.

Sora el pont che al dì d' incœu i tosann che tœu marì hin anmò fœu.

Su la gran moda di cavalier servent.

El contrast che fa gener e messee.

Sora el proverbi Ela cotta quella lavô. Questa è opera di Lazzaro Fenagrò, di cui vedasi il Tanzi a pag. 86 delle sue rime milanesi.

Sora i soranomm di donn del ducaa che vegnen a stà in cittaa.

El ritratt de tutt i bœucc e bettolin.

Sora el litigà.

El contrast che fa madra e fœura.

Sora i tosann caprizios che dan la sbeffa ai sò moros.

El contrast tra madonna e nœura.

El contrast che fan el mornee e el sartô.

Sora i nasitt e i nason.

Su la moda malandrina del vestii a la ghigliottina.

Botta e resposta tra la sciora Squinzia e messee Domenegh sò servitor.

Testamento del Carnovale di Milano.

Bosinada intitolata *Supplement del topperon con tutt el rest de l' ambizion.* Pavia, pel Bolzani.

Bosinada intitolata *El contrast che fa el patron cattiv e pesg el servitor.* Milano, pel Bolzani. Una seconda edizione ne fu fatta nel primo decennio del secolo attuale da Carlo Tamburini.

Bosinada intitolata *El contrast che fa el pover e el ricch.* Milano, pel Bolzani.

Bosinada intitolata *No l' è pu el temp de tœù miee.* Milano, pel Bolzani.

Bosinada intitolata *Sora i chiccher e i paregitt.* Milano, per Francesco e Giuseppe Bolzani.

Bosinada intitolata *Dialogh tra el dottor e l' amalaa.* Milano, pei fratelli Bolzani.

Bosinada intitolata *Sora i mascher e i festin che se fan de carnovaa.* Milano, per Francesco e Giuseppe Bolzani.

Bosinada intitolata *Sora el mond a la moderna.* Milano, pei fratelli Bolzani.

Bosinada del sig. dottor Violoni: *Contrast tra messee Gabella e el patron sur Stramba.* Milano, per Francesco e Giuseppe Bolzani.

Nœuva descrizion del Ballon che s' è alzaa vœuj. (del capitano Lunardi).

Bosinada intitolata *Sora la vita e mort del Verbo Sum, es, est.* Milano, per Francesco e Giuseppe Bolzani. Non manca di un certo sapore.

Bosinada intitolata *Sora i tosann inchiccheraa.* Milano, per Francesco e Giuseppe Bolzani.

Bosinada intitolata *In sta cittaa gh' è di moros mal pettenaa.* Milano, pei fratelli Bolzani.

Bosinada intitolata *El contrast ch' ha faa pader e fœu perchè in cà va maa i fatt sœu.* Milano, pei fratelli Bolzani.

Bosinada sora el proverbi che se sent sira e mattina Ela cotta la gaina? È senza data e nome di stampatore; ma sappiamo esser essa stata pubblicata nell' anno 1790 dal Pirola.

Bosinada intitolata *La descrizion perchè no s' è sgonfiaa el balon.* Milano, senza data e nome di stampatore. Fu fatta per l' occasione in cui nell' anno 1791 un tal Fedele Carmine non potè far alzare il suo areostato. Per lo stesso argomento esiste anche un sonetto mss. che si vedrà citato fra gl' inediti.

Bosinada intitolata *Su la giornada del San Michee.* E senza data d' anno e luogo nè nome di stampatore, e incomincia con: *Quell gran dì l' è pur rivaa.*

Bosinada intitolata *Sora al sgisgiò.* Milano, per Gaetano Motta, 1792.

Bosinada intitolata *Sora el Ballon.* È uscita in febbrajo del 1792, e incomincia con *Se sent del nœuv per sti canton*, ecc.

Bosinada che incomincia *Appena sentii la novitaa che i Franzes hin descasciaa de Brusselles là in Brabant*, ec. Milano, per Francesco Bolzani. È scritta del 1792 o in quel torno e parla delle perdite sofferte a quell' epoca dai Francesi condotti dal generale Dumouriez in Brabante.

Bosinada intitolata *Se descriv chì de passada el bordell ch' ha faa i Franzes.* È senza data di luogo e d' anno nè nome di stampatore. Si sa però che uscì alla luce in maggio del 1792.

Bosinada sui Franzes che fan dì tutt el paes. Milano, per Luigi Veladini. È una delle migliori scritture di questo genere; ed è fattura del sig. Giuseppe Carpani, di cui esistono altre poesie in dialetto milanese. Fu stampata dell' anno 1795.

Bosinada intitolata *Quell ch' è seguii d' on vecc gelos.* Incomincia con *Generalment semm sempr' a quella*, ec. È senza data di luogo, anno e stampatore.

Bosinada composta dal sciur Tiburzi, parent del Missersì, Sora d' on cert casett success vun de sti dì. Pavia, senza data d' anno e senza nome di stampatore.

Bosinada intitolata *Sui salvadegh e i cacciador.* È del 1796 o in quel torno.

Bosinada intitolata *Su la festa del Giardin pubbleck dada el 5 luj 1796.*

Bosinada intitolata *Su la resa del Castell.* È del 1796.

Bosinada intitolata *El stat di potenz de l' Europa.* È del 1797 o in quel torno.

Bosinada intitolata *Sora i vittori ch' han portaa tant la Legion che i Franzes*, ec. ec. È del 1797 o in quel torno.

Bosinada intitolata *In lod de la Legion e sora certi sciori che gh' ha magon perchè i titol hin lassaa in d' on canton.* È del 1797 o in quel torno.

Bosinada de nœuva invenzion sui sgiancon e sui sgianconn. Di G. Costa. È del 1797.

Bosinada di Girolamo Costa *Sora el proverbi t' ho lumaa*, ec.

Bosinada intitolata *I donn de bon mercaa prœuven con cento bonn reson che in grazia di omen pocch de bon, tant per viv hin staa costrett de fà el mestee de tœù e de mett.* È del 1798 o in quel torno.

Bosinada intitolata *Sora i donn de bon mercaa, massimament quij creatur de S. Rafaell e di Duu Mur.* È del 1798 o in quel torno.

Bosinada intitolata *Sui donn, su l' ambizion, su tutt i mod e su la vesta a la montagnina.* È senza data di luogo, stampatore, e comincia *Vorev tasè, ma pu non poss*, ec. È del 1798.

Bosinada intitolata *Sora l' assedi del Castell.* Milano, pel Bolzani, 1799.

Bosinada intitolata *La fuga di Franzes.* Senza data, luogo, anno, e stampatore. Comincia con *La Repubblica cisalpina, l' è già trii ann* ec. È del 1799.

Bosinada intitolata *Su la liberazion de Pavia.* Milano, pel Pogliani, 1799.

Bosinad di Carlo Pellegrini, intitolate:

1.° *Sora la Repubblica cisalpina presa da morte repentina.* Milano, 1799.

2.° *Sui Ristocrategh mal content.* Incomincia *Vuj pregà stì cittadin.* Non ha data di luogo, nè d' anno, nè di stampatore.

Bosinada intitolata *Sora la ridicola novitaa che in Porta Comasna gh' è el diavol.* Milano, anno IX repubblicano (1801). In del Bocchett.

Bosinada intitolata *Su l'ecliss del vundes febbrar* 1804.

Bosinada intitolata *Sui quistion d' on vesinaa.* Milano, senza nome di stampatore, 1805.

Supplica o pur Memorial di perucchee al tribunal de la moda. Milano, pel Tamburini, 1807.

Bosinada intitolata *Su l' abus staa. levaa de vend i strasc in dì de festa in piazza del Domm e di Mercant.* Milano, per Francesco Pirola, 1807.

Bosinada intitolata *Resposta di pattee a la precedent.* Milano, pel Tamburini, 1808.

Bosinada che incomincia *Dove te vet inscì infuriaa*, ec. Milano, pel Buccinelli, 1810.

Genuina descrizion de la discesa del ballon de madam Blanchart, ec. Milano, pel Tamburini, 1811.

Bosinada intitolata *Sora i peccaa de la gora*. Milano, pel Tamburini, 1812, febbrajo.

Bosinada intitolata *Sui redrizz ch'è staa faa d'ann inscià in del nost Milan*. Milano, pel Tamburini, 1812. L' argomento di questa composizione è assai interessante.

Bosinada intitolata *Dialogh tra el dottor e l' ammalaa*. Milano, pel Tamburini, 1813.

Contrast tra pader e fœu sui costumm del dì d' incœu. Milano, pel Tamburini, 1813.

Viagg in del mond de la Luna, Dialogh tra Gilard e Basamicch. Milano, pel Pulini, 1813.

Dialogh tra Storbaluna, Basamicch e Tambarlan. Milano, pel Pulini, 1813.

Dialogh tra Peder e Franzesch su l' arriv di Todesch. Milano, pel Tamburini, 1814.

La Staffetta de la Bassa. Milano, pel Pulini, 1814. È scritta per l' arrivo de' Tedeschi seguíto il 28 aprile di detto anno.

Dialogh tra Pomponi e Barlafusa sul meret de chi se ruina per stà allegrament al carnovaa. Milano, pel Sirtori.

Bosinada intitolata *Sora el maa de la resca*. Sotto questo nome si accenna copertamente il dolore che provavano alcuni per gli straordinarj avvenimenti seguiti in Francia nel giugno 1815. Milano, per Giovanni Pirotta.

Milan in festa per l' arriv de S. A. I. e R. l' arciduca Giovann che in qualitaa de Commissari imperial el ven a ricev el giurament de fedeltaa del popol milanes. Milano, pel Tamburini, 1815.

Dialogo intitolato *El ridicol inconter che fa on amis del carnevaa col sò dottor de medesina.* Milano, pel Buccinelli, 1816.

Bosinada intitolata *Sora al savè viv a la moda al mond.* Milano, pel Pulini, 1816.

Bosinada intitolata *Sul meret di donn del temp present.* Milano, pel Pulini, 1816.

Dialogh tra Orbagh e Orbisana. Milano, per Pietro Agnelli.

Bosinada intitolata *In lod di pomm de terra.* Milano, pel Tamburini, 1816.

Bosinada intitolata *Sora i contrast che passen i massee de prima che riven a tœù miee.* Milano, pel Tamburini, 1816.

Bosinada intitolata *Sul proverbi Va via vè.* Milano, pel Tamburini, 1816. — Il medesimo stampatore ha pubblicate in varie epoche, e senza mai accennare la data dell' anno, le seguenti:

El ridicol inconter de duu vedov Bosinada che incomincia *Oh Balborin, oh che bon vent.*

Dopo el nivol ven el seren, dopo el maa pœù torna el ben.

Dialogh tra Parpottera e Barlafusa su l' ingann di sogn suppost bon per giugà al lott.

Su l' inverna e su la staa.

L' avar l' è el ver retratt de carestia.

Dialegh tra Orbisella e Orbetta.

Sui vedov che torna a tœù marì.

Dialogh tra on pover omm che ved nient e on poverasc che no ghe sent.

El retratt di nost operari e bottiatt.

Dialogh tra Barlafusa, Tecola e Marfori sora la caccia che dà i donn ai pures.

Nœuv dialogh tra l' acqua e el vin.

Dialogh tra Pasquin Marfori, Tandœuggia e Peccenna, Sora el temp de Carnovaa.

In lod de la Polenta.

Contrast che fa Giorg e Pasquin sui vantagg de tant festin che se fa al Carnovaa.

Sulla primavera e su l' estaa.

De l' ira hin tucc parent.

Sui mod di omen e di donn.

Dialegh tra Cecca e Meneghin Peccenna sul meret che de spess se sorta ven, el succed che d' on maa ne nass on ben.

Sora ona stella vista al ciar.

Su l' invenzion di cappij e cappellon montaa a barchetta, alta, lunga, larga e stretta.

Sui mod di donn che van a cress col mudass de la stagion.

Sui trusc di sposalizi.

Quij che piang e quij che rid.

Invid ai Milanes d' andà in piazza a tœù i sorbett a on sold l' un.

La stragia di cocumer.

Sui vedov che torna a tœù marì. Incomincia così

Che i gioven, i vecc, i san, i fort. Vi manca la data di luogo, anno e stampatore; ma debb' esser stata stampata dal Tamburini.

Bosinada intitolata *La Superbia l' è on gran maa.* Senza data di luogo, anno, e senza nome di stampatore.

Bosinada intitolata *La Lussuria l' è on gran maa.* Senza data di luogo, anno, e senza nome di stampatore.

Bosinada intitolata *Sul proverbi Minga vergogna.* Non ha data di luogo nè d' anno nè di stampatore. Incomincia con *O Cittadin bon patriott*, e finisce colle iniziali C. P. A. M.

Bosinada sui mestee. Milano, pel Tamburini, 1816.

INEDITI. (*)

Dodici Sonetti di Fabio Varese, i quali cominciano così:

1. *El m' è soltaa on umor, sura comaa*, ecc.
2. *In sti tœu mariozz mi hoo notaa*, ecc.
3. *T' ee tort a dì che sia presontuos*, ecc.
4. *Va mo . . . sui forch, va che t' hoo intes*, ecc.
5. *Compaa . . . . l' è mò fenii el coton*, ecc.
6. *Hoo ditt on' oltra vœulta, o gavasgion*, ecc.
7. *Per brio, semm anmò chì con sto sonaj*, ecc.
8. *Alegrament fiœuj che quest l' è l' ann*, ecc.
9. *Avè ona bella cà tutt tappezzaa*, ecc.
10. *Signora a tutt quij tal ch' hin ammalaa*, ecc.
11. *No ve gresgiee de grazia la mia gent*, ecc.
12. *Messee Pree Zopp, el m' è soltaa on stremizi*, ecc.

Stanno in un manoscritto esistente nella Biblioteca Ambrosiana in un volume segnato S. C. n.° 273, tom. XVI.

Lettera in terzine scritta al sig. Diego Gera a Roma del 17 marzo 1649.

(*) Per tutti quelli fra i componimenti qui riferiti, de' quali non è accennato altrimenti, è da ritenersi ch' esistono presso l' Editore di questa Collezione.

El Colleg del 1660 *che fan tutt i medegh de Milan sul bus del cuu d' on pover vilan.* Sta in una pergamena segnata E III op. 49 della libreria Bellati.

Poesia che incomincia *L' eva on pezz che contrastaven*, ecc. È fatta per le vittorie riportate dai Francesi nel Milanese e in Piemonte al principio del secolo decimottavo.

Poesia che incomincia *Oh adess mò sì che semm rivaa, no se pò propi andà pu insù* coll' epigrafe *Parturient montes, nascetur ridiculus mus.* È del 1700.

Sonetto per la presa di Cremona fatta dai Tedeschi nel 1702 che incomincia *Villroè, Villroè, no te l' hoo dii.*

Sciolti intitolati *Meneghin faa capuscin* che incomincia col verso *Quand voo considerand el gran favor* e preceduti da un sonetto proemiale che incomincia *Cusin, fradij, sorell, mader e pader.* Nel mss. leggesi che sia di Girolamo Birago; ma oltre alla poca rassomiglianza che v' ha fra lo stile di questo scrittore e quello dell' attuale produzione, la circostanza di non averne io trovata neppur cenno nel mss. in cui di suo pugno scrisse il Birago tutti i suoi componimenti mi fa credere che sia di tutt' altri. Sta nel Zibaldone del curato Carlo Gir. Mosca, di cui vedasi la pag. 114 del vol. IX di questa Collezione.

I desgrazi di matrimoni d' oggi. Poesia che incomincia: *L' è pur anca in sta zittaa gran desgrazia a ess maridaa*, ecc. Pare del 1720.

Bosinada sora a on festin daa al popol milanes dal duca de Modena che incomincia *Oh Milanes tutt quanc che sii*, ecc. Sta nel Zibaldone del curato Carlo Girolamo Mosca citato più sopra.

Meneghin magonaa per la partenza del cont Prevesin. Sonetti che cominciano:

Donca el nost car sciur cont Prevesin, ecc.
Pittor, recamador, mercant de drapp, ecc.
Pover mì l' ong i strivaj per andà via., ecc.

Stanno nel Zib. Mosca citato più sopra, e sono del 1720.

Poesij del Pedrin. Queste poesie sono opera del P. Barnabita Demetrio Supensi, già professore d'eloquenza nelle Scuole Arcimbolde. Il mss. di queste poesie si conservava nella libreria del convento di S. Alessandro in Milano, come accenna il Balestrieri in una sua nota alla *Badia di Meneghitt a consulta sora el Dialegh de la lengua toscana.* De' nostri giorni però s' ignora presso chi ritrovisi un tale mss. dachè fu sciolta la Biblioteca di quel convento all' epoca della soppressione de' Barnabiti seguita nel 1810.

Bosinada sora i donn de Biagrass addoloraa per la partenza di Franzes e Spagnœu e per l' arriv di Todesch. Incomincia: *Vegnii chi tucc tirev appress*, e fu scritta nell' anno 1734.

Pronostegh de Meneghin che vœur fà d'induvin sora la guerra chi in Milan fra i Gallo-Sard coi Aleman. È del 1739.

Sonetti che incominciano:

1. *Dessedev, o Todisch, hii dormii assee*, ecc.
2. *Car i mee car barbis, avii reson*, ecc.
3. *Smorzee i lumitt e lassee giò*, ecc.

Sono scritti per la vittoria riportata dai Tedeschi presso Piacenza ai 10 agosto del 1746.

Bosinada ai sciori della zittà de Comm che incomincia *Gran Leopold coss' hii mai faa.* È del 1750.

Lettera in prosa milanese, che incomincia così: *La me par la conclusion di orbitt*, ecc. E scritta dal dottor G. B. Corio in data del 23 dicembre 1751.

Sette Sonetti che incominciano:

1. *Mì senza fall crepava de magon*, ecc.
2. *Quand el sur Dia d' Apoll l'è cors adree*, ecc.
3. *Per on gran sposalizi come quest*, ecc.
4. *I barber hin in pront o sia i cavaj*, ecc.
5. *Con tanc gainn ch' avii no poss capì*, ecc.
6. *Del vost sonett baloss se pò capì*, ecc.
7. *S' hoo robà i œuv l'è ch'hoo poduu robaj*, ecc.

Sono del dottor G. B. Corio, e stanno in un mss. posseduto dal chiarissimo sig. conte Trivulzio.

Sonetto che incomincia *Tant de sfojaa comè de pasta frolla*, ecc. È del Corio.

Undici Sonetti dell' abate Dassi. Fra questi sonetti aventi tutti una lunghissima coda di quartine di settenarj, due sono scritti sul proposito della quistione di cui è parlato alla pag. 252 del vol. 8.° dell attuale Collezione. Le poesie milanesi di questo scrittore che al suo stile pare che non fosse neppur milanese, furono scritte nell' ultima metà del secolo scorso.

L' è fenii el vost trionf sciur impresari, ecc. Sta nel Zibaldone citato più sopra, e fu scritta del 1760.

Poesia sull' illuminazione di Milano che comincia *Car el mè sur cont*, ecc. È del 1770.

Bosinada che incomincia:

Vuj mett giò la bosinaa
De tre gioven inscì faa
Che di omen hin leccard
Pu ch' el gatt no l' è del lard. È del 1770.

Storiella di due sorelle che andate in maschera al teatro vi furono da tutti riconosciute, comincia *Gh' è do sorell che l' è roba de cas.* (Si crede del Corio). È del 1787.

Bosinada fada in pressa su la guaja ch' è suzzessa tra Veronega e Luzia per i pures che tran via. 1787.

Bosinada sora el balon del sciur capitani Lunard che incomincia *Poss tasè pu del gran magon.* Milano, 1791.

Bosinada per la sollevazione de' tessitori di Como accaduta del . . . che comincia *Rivi a Comm giust martedì*, ecc.

Undici Sonetti che incominciano:

1. *Son cott inamoraa d' ona popœura*, ecc.
2. *Fiœuj gh' è mo nissun nè pret nè fraa*, ecc.
3. *Da stà chì in sto mondasc son pur anch stuffa*, ecc.
4. *Sciur Gingiaquel sgrazzon mio signor*, ecc.
5. *No fev tœù via pu car Piemontes*, ecc.
6. *O soldaa de la lippa e tapanin*, ecc.
7. *Com' hin restaa mai locch e immagonaa*, ecc.
8. *In sul pasquee a S. Maria Pedon*, ecc.
9. *Glorios padellon, dov' eel che andee*, ecc.
10. *Sti gran lapp che se sent sira e mattina*, ecc.
11. *Sto scior Fedel badee sgonfia balon*, ecc.

Dialogo tra due Beghine (cioè fra Taccola e Tappella). Comincia per *Di chì, di chì, di chì, Oh chi vedia mai mì.*

Poesia che incomincia *Quand el vent tirava in furia, e andà a spass no l'era san*, ecc. È una graziosa e lepida descrizione delle masserizie di una casa contadinesca.

La Conscia desturbada. Poemetto in tre canti. È opera del signor Giuseppe Carpani.

La Caccia de Barnabò Viscont. Commedia patria in prosa. È questa un' assai bella produzione che uscì

dalla penna del dotto P. don Francesco Molina, monaco olivetano. Di lui è pure l' altra Commedia intitolata *I Conti d' Agliate* riportata per esteso nell' attuale Collezione. Andiamo debitori di tal notizia alla cortesia del sig. Alessandro Annoni il quale, come tenero della gloria del defunto suo amico, si diede premura di avvisarcene.

Rimario milanese. È opera del sig. Francesco Bellati, e, benchè non ancora ridotto all' ultima perfezione, è già sì ricco che avrebbe potuto vedere la luce con assai onore del suo compilatore, e con giovamento di quelli che si dilettano di scrivere poesie nel nostro dialetto. Esiste mss. presso l' autore.

Canto II e Canto III. de l' Orland furios de l' Ariost travestii. Stanno mss. presso il sig. Carlo Porta, e sono opera (non ancor ridotta all' ultima perfezione) de' primi anni del sig. Francesco Bellati. Altri più canti ne furono tradotti dal medesimo, come è accennato nel Sonetto che sta a pag. 200 del vol. XI dell' attuale Collezione, ma andarono dispersi, nè l' autore si curò più di raccattarli.

Bosinada contra el caprizi de viaggià. Incomincia con *Hoo bell pari mi a sbragià.* È del C. G. T.

Poesie del sig. Francesco Bellati. Stanno mss. presso l' autore, e formano un grosso volume che nella sua libreria è segnato I. XII. Queste poesie sono per la

maggior parte assai graziose, e consistono in cinque *bosinad*, due dialoghi, cinque sonetti, otto componimenti in sesta rima, quattro in ottava rima, ed altri due in vario metro.

Capriccio il quale incomincia come siegue: *Andee pur la mia gent*, ecc. È del cav. Bossi pittore, e sta mss. presso di me.

Sonetto che incomincia *Carla cosse v' ha faa sto vestii*, ecc. È del sacerdote Ubaldo Preda.

Poesie del sig. Abate Alfonso Pellizzoni. Queste poesie sono per la maggior parte graziose, lepide e dotte, e i soli limiti ristretti dell' attuale Collezione furono quelli che ci obbligarono a tralasciarle. Consistono esse in cento trentadue sonetti, quattro componimenti in sestine, e tre in ottava rima.

INDICE GENERALE

DELLE MATERIE CONTENUTE

NEI DODICI VOLUMI

DELLA COLLEZIONE.

Volume I.

Avviso dello Stampatore ai Lettori . . . . . pag. v
Avviso dell'Editore ai Lettori . « xi
Notizie de' componimenti milanesi non inseriti nella Collezione . . . . . « xxxvii
Poesie di G. Paolo Lomazzo . . « 3
Notizie ecc. . . . . . « 5
Poesie varie . . . . . « 7
Varon de Milan di Giovanni Capis. « 23
De la parnonzia de Milan d'Ambrogio Biffi . . . . . « 75
Sonetti di Fabio Varese . . . « 101

Vol. II.

Opere di Carlo Maria Maggi. Vol. I.°
Notizie sulla vita, ecc. . . . pag. 7
I Consigli di Meneghino, Commedia. « 11
Il Barone di Birbanza, Commedia. « 125
Il Manco male, Commedia. . . « 229

Vol. III.

Opere di Carlo Maria Maggi. Vol. II.°
Il Falso filosofo, Commedia . pag. 7
Poesie varie . . . . . « 125

Vol. IV.

Poesie di Girolamo Birago.
Notizie sulla vita, ecc. . . . pag. 7
Donna Perla, Commedia . . . « 11
Meneghin a la Senavra, Canti tre. « 103
Quartine . . . . . « 125
Sonetti . . . . . « 201
Poesie di Pietro Cesare Larghi.
Notizie sulla vita, ecc. . . . . « 210
Poesie varie . . . . . « 213
Poesie di Stefano Simonetta.
Notizie sulla vita, ecc. . . . . « 239
Poesie varie . . . . . « 243
Poesie di Carl'Antonio Tanzi.
Notizie sulla vita, ecc. . . . . « 289
Poesie varie . . . . . « 295

Vol. V.

Opere di Domenico Balestrieri. Vol. I.°

Notizie sulla vita, ecc. . . . . pag. 5
Il Figliuol prodigo . . . . . « 13
Novelle . . . . . « 25
Sestine . . . . . « 131
Quartine . . . . . « 269

Vol. VI.

Opere di Domenico Balestrieri. Vol. II.°

Ottave . . . . . pag. 5
Sonetti . . . . . « 183

Vol. VII.

Opere di Domenico Balestrieri. Vol. III.°

La Gerusalemme liberata, travestita in dialetto milanese.

Vol. VIII.

Opere di Domenico Balestrieri. Vol. IV.°

Prose . . . . . pag. 5
Intermezzi . . . . . « 47
Traduzioni d'Anacreonte . . . . « 137
Poesie varie . . . . . « 155
Brandana . . . . . « 245

Vol. IX.

Poesie di Francesco Girolamo Corio.
Notizie di F. G. Corio . . . pag. 7
Poesie varie . . . . . « 9
Sonetti . . . . . « 50
Poesia del Conte Giorgio Giulini.
Notizie del Conte Giorgio Giulini. « 61
Quartine . . . . . « 63
Sestine di Carl'Andrea Oltolina.
Baltramina . . . . . « 69
Sonetti del Conte Luigi Marliani. « 83
Sonetti di Giuseppe Parini . . « 87
Poesie del cavalier Giuseppe Bossi
Notizie del cavalier Giuseppe Bossi. « 93
Adress de Meneghin Tandœuggia al Prencip Eugeni . . . . . « 97
Odi . . . . . « 103
Poesie di anonimi . . . . . « 113
I Conti d'Agliate, Commedia in prosa . . . . . « 157

Vol. X.

Opere del P. Alessandro Garioni.
La Batracomiomachia, parafrasi in lingua milanese . . . . . pag. 7

Il Tobia, parafrasi in lingua milanese. . . . . pag. 41
Poesie del Conte Francesco Pertusati.
Sestine . . . . . « 135
Sonetti . . . . . « 183
Poesie di Giuseppe Bertani . . « 219

Vol. XI.

Poesie dell' avvocato Tommaso Grossi.
La Pioggia d' oro. Tradizione orfica . . . . . pag. 7
La Fuggitiva. Novella . . . . . « 32
Poesie di Carl' Alfonso Pellizzone.
Sonetti . . . . . « 49
Poesie varie . . . . . « 56
Poesie di Francesco Bellati.
Poesie varie . . . . . « 95
I primi due Libri dell' Eneide travestiti in dialetto milanese . . « 109
Il primo Canto dell' Orlando furioso recato in dialetto milanese. « 177
Terzine del cavalier Giuseppe Zanoja . . . . . « 201

Vol. XII.

Poesie di Carlo Porta.

Della Versione dell' Inferno di Dante in dialetto milanese, Canto primo. . . . . . pag. 7

Sestine . . . . . « 25

Ottave . . . . . « 39

Quartine . . . . . « 67

Odi e Canzoni . . . . . « 77

Sonetti . . . . . « 117

Poesie varie . . . . . « 141

Catalogo degli Associati.

POESIE

DI

G. P. LOMAZZO E FABIO VARESE.

PROSE

DI G. CAPIS E G. A. BIFFI.

MILANO

PRESSO GIOVANNI PIROTTA.

1816.

POESIE

DI

GIAN PAOLO LOMAZZO

PITTORE.

POESIE

DI

GIAN PAOLO LOMAZZO

PITTORE

NOTIZIE
DI
GIAN PAOLO LOMAZZO.

Gio. Paolo Lomazzo nacque in Milano d'Antonio nel dì 26 d'aprile del 1538. Gio. Battista della Cerva, allievo in pittura del celebre Gaudenzio Ferrari, insegnò l'istessa arte al nostro Lomazzo, il quale fece in essa grandi progressi, e in breve ne divenne eccellente maestro. Nè alla sola pittura rivolse egli i suoi studj, giacchè si acquistò sommo onore anche nelle belle lettere, come ne fanno fede i molteplici parti del suo ingegno che videro la luce colle stampe milanesi. Socio e principe per comun voto della Accademia della Valle di Bregno sul Verbano, rinomata per tanti altri uomini dotti che vi fiorirono, scrisse varie rime assai piacevoli nel dialetto adottato dall' Accademia stessa. Nell' anno 33.° dell' età sua ebbe il Lomazzo la disgrazia di divenir cieco; e per quanto ne asseriscono gli scrittori che delle cose di esso ci tramandarono la memoria, sopportò egli con somma rassegnazione codesta sciagura, ed anzi da cieco si diè a dettare le varie opere che di lui ci rimangono ancora. Nella

Galleria di Firenze vedesi il ritratto di questo celebre pittore e letterato del quale parlano a lungo e il Piccinelli nel suo *Ateneo*, e l'Argellati nella sua *Biblioteca milanese*, e il Ghilino nel suo *Teatro*, e il Moriggia nella sua *Nobiltà di Milano*, e il Bosca; scrittori tutti ai quali rimandiamo que' lettori che bramassero di avere maggiori notizie intorno ad esso ed alle molte opere da lui scritte.

Poche sono le poesie veramente milanesi che abbiamo del Lomazzo, il quale più particolarmente si dilettò di scrivere nel linguaggio della *Val de Bregn*, linguaggio che forma, per dir così, un separato dialetto entro allo stesso dialetto milanese. Le migliori però fra quelle poche che abbiamo rinvenuto nelle di lui opere (*) si vedranno qui riportate, e ridotte a tale ortografia da non riuscir più tanto oscure ai lettori, ai quali noi le presentiamo non già per merito distinto che esse abbiano in sè stesse, ma bensì per dar loro a conoscere le prime poesie che siano state scritte in dialetto milanese.

(*) Cioè ne' *Grotteschi* stampati in Milano nell'anno 1587 da Gotardo Pontio, e nei *Rabisch* stampati pure in Milano prima dallo stesso Pontio, e poi da Gio. Battista Bidelli nell'anno 1627.

A on penciò d'on bezz.

El pu stentaa penciò de tutt Milan
A l'è on garzon del Camp e del Figin,
Compaa giuraa de Togn de Bergamin,
E amis tutt duu d'Andrea che no gh'ha pan.

Costor lasséj andà de man in man
A bajà chì e lì di sœu scovin,
Che fan picciur domà d'oltramarin
Ch'hin bonn de forbì i ciapp a Cavrian.

Costor van coronaa come s'fa i bœu
D'aj, de porr, de melgasc e de gïand,
E mandaj in trionf sora di sœu

Asnin; e in man spegasc pisnin e grand,
E incontra a lor ghe va la Stentadura
Che domà di par sœu la fa gran cura.

Ognun corr a maridass
Per podè fà quell lavor
Che fà i pover e i signor
Senza spend, domà drovass:
Ognun corr a maridass.

No comanda la Scricciura
Che se faga el matrimogn
Sol per fa che la natura
Vaga inanz al sò besogn,
E de quest ognun procura
Com' fà i medegh el solass:
Ognun corr a maridass.

Quant a mi, se fuss a tolla
Vorìa tœunn de sett o vott,
Se dovess anch la briolla
Impegnà sul bell prim bott,
Ma n' hoo assee de la Tognola
Per no fà che me brusass:
Ognun corr a maridass.

Ognun corr a maridass
Che fa fregg adess adess
Per podè pœù ben brasciass,
E d' ogn' ora stass appress
Sott e sora, e fà frecass;
Quest del mond l' è el mior spass:
Ognun corr a maridass.

Fina i grì e i moschin,
El pessamm e i formigon,
E i taccol e i ravarin,
E i sguepp e i seguron
Van tucc quant a sto bon fin
De podè accompagnass:
Ognun corr a maridass.

Quand che sii su la mattina
Che v' vestii de man in man,
E ve fee ona cerina
De commœuv on barbacan,
Lì ve fee ona pizzighina
E pœù ve mettii a brasciass:
Ognun corr a maridass.

Guardee on pò che contentezza
A on marì e a ona mojer
Quand i s'ama, e che i se prezza
Vun e l'olter con dover;
L'è pur anca gran dolcezza,
Ogni intrigh tœujen in spass:
Ognun corr a maridass.

Se per sort in quej faccend
El gh'ha lœugh on poo d'consej,
Ognun d'lor se ghe destend
Con l'ingegn per fà el sò mej,
E tucc duu a van cressend,
Che vun sol l'è come on sass:
Ognun corr a maridass.

Ma l'è forza de dì questa
De sti omen de Milan
Che comporta ona fantesca
Che no gh' ha quasi del pan,
E gh' vœur vesta sora vesta,
Fina a fà i pantoffol d'ass;
Sol per quest se fa mal a maridass.

Lamentazione
per una Prammatica relativa alle mode.

A la fè la mia bregada
Hoo sentuu on gran spavent,
Dove cred che malcontent
Ghen vœur ess pu de desdott:
Ma l'è pur quest on mal bott
Per sta gent chì de Milan!
E i mercant, come faran
Quij de seda e quij de l'or,
Senza dì pœù de color
Che lavoren, ch'hin pœù tant:
Parlemm pœù de cert mercant
Che fan fà tant berlinghitt
Ch'hin de veder e smaltitt,
Che sen vend on tant fonder:
Disemm anch di pennagger

Con quij sœu ajron ventaj
E tant' olter baravaj
De piumitt e tanti fior;
Che farà i recamador
Se per sorta se desmett
E i ambrett e i muschett
E quij tant margaritin
Tœù anca su quij pennaggin
Che se mett ai consciadur?
Vœuren dà del coo in di mur
Quij che fa de sto mestee.
Parlemm pœù di giojellee
Con quij sò pendent d' oregg
Dove hoo vist che fin di segg
Lor i fan de mett al coll,
E se dan per sort on scroll,
Vœuren mettegh su la saa.
Quij che fan pœù di broccaa
No soo come vœuren fà
Con sta prammatega che s' dis.
I sartô, ch' hin pœù sœu amis,
Che con lor a se fan ricch
Coi fattur e quej intricch
Dove caven tant danee.
Parlemm pœù sora i sellee
Che guarnissen i carocc
E i lettigh cont i cocc,
Se per sorta se tœù via
Quij tant franz e fiocch de bria
E tant ciod coi bej cappell;
Quij che van criand bindell,
Vest e scuffi e tant intrigh

El ghe vœur pur ess d' inigh. (1)
Quell che sa pœù inscì de bon
Ch' è cavaa di gatt mainon
Ch' è venduu di parfumee
Dove ognun ghe va adree
De conscià guant e collitt
E tant olter tattaritt,
Dove fan fin di coronn
E inscì bej cossett de donn,
Vœuren dagh de sora al matt.
Quij che vend pœù tant imbratt
Per orlà tabarr e vest
Ve soo dì che van col sest
A dagh su anca lor la soa;
Vœuren anch sarà la cova
A tutt quij di lavoritt
Che se fan con quij cannitt
Che per cert già hin de dagn.
El vœur ess anch on gran stragn
A quij tanti scuffiotter
Che fan fà sì bej gorgher, (2)
E alamar e tant lavór
Faa a gropp e de color,
De fà manegh e covett
De fà pend adree al coppett
Attaccaa a la consciadura.
La vœur ess anch gran paura

---

(1) *Ess d' inìgh.* Esser disgustoso, spiacevole. È quasi lo stesso come *Vedè inevid.*

(2) *Gorghera.* Gorgiera.

Per color che fa i pianell
Ch' hin orlaa tutt de bindell
E i canton pien de fiocchitt,
E i scarpett tajaa a merlitt
Fina a fann de miniaa.
El vœur ess anca on' ajaa
Per pu gent che no se dis;
Vœuren fina che i camis
Sien faa senza pizzitt,
E no vœuren tattaritt
Nè sui pagn nè su la testa.
Vœuren anch che faga festa
Quij che fa quij bej colzon
E che fa bandir, pendon
Di corensg ch' hin recamaa
E quij spad imbosoraa
Vœuren minga chè se porta.
Vœuren anca dà ona torta
A tutt quant i barettee;
No vorend che on tal mestee
Vaga anch lu senza la metta,
Vœuren nò che ona baretta
Vara pu de des real
Col cordon fodraa d' zendal;
E chi vœur portà la penna
Vœuren daghen su ona menna,
E no i vœur che tanta seda
Sia miss sora a l' oltra seda.
Vœuren nò pagn parfumaa
E tant manch quant stratajaa,
E se la starà anca ben
Mett el mors a quij che teu

Spendasciaa fœù de perpost. (1)
Ma parlemm mò sora ai ost
Dove ghe va tanta gent
A mangià, che verament
Fan stà maa la soa bregaa,
Anca lor han d'ess menaa
Con quij oltr' in ordenanza.
Vœuren anch tœù la speranza,
A tant cœugh e a tanti scalch
Che fan fà cert catafalch
Dov' no gh' è olter che candir.
Vœuren anca trà sospir
Squasi tucc i pollirœu
E tucc quij che stà sul Brœu
A vend œuv e pollaria.
E quij banch del pess sì gross
E tartufer e cent coss
De fà spend i œucc a on omm.
Quij che stan pœù press al Domm,
Vuj mò dì di fondeghee,
Speziee e formaggee
Anca lor han de trà on crid.
Parlemm pœù sora i candíd
Che ghe dan on scopazzon!
I becchee pœù ch' hin i bon
Nol ghe fa mò tropp piasè
Se i tœù via quell che s' dè
Sora al fà di grass banchitt. (2)

---

(1) *Che ten spendasciaa, ecc.* Che spendono eccedentemente, che gettano il danaro.

(2) *Banchitt.* Pranzi, banchetti.

Quij che vend i capperitt
E i limon e el pess salaa
E tucc quij del cervellaa
E i salamm e la busecca
Gh' avaran anch lor la stecca.
E per cert ai sò bottij
Quij di verz e ravanij
Cont i gnif e i insalatt
Vœuren piang con quij del latt,
Che faran del lattimer.
Parlemm pœù di offeller
Ch' hin amis di nost toson
Dove tœujen i pecion (1)
Coi offell, la guarnasciura (2)
La ghe vœur de cert ess dura.
Vœuren mett in fina el mors,
Digh de vera e senza fors,
A quij nav e quij carritt
Che se porten ai banchitt
Con su i sticch inscì ben faa
E i Amor inargentaa,
E tœù via cert stramazz
Che se fan per dà solazz
Ai donnitt quand han mangiaa:
Sentirii la furugaa
Che faran i donn adess!
Vorev mò trovamm appress

---

(1) *Pecion.* Probabilmente spezie di pasta dolce usata a' tempi del Lomazzo.
(2) *Guarnasciura.* Vernacciuola.

Quand faran sti sœu consej,
E sentì quell gran besbej
Che faran a vuna a vuna:
Chi dirà la mia luna
Tutta quanta piena d'gioj!
Chi dirà pœù se i me toj
La licenza di fioritt
E de tanti zanforgnitt,
Chi me consciarà la testa!
E quell' oltra la mia vesta
Tutta quanta recamaa!
E quell' oltra el mè collaa
E la roba stratajaa!
E mì mò che pu taccaa
No porroo portà el covett
E tant' olter bej cossett!
L' oltra pœù la mia sottanna
Orlaa avolt pu d' ona spanna!
E la roba coi pontaj
E i botton che par sonaj,
E pœù i band de mett al coll.
Hoo pœù intes che no hin foll,
Che bandissen i squellett (1)
Dove gh' è de dà el bellett.
Vœuren pù nanca i pezzœur, (2)
Che direv che fina i zœur
Anch lor vœuren imbosmass.
E no vœuren pu quij ciass

---

(1) *Squellett.* Scodelline, barattoli.
(2) *Pezzœur.* Pezzetta di Levante, belletto.

Di carocc che van in fira;
E in dì fest, perchè no i spira,
Vœuren nanch i torniament,
Ma che s' balla quietament,
Minga tant a la gajarda,
E no vœuren la nizzarda,
Nè i ballitt nè quell brasciass.
No soo div pœù del deslass
Che vœunn fà coi recatton,
Che no s' pò mangià pu bon
Nanch on frut, e pœù hin tant car:
Faran ben a fagh repar.
Ma vorev anch ch' el fuss ver
Quell che m' è staa ditt l' oltrer
De mett orden sui puttann,
Che no possen sol de pann
Mai vestiss, nè portà or,
Nè vestiss d' olter color
Che de giald o de ranciaa,
E che gh' sia devedaa (1)
Ogni sort de seda adoss,
E che vaghen fœù di foss
Tucc a stà per i borghitt.
Voren anch che tegua dritt
Quij che fan camer locant, (2)
Che no possen tegnì tant
Roffianoni inscì per cà.
De pu vœuren fà truccà

---

(1) *Devedaa.* Vietato.
(2) *Camer locant.* Stanze da appigionare.

Ogni sort de forfanton
Che no gh'han olter de bon
Che de dà a quest e a quell
Del fastidi e di quarell,
E tra lor fà testemogn
Ch'hin manch ver che non è i sogn
Per trà in ruina la bregada.
Hoo pœù intes che l'è intrigada
La maggior part di nodee
Che no i vœur che dura on piee (1)
Pu de trii ann in del civill.
E de pu, m'è forza dill,
Ai nodee del criminal
Vœunn anch lor tajagh i âl.
Vœuren nanca pœù che i sbir
Faghen pu de quij sœu tir
Com'han faa per el passaa,
Nè mazzaj, nè manch fagh maa,
Ma ciappaj e menaj su.
E no vœuren nanch che pu
Staga on omm tant in preson;
Ma sibben che cert bravon
Sien tucc ben castigaa,
Tant che tutti sien menaa
Come quand se strussa (2) el mej.
Se vœur anch che al gran consej,
S'el fa dagn a sti mestir,
Ghe sia faa a la contra on tir,

---

(1) *Piee.* Piato, lite.
(2) *Strussà.* Vagliare, cribrare.

Che i povritt staran anch ben:
Per el prim vœuren mett fren
Ch'el pan sia on poo pu gross,
E de pu i olter coss
Han de vess a bon mercaa.
Gh'è pœù on' oltra fustusciaa
Che lassava asquas passà:
Disii on poo, com' han de fà
Sti smorbiott innamoraa
A vedè che gh' è levaa
La bontaa di vestiment?
El me par adess che i sent
Fà de pesg che no fa i donn;
Vœuren dì certi coronn
Che no hin mai staa infiraa!
Diran lor: Com' emm de fà
Se ne tœuj'n i bizzarrij
De vestiss a fantasij
Per piasè a l' innamorada?
Vœuren fà ona caragnada
Tanti e tanti galavron
Se ghe tœujen via ai gippon
Quij botton e tant gippaa
E quij tanti stratajaa
E tant or e tant straffoj
De cristall e vedr e imbroj
E pœù i coss de camajn
Che ghe n' han fin sui cappin
E i barett pienn de cornitt.
Tuij pœù cert mercantitt
Che anca lor van stretajand
Coi recamm, e spend e spand

Che infin mœuren per pagaj.
Ma parlemm mò senza baj
No ghe vœur mò vess stravis (1)
A costor che fa el Narcis
A lassà sti sò foggett
De vestiss con tant delett,
De fà tanti menavrii
De lassà fina i cavij
Longh denanz per fà el zuffett,
E portà pu cert cappett
Che no riven gnanch al cuu,
E i valdrapp tant de veluu
E de pann inscì sfoggiaa
E i lavór tutt indoraa
Sott e sora ai forniment.
Che diremm di parament
Di muraj, fin faa de red
Dove no è nissun che cred
I danee che costen tant!
Hoo tasuu de quij bej mant;
Ma disemm di pavion (2)
E moschitt e piumascion,
E covert inscì ben facc
Che a pensagh me suga eì lacc!
Chè i coronn tutt intajaa,
Depensgiuu e pœù indoraa,
E tant olter coss per cà?
Hin ruvinn pœù quist di cà

---

(1) *Vess stravis.* Riuscir dispiacevole, disgustoso.
(2) *Pavion.* Padiglione.

A trà via tant danee.
N' hoja vist mi on offellee
Che anca lu porta medaj ?
Bœugnarav mettegh sù i taj
A costor che fan sti spes,
E no fà che fina i sces
Sien sott al portegaa,
E ved caa mezz ruinaa
Senza avegh de compassion.
Parlemm pœù de tanti spion
Ch' hin descritt del gran comun ;
No ne vœuren pu nissun,
Perchè fan domà per lor ;
Hoo sentuu dì de costor
Coss de fà casg (1) tutt i copp.
Ma mì mò che no vuj gropp
Inscì faa de desgroppì,
De per mì me vuj stremì.
Ma ognidun ghe metta a ment,
Se hoo fallaa, mi me ne pent!
In sto fatt de veritaa
Mal ghe resti anca intrigaa
Quasi i donn di mercadant
Che no i pariran de tant
Come quij d' on gentilomm,
E no vuj che on pover omm
Porta intorna tanta seja (2).
L' ha d' ess ona maraveja

---

(1) *Casg.* Cadere.
(2) *Seja.* Seta.

Se no nass on badalucch,
Anch de rompes el mazzucch
Sul cercà la nobiltaa,
Dov' la ved tant mesturaa
Che mì tasi e voo da quì.

VARON MILANES
DE LA LENGUA DE MILAN.

OPERA DI GIOVANNI CAPIS

AUMENTATA

DA GIUSEPPE MILANI E IGNAZIO ALBANI.

AI LETTORI.

Questa operetta, che il canonico Gagliardi amò di chiamare veramente curiosa ed erudita, è intesa a mostrare come dal greco e dal latino derivino in gran parte i vocaboli usati dal popolo milanese. Scritta già da Giovanni Capis (1), *vide la luce per la prima volta in Pavia colle stampe del Bartoli. Giuseppe Milani* (2) *l' arricchì di parecchie annotazioni ed aggiunte, e vi prepose varj sonetti in dialetto milanese, che noi credemmo bene di non riportare, abbenchè paresse all' Argellati che in essi* satis felix apparuisset ejus ingenium. *Alla perfine Ignazio Albani* (3)

---

(1) *Questo Giovanni Capis, come ci attestano il Cotta nel suo Museo novarese, e l' Argellati nella sua Biblioteca degli scrittori milanesi, fu nativo di Domo d' Ossola, e con dotti lavori ristorò i suoi patrj statuti. Egli aveva studiato legge in Pavia, e durante i suoi studj in quella città compose il presente opuscolo.*

(2) *Nativo di Milano; fu avviato da prima sulla carriera ecclesiastica, che abbandonò poscia per ammogliarsi. Povero di fortune e carico di famiglia, si diede ad insegnar rettorica, filosofia e teologia per sostenere sè e i suoi, finchè divenuto sgraziatamente cieco, fu astretto a mendicare il vitto per parecchi anni. Egli scrisse diverse operette, come può vedersi nell' Argellati e nel Piccinelli.*

(3) *Nacque nel borgo di Merate sui colli briantei, e fu amantissimo della poesia. Vestì l' abito ecclesiastico e trovò gran favore presso il cardinale Federico Borromeo. Delle opere da lui scritte danno estese notizie il Borsieri, il Piccinelli e l' Argellati.*

venne alquanto più emendando e correggendo questo opuscolo, e come ad esso uscì delle mani, così ne fu fatta la prima impressione milanese colle stampe di Giovanni Giacomo Como nell' anno 1606. *Una seconda edizione milanese di questo nuovo Varrone fu poscia pubblicata da Giuseppe Marelli nell'anno* 1750.

Se nell' etimologie che questo autore adunò nel suo presente lavoro abbia egli colto nel segno o no, non istaremo già a dirlo; i lettori sapranno abbastanza giudicare da per sè stessi del vero merito di questo lavoro che non per altro viene inserito nella presente Raccolta se non perchè è la più antica produzione di qualche momento che annoveri il nostro dialetto milanese, e tale da far in gran parte riconoscere qual si fosse a que' tempi la natura del parlar nostro. Questa nostra edizione è fatta sul testo di quella del 1750, *alcun poco migliore dell' antico testo del* 1606. *L' unica mutazione che ci siamo qui permessa consiste nell'avere annesse a' rispettivi loro luoghi le varie spiegazioni etimologiche le quali in ambedue le antiche edizioni erano separate dall' Indice delle voci; e ciò a fine di risparmiare ai lettori la pena di cercare a salti e in due luoghi diversi quanto ha scritto l'Autore intorno ad una medesima voce.*

AGGRESGIÀ. (*) *Metter fretta, Aspettare.* In senso d' affrettare è tolto dal latino il quale ha *Agesis* (adverbium excitandi); e quindi il nostro Milanese n' ha formato un bellissimo verbo, *Aggresgià.* Si può ancora dedurre dal greco Ἄγρες, idest *Agedum.* Parimente da Ἀγρειταω, id. *Violentus sum.*

ALLAMANÈ } *Voce usata da' fanciulli milanesi*
ALLAMINÈ } *quando una nuova sposa si conduce a casa,* i quali la accompagnano gridando *Allamenè, Allamenè.* È tolto dagli antichi, i quali fra le altre molte superstizioni giudicavano ancora che Imeneo fosse sovrastante e favorevole agli sponsalizj, e perciò lo invocavano più e più volte. Così fa Catullo nel suo epitalamio:

Hymen o Hymenæe, Hymen ades o Himenæe.

E quindi li nostri Milanesi n'hanno formato *Allamenè, Allamenè.* Nè si maravigli alcuno che la voce sia troppo corrotta, perchè fu saggiamente fatto, acciò non paresse vo-

(*) L' ordine alfabetico non è strettamente osservato nella collocazione delle voci, e ciò per essersi anche in questa parte seguíta a puntino sì la prima come la seconda edizione del *Varon* che servirono di testo per la presente.

lersi accostare alla antica superstizione, e per mostrare che solo si ritiene la erudizione. So ancora che molti vogliono dirsi *Allamenè* quasi *dov la menè*, cioè dove la conducete; ma a dir il vero parmi esplicazione troppo vile, ed indegna delli belli ed acuti ingegni milanesi.

Al me devis. *Mi pare.* È tolto dal verbo latino *videtur*, quale sta per parere. *Mihi videtur*, mi pare. Vedete quanto si accosta al latino.

Ancona. *Tavola o tela sopra la quale sia dipinta qualche immagine.* È tolto dal greco εἰκων .i. *imago, simulacrum, effigies.*

Angaria. *Cosa imposta contra il voler del suddito.* È tolto tutto di peso dal greco Αγγαρεῖα, id. *servitus quæ violenter injungitur.*

Anta. *Parte della finestra con la quale si chiude ed apre.* Questa voce è latina, imperciocchè *Anta* dice Vitruvio, ed *Antæ*, id. *ostiorum latera*, dicono tutti i Latini.

A oùr a oùr. *A tempo, ed a termine tale, che più aspettar non bisognava.* È derivato dal nome greco ὅρος, id. *terminus, finis*, ed è usato, come quando si dice *sij arrivaa a oùr a oùr*, cioè siete giunto a tempo a tempo, ed a tal termine che non bisognava aspettar più.

Arbion. *Piselli*, legumi assai noti. Vien dal greco Ἄρβῖον, parola con la quale vien significato detto legume.

Arent. *Appresso.*

Articioch. *Carciofo*, frutto assai noto.

Asa. *Quello anello di ferro col quale si sostenta e gira l'uscio sopra gangheri.*

Asca. *Senza.* È venuto dal latino, dalla preposizione separativa *absque*, la quale significa senza.

Ascort. *Uno che facci le sue cose presto e bene.* È derivato dal greco Ἀσκέω, che significa *exerceo, laboro, industrius fio.*

Azacà. *Attaccare.*

Aconsc, aconsc. *Pian piano.*

Babion. *Goffo, ignorante.* Ancorchè molto corrotto sia, è però tolto dal latino *Bambalio*, che significa stupido e goffo.

Baboas. *Un grossolano.* E' derivato dal greco Βαβαίξ, la qual è *particula conterrentis et reijcientis*, poichè questi tali meritano esser rejetti dal consorzio di persone dotte ed onorate. Altri vogliono sia derivato dal nome greco Βάβαξ, id. *vanus, garulus*, ma questo non è conforme al significato di *Baboas*, che significa un grossolano.

Babao, brutto babao. *Demonio, viso contraffatto e brutto.* Chi non vede che questo ancora deriva dal suddetto Βαβαῖαξ, poichè chi più si sprezza e fugge che un simile uomo?

Bacioch. *Uno senza giudizio.* Parola tolta dal greco Βακχεύω, id. *insanio et* Βακχὶα, id. *insania.*

Bagà. *Bevere smisuratamente.* Con molta erudizione è tolto dal latino *Bacchus*, il quale non solo fu inventore del vino con-

forme alle favole de' poeti, ma ancora gran bevitore; onde quelli che celebravano li di lui sacrificj, per il più s' ubbriacavano.

Bagian. *Un di poco senno, ma grande di corpo.* Si può non sconciamente torre dal greco Βαγὶον, che significa *magnum sed rude.* Altri, e molto bene, vogliono che significhi solo *un di poco senno,* e vogliono abbi avuta la sua origine dal nome greco Βαγεῖος, id. *stultus.*

Bagon. *Uno che beva smisuratamente.*

Baja, dà la baja. *Burla, dar la burla.* È tolto dal greco Βαΐνω, che vuol dire *Adulor,* perchè quando si adula, allora si dà la burla, poichè non corrisponde l' interno senso del cuore alle parole esterne della bocca.

Bajà. *Gridare, o cianciar forte.*

Baltresca. *Luogo della casa qual si fa sopra i tetti.*

Barò, Barador. *Ingannare, Ingannatore.* Vien dal greco Βαρέω, qual significa *gravo, molesto,* poichè gli ingannatori ci aggravano e molestano co' suoi inganni.

Baravai. *Più cose di diverse sorti insieme.*

Barattà. *Cambiare.*

Bardoch, passà per bardoch. *Uno che non merita esser annoverato tra gli altri. Passar senza esser annoverato fra gli altri.* Questo viene dal latino *Bardus,* id. *stultus.*

Baretta. *Coperta della testa altre volte molto usata.* Senza dubbio questo è tolto di peso

dal latino *Biretum*, voce appunto che significa l'istesso che noi diamo ad intendere con la parola *baretta*.

Barlusch di oeugg. *Un losco.* Vien dal greco Βαχὶος, che significa *maculosus*, poichè per il più i loschi hannó gli occhi macchiati.

Barnasc. *Pala da fuoco.* È tolto dal vocabolo latino *Prunatiùm, tii,* il quale è formato dal nome *pruna, prunæ,* che significa la bragia.

Barrieu. *Coperta della testa, qual si usa solo in casa.*

Basel. *Gradino della scala.* È un diminutivo tolto dal greco Βὰσις, il che, oltre altri significati, si piglia ancora che significhi *Gradus.*

Basgier. *Legno col quale si portano sopra le spalle due carichi, uno avanti, l'altro addietro.*

Basgiarà, dà di basgiaraa. *Bastonate, dar delle bastonate.*

Baslot. *Catino di legno, o terra.* Questo è un bellissimo composto tolto dal latino *Vas luteum,* cioè vaso di terra. E sebbene *Baslot* si dice ancora d'un catino di legno, si dice però per una somiglianza che ha con quelli di terra, i quali prima appresso noi ebbero il nome.

Batarel. *Bastone curto.* È formato giudiziosissimamente dalla parola *Bat,* la quale appresso Plauto *est vox corripientis,* e perchè molte volte la correzione si fa con

un bastone, perciò diciamo *Batarel* un bastone; massime che *Batuo is* appresso i Latini è l'istesso che *Verbero as,* cioè battere.

Bauscion. *Uno che s'imbratta di sputo nel parlare.*

Bazoffia. *Menestra fatta alla grossolana.*

Belee. *Cosa di qualche bellezza apparente per dar in mano a' figliuolini.* Viene dal greco Βήλος, che significa *Astrum,* poichè qual cosa più bella, più lucente, e che più tenga l'occhio fisso del figliuolino che la stella? e perciò per una certa similitudine diciamo *Belee,* quasi una bellezza simile a quella d'una stella; e che sia il vero si dice propriamente d'una cosa lucida come specchio, vetro, denaro, oro, argento, ecc. Quindi è traslato ancora quando diciamo *Belin* ad un bambino, significando ch'egli sia bello e lucido. Sebbene questa voce *Belin* la deriva il primo autore dal nome greco Βερής, qual significa *fugitivus;* bella derivazione in vero tratta dalla consuetudine dei figliuolini i quali scherzando fuggitivamente sempre vanno correndo or qua or là.

Bega, pià bega. *Fastidio, prender a che fare.*

Belin. *Bambino.*

Belitran, Belitron. *Un uomo grande, ma da poco.* È tolto dal latino *Balatrones,* id. *Homines nihili* che così Varrone l'intende.

Bernafus. *Cose diverse poste insieme confusamente.*

Beseià. *Avvelenare.*

Besei. *Veleno, e per figura uno facile alla collera.*

Besejon. *Un rustico senza modo di procedere.*

Besinfi. *Gonfio, enfiato.*

Betola. *Picciola osteria.*

Betolà. *Mangiare all' osteria, ovvero conforme al rito dell' osteria.*

Bettega, Bettegoj, Bettegon. *Uno che balbuzzi.*

Bettegà. *Balbettare, balbuzire, non esser sciolto nella lingua.* Viene dal greco Βήττω, id. *tussio et vocem interrumpo,* il che è proprio di simili persone.

Bez, nol val un bez. *È una voce che significa pochissimo valore.* È tolta dal latino *Bes.* Vedetelo voi appresso il Calepino, e giudicarete quanto sia bella questa derivazione.

Bezin o Bescin. *Agnello.*

Bicoccà, andà bicoccand. *Scrollare, andar scrollando, ed inchinando or ad una parte, or all' altra, in atto di cadere.* È derivato dal verbo greco βίκκω, qual significa *sono, strepo,* effetto proprio della cosa che *bicocca,* cioè che crolla e trema.

Biciolan. *Sorte di pane fatto a guisa di un grande anello, per figura un grossolano ignorante.*

Bignon o bugnon. *Piaga nata da per sè con tumore di carne.*

Bicocca. *Arcolajo,* stromento da ravvolgere il filo.

Binà o sbignà. *Fuggire.* È nato dal verbo greco Βιάω, che significa fuggir con fretta.

Biot. *Nudo, povero.* È tratto dal nome greco Βίοτος, quale significa la vita, e per questo si chiama *Biot* uno qual ha la vita solamente; ovvero diciamo che ἄβιος appresso Antifonte ha significato di ricco, onde levata l'α restarà Βίος, quale vorrà dir povero, almeno conforme all' acuto discorso de' nostri Milanesi.

Biridèù. *Leggiero, volubile.* Io a dir il vero non ho sinora trovata propria derivazione di questo vocabolo; nulladimeno non mancherò d'apportarvi quella che già scrisse un autore, della quale potremo per ora contentarci sin che troviamo o la vera o una migliore. E adunque derivata, dice egli, questa voce *Biridèù* dal nome greco Βηρίδες, quale significa *calceamenta*, le scarpe. E siccome le scarpe si mettono e si levano facilmente, così in lingua milanese vien chiamato uno facile da mutarsi *Biridèù*, come anco comunemente si dice *l'è vun da tèù, e da mett.*

Bobaa. *Si usa co' figliuoli piccoli, e significa male.* Credo veramente sia stato tolto dal greco, ancorchè sia alquanto corrotto, imperciocchè Βολαῖ appresso i Greci *dicuntur dolores, qui sentiuntur in partu.*

Boccaa. *Vaso di tener dentro il vino.* Vien dal greco Βαυκάλιον, che significa appresso Omero *Vas vinarium.*

Boesg, o che boesg. *Schiamazzo, oh che schiamazzo.* Vien dal greco Βοή, che vuol dire *clamor et strepitus.*

Bofà. *Soffiare.*

Bofet. *Mantice picciolo*, stromento da soffiare.

Bofeton, dà di bofeton. *Percossa sopra le guance, percuotere sopra le guance.*

Bolgiet, dà di bolgiet. *Cosa con la quale di lontano si percuote gettando, come palla di neve o altro simile.* Questo è un bellissimo composto tolto dal latino *Bolus*, che significa un pezzo di qualsivoglia cosa, come *Bolus terræ*, un pezzo di terra, e da *jacio, is* che significa gettare; onde *Bolgiet* quasi *Boli jactus.* E perchè per gettar così sono molto idonee le rape e pomi molli, quindi diciamo anche

Bolgion. *Rapa cotta e bollita nell' acqua.*

Bordeù. *Parola per spaventare i fanciulli, con la quale si significa qualche cosa mostruosa.*

Bordegh. *Imbrattato, e chi fa poca cura della nettezza.*

Bordegà. *Imbrattare.*

Bornis. *Cenere calda mescolata con scintille di fuoco.*

Bosee. *Cosa bella in apparenza, ma di poco valore.*

Botasc. *Ventre.*

Bot, dà di bot. *Battiture, dar battiture.* Questa esplicazione è l'istessa che quella della voce *Batarel*, perciò vedasi di sopra a pag. 31.

Botasciù. *Uno che abbi il ventre grande.*

Borella. *Legno sferico e sodo, palla di legno qual si adopera in un certo giuoco chiamato in Milano giuoco degli ossi.*

Bora. *Tronco deli' arbore.*

Boz. *Fanciullo da poco senno.*

Bragascion. *Pauroso, ed uno che mal si componga le vestimenta intorno.*

Braghess. *Sottocalze, ovvero calze che troppo vengono strette alle cosce.* Ognun vede quanto comodamente si può didurre dal latino *Braccæ*, ed è a dir il vero tanto chiaro, che a mio giudicio non ha bisogno di esplicazione.

Bragià, Broncà. *Gridar forte.* Vien dal greco βραγχάω, id. *raucesco*, quasi che per il gran gridare vogliono divenir rauchi.

Brontolà. *Gridar con istrepito.* È derivato dal verbo greco βροντάω, id. *tono*, che significa tuonare; poichè questi, che gridano sì forte, pare appunto che tuonino.

Brandenaa. *Capifuochi.*

Brisa. *Venticello freddo.*

Brignocol. *Tumor di carne nato per percossa.*

Brusà. *Abbruciare.*

Brusajeù. *Pezzo di pasta cotta sopra le bragie.*

Boùrlo. *Butiro.*

Busecca o busecchin. *Trippa, ovver budelli pieni di sangue con pepe.*

Busnasc. *Culo.*

Busnasciaa, dà di busnasciaa. *Battere, dar battiture con la mano sopra il culo.*

Cagon. *Uno pauroso, da poco, per metafo-*

ra, e propriamente chi caca nelle calze. È derivato dal nome greco κακὸς, che sebbene per il più significa *malus*, talvolta però ancora significa *timidus.*

Caireù del formag. *Là dove il cascio comincia a putrefarsi, così si chiama in Milano.* È tolto dal latino *caries* che è l'istesso che *Putrilago ex vetustate.*

Calchera. *Copia e concorso di gente. Turba frequente e tumulto di popolo radunato in qualche luogo.* È tolto dal verbo greco κακρκειρω, qual significa *strepo et commoveo*, effetto proprio di simil frequenza di popolo.

Canaia. *Copia e tumulto di popolaccio.*

Canà, o che canà. *Ciance, o che ciance, e talvolta o che fasto, cose superflue.* È derivato dal greco κανὶω, ovvero da κανναω, che significa *vocifero.*

Cantir. *Legno lungo, grosso e dritto per fabbricare.* Non ha dubbio che questo di peso sia tutto tolto dal latino, poichè un legno tale vien chiamato da Columella *Canterius.*

Carlee. *Bara o cateletto con che si portano i corpi morti alla sepoltura.*

Carogna. *Cosa putrida e marcia.*

Carsenza. *Pane schiacciato, detto focaccia, fogacina, o schiacciata.*

Caragnà. *Piangere.* Vien dal greco χὰρα, id. *gaudium* per la figura antifrasi, *quasi sine gaudio.*

Catà i figh. *Cogliere li fichi.*

Cavezà. *Far pulito, ornare.*

Cavigia. *Legno lungo e rotondo.*

Cavigieù. *Legno picciolo, lungo e rotondo.*

Cavigion. *Legno grosso, lungo e rotondo, per figura un di poco senno.*

Cazeùra. *Lucerna da olio.*

Ciapà. *Pigliare.*

Ciap d'oeuf. *Ova dure nel cuocere divise in due parti.*

Ciapin. *Demonio, diavolo.*

Ciapoton. *Imbroglio fatto con l'ago. Si dice ancora di uno che volentieri maneggi acqua o altro, ma senza garbo.*

Ciass, fa del ciass. *Strepito, fare strepito; e si piglia ancora per far del grande.*

Chi, Chilò. *In questo luogo, qui, qua. Chilò* vien dal greco χιλός, che significa *loculus*, quasi diciamo *in hoc loculo.*

Ciciorà. *Parlar sotto voce.*

Cit. *Voce usata quando si comanda il silenzio.*

Citì. *Tacere, non aver ardire di parlare.*

Coo. *Capo, principio.*

Codè. *Capo grosso, per figura un goffo e che difficilmente apprende una cosa.*

Codon o Cozon. *Un capo grosso.* È tolto dal nome greco κωδῶν, qual significa *tintinnabulum*, cioè una campana, come che questi capi grossi si assomigliano a tante campane.

Colzè. *Scarpa fatta alla grossolana.* Viene dal latino *calceus*, che significa la scarpa.

Compesà. *Sparagnare, servirsene a poco a poco.* Viene dal latino *Compenso, as*, nè evvi chi ne dubiti.

Cop *Tegola da coprir la casa e da far i tetti.*

Copelon, dà di copelon; Copon, dà di copon. *Percossa sopra la testa, percuotere sopra la testa.* È derivato dal verbo greco κόπτω, id. *percutio*; ovvero diciamo ancora da κοπετος, id. *planctus,* quasi dica *te darò di copeton,* cioè ti farò piangere.

Cunà. *Fuggir velocemente.* Non restarò di metter qui l'interpretazione scritta già e data in luce sopra questa parola *cuna*, nella quale, a dir ingenuamente, non vi so trovar cosa per la quale mi possa piacere. *Cunà* adunque, dice egli, è tolto dal verbo greco κίνέω, che significa *moveo,* d'onde deriva κίναδον, che significa *more canum,* andar come si dice con la coda in mezzo alle gambe.

Custion, fà custion. *Contesa con armi, venir a contesa con armi.* Questo parmi senza dubbio veruno sia tolto dal latino *Quæstio, onis.*

Danedaa. *Giorno di Natale.* Pare voce corrottissima, e pure è bella e piena di erudizione. È adunque un composto della voce greca δάναχεί, *sive obolus,* sorte di denaro, qual giudicavano li superstiziosi antichi si donasse a Caronte nel passar le anime la Stigia Palude; e dal latino *Do, das* quasi diciamo *Dans obolum,* perchè in quei giorni si suole dar di mancia. Puossi ancora comodamente dedurre tutto dal latino, e far

un composto da *Denarius, ii,* e *Do, das,* quasi diciamo *Denarium dans* per la ragione di sopra accennata.

Darensc. *Difficile, duro.*

Darusci. *Aspero.*

Daspeu. *Dapoi.*

Delusà. *Burlare.* È derivato dal verbo latino *Deludo, is,* qual appunto significa *Burlare.*

Desgarbià. *Sviluppare.*

Desgussà. *Decidere, stricare, sminuzzare, e talvolta per mangiare.*

Derenà. *Sconciar le reni.*

Derenù. *Schena, le reni.* È composto dal greco δεῖ, interjezione completiva, qual significa *Sanè, jam;* e dal latino *Renes.* Ora vedete quanta eleganza si trova nel nostro parlare, massime laddove pare più sconcio.

Desavià. *Condur dalla buona strada alla cattiva.* È composto dalla parola latina *Via,* e dal greco δίς, il quale alle volte *habet vim privandi;* così vediamo

Descolz. *A piedi nudi senza calzette o scarpe* esser composto da δις e *calceus,* qual significa la scarpa, quasi *sine calceo;* così *Desmet,* e tutti gli altri composti da questo δις hanno per il più voce privativa, ed è facile conoscere la loro interpretazione.

Destrugà. *Distruggere.* È tolto dal verbo latino *Destruo, is* qual significa *distruggere.*

Desmet. *Cessare.*

Desverg. *Stricarsi.*

Desùvrà. *Dissipare, consumare.*

Denà. *Lungo tempo.* Ha avuto origine dall'avverbio latino *diu,* qual significa *lungo tempo;* ovvero per dir meglio dal greco δεῖν, id. *diu* quale appresso i poeti greci significa parimente *lungo tempo.*

Domignà i gamb. *Slongar le gambe.* Questa parola, a dir il vero, non mi è mai piaciuta, per non parermi nata in Milano, nè tampoco mi è mai piaciuta la di lei interpretazione. Con tutto ciò per esser già stata scritta e data in luce da un ingegnoso autore da me altre volte nomato in questa operetta, perciò non mi è parso bene darle del tutto di penna, ma solo avvertire che da me non è inventata, nè posta, nè anco forse approvata. *Domignà* adunque, dice egli, significa *slongare,* ed è tolto dal verbo latino *Dominor, aris,* che significa signoreggiare, comandare. E siccome il principe per conservazione del suo principato comanda a quelli che gli sono sottoposti; così l' uomo per mantenimento di tutto il corpo comanda alle parti di esso.

Dondà, andà dondand. *Crollare, andar crollando.* Vien dal greco δονὶω, id. *Verto, agito,* proprio effetto di questi tali.

Dumignà. *Domare.*

Ert, leùgh ert. *Luogo precipitoso e difficile ad ascendere.* È tolto dal nome greco ερτις, qual significa *præcipitium.*

Essevrezza. *Piacere, agevolezza.* Questo pare un nome verbale tolto dal greco ἐξαιρέω, id.

excipio, perchè *cum excipimus aliquem*, allora si scuopre atto di cortesia e piacevolezza.

Fà l' oca. *Fingere l' ignorante.* È composto dal latino *Facio, is,* e dal greco ἀλογος, id. *stultus.* Diciamo adunque *fà l' oca*, quasi dicessimo *facit stultum,* cioè finge il pazzo e l' ignorante.

Falò. *Fuoco che si fa in segno di allegrezza.* Vien dal greco φανος, id. *clarus, fax, lampas.*

Fanc. *Fanciulli.* Questo ognuno apertamente vede esser derivato dalla parola latina *Infantes,* là quale significa i fanciulli.

Farinel. *Uomo micidiale, e come si dice volgarmente, uomo della mano.* A dir il vero, io ho sempre desiderato saper la interpretazione di questa voce, e non la veggo poter derivare comodamente nè dal greco nè dal latino; contuttociò non mancherò di dire il mio parere dopo l' averci pensato gran pezza. *Faran*, dicono gli autori, *est oppidum junctum Saracenis, qui in solitudine vagi errant;* onde per esser proprio di questi tali che noi diciamo *Farinelli*, andar errando, massime per le solitudini, credo che di là abbino avuto il nome, quasi che li paragoniamo cogli abitatori della terra di *Faran.*

Farieù. *Manticello, Mantello.* Questo nome è tolto dalla parola greca φαρος, che è l' istesso che *tunica, pallium.*

Fasnà. *Ammaliare.* È tolto dal verbo latino *Fascino, as,* che significa *ammaliare*, onde disse Virgilio nella terza egloga:

Nescio quis teneros oculus mihi fascinat agnos.

quindi è formato ancora quel che diciamo Par nò fasnal. *Voce che si usa quando si loda la bellezza d'un fanciullo o d'altra cosa.* È da sapere che la vana superstizione degli antichi giudicava che il fascino si facesse per mezzo della lode, quindi ebbero quella voce *Præfiscine,* della quale si serve Plauto, ed è quello che noi diciamo *Par nò fasnal.*

Fat, sta menestra è fata. *Senza sale, questa menestra è senza sale.* Viene dal latino *Fatuus, a, um,* id.. *sine sale, insipidus, et propriè dicitur de cibis; Translatè de insulso,* come ancora appresso noi, *on om fat,* un uomo goffo.

Feta, feta de melon. *Pezzo, pezzo di mellone.*

Feton, bat el feton. *Fuggir velocemente.*

Fiever. *Debole, fragile.*

Filapor. *Fili di qualsivoglia cosa, e si dice ancora delle faville e scintille di fuoco.*

Fiss. *Molto, assai.*

Fistuscià. *Intopparsi nel parlare; o invilupparsi nel far qualche cosa.*

Folcieta. *Frode, inganno.*

Forfant. *Scellerato ed astuto.*

Forbes. *Forbice,* stromento da tagliare. È tolto tutto di peso dalla parola latina *Forfices,* che significa appunto stromento tale.

Floss. *Uomo debole e che regger non si possa.* È tolto dal latino *Fluxus, a, um, quod sumitur pro laxo,* il che per translazione si può dire d'un debole, *quasi habeat vires fluxas.*

Fracà. *Rompere, spezzare.* È tolto dal verbo latino *Frango, is,* il quale significa propriamente *rompere, spezzare.*

Fraina, dà la fraina. *Burla, dar la burla.*

Fregùia. *Fregola.*

Fris. *Fregio, ornamento.*

Fritaa. *Ova disfatte insieme e fritte.* Viene dal latino *Frigo, is, xi, xum* e *frictum,* dal qual supino ne abbiamo noi formata la bella parola *Fritaa.*

Furb. *Astuto, accorto.*

Frol. *Si dice della carne o uccello, quale un pezzo sta dopo morte sotto la pelle o piuma.*

Furbon. *Un astuto, al quale non si può fare burla alcuna che egli non se n' accorga.*

Gaban. *Il mantello.* Vien dal latino *Gabinus cinctus,* id. *toga in tergum rejecta, qua utebatur Consul bellum inducturus,* onde disse Virgilio nel settimo dell' Eneide:

Ipse Quirinali trabea, cinctuque Gabino
Insignis referat stridentia limina Consul.

e questo *Gabinus cinctus* veramente significa quello che noi in una parola sola diciamo *Gaban.*

Gaban. *Ignorante.*

Gambùs. *Caolo capuzzio, per metafora un goffo.*

Galfion. *Cerasa dura e grossa, per metafora un di poco senno.*

Gandola. *Osso della cerasa o d'altro frutto.* È tolto dal latino *Glans,* il cui diminutivo è *Glandula,* ed è quello che noi diciamo *Gandola.*

Ganivel. *Uomo leggiero, che non sta in proposito.*

Garit, menà i garit. *Fuggir velocemente.*

Galitegh, fà galitegh. *Toccar alcuno sotto i fianchi o in altra parte del corpo in modo che si provochi al ridere.*

Ganassa. *Guancia.*

Gascian. *Goffo, ignorante.*

Gasciànà. *Burlare.*

Gavasg. *Uno che parla assai, e nel parlare dice mal d' altri quasi burlando, ma con poco garbo.*

Gavasg. *Un gran mangiatore.* È tolto dal nome greco χάβασυς, quale significa *edax, inexplebilis,* un mangiatore quale non è mai satollo.

Ghitton, el guarda da ghitton. *Finto, simulato, guardar cattivamente.*

Giaccà. *Far strepito battendo insieme qualche cosa.*

Gian, dass a Gian. *Andar in collera, disperarsi.*

Gibolà, dà di gibol. *Battere, dar battiture in modo che ne paja il segno.*

Giotton. *Astuto, e talvolta scellerato.*

Giubiana. *Fantasma, e si dice di uno lungo di corpo, ma sottile.*

Gnorgnon. *Uomo finto e doppio.*

Gnoss. *Malinconico, fastidito.*

Gnoch. *Cibo fatto con pasta senza lievito, e per figura un goffo.*

Gnuch tramontan. *Ignorante difficile ad apprendere cosa alcuna.*

Goffon. *Uno ignorante e stupido e senza grazia ne' suoi affari.* È derivato dal nome greco κώφος, che significa *stupidus, stolidus.*

Goga, dà una goga. *Percossa col dito sotto la gola, percuotere col dito sotto la gola.*

Gogò, Gogoròn. *Uno senza buoni costumi e creanza, uno di poco cervello e che non si sa applicare a far bene.* Sono derivati dal nome greco γόγγων, quale significa *stultus.*

Golard, olciel golard. *Uccello che ha le piume per poter volare.*

Gronda. *Parte del tetto che porge fuori della casa per difender il muro dalla pioggia.*

Guidon. *Un povero e astuto.*

Grieù. *Mezza noce verde cavata dal proprio guscio col coltello.*

Imbagascià. *Caricar di bagaglie.*

Imbià, nol var un imbià. *Denaro, duodecima parte di un soldo. Non vale un denaro.*

Imbosorà. *Ornare, addobbare, abbellire con ornamenti.*

Incheù. *Oggi.*

Indicià. *Manifestare.* È nato dal verbo latino *Indico, as,* il quale appunto significa *manifestare.*

Infardelà, Infescià. *Imbrattare.* È derivato dal verbo latino *Inficio, is,* nè credo esservi alcuno che ne dubiti.

Infià. *Gonfiare.* Questo ancora è tolto tutto di peso quasi dal verbo latino *Inflo, as.*

Infenscisc. *Pigro, negligente.*

Infolcì. *Empire, cacciar dentro.* È venuto dal verbo *Infarcio, is,* che sta per insaccare ed empire.

Ingrondaa. *Viso collerico e scorrucciato.* È derivato dal latino *Grunnio, is,* donde ne viene *Grunnitus,* ma i Milanesi gli aggiunsero la preposizione, quasi *Ingrunnitus,* il che me lo dà ad intendere il vedere che volgarmente diciamo: Mi ha fatto un viso da porco, cioè mi si è mostrato scorrucciato.

Ingurà. *Desiderare, biasmare.*

Impastrugnà, Impegà. *Imbrattare.* Viene dal latino *Impico, as,* che significa *pice oblino,* cioè imbratto di pece; ma si piglia poi per qualsivoglia imbrattamento.

Impiastrà. *Imbrattare ed intricare.* Viene dal latino *Emplastro, as,* verbo usato da Columella in tal significazione.

Impiastrà sù i ughet. *Mescolar bene l'uva passa con le erbe nel far la torta, quindi è poi nato il proverbio che si dice di quelli che confondono qualche cosa.*

Inscì. *Così.*

Inscì svan. *Sazio, e non so ciò che mi voglia.*

Infris ss. *Ornarsi, e talvolta incapricciarsi, innamorarsi.*

Inscì là. *Così così.*

Instora. *Adesso.* È tolto dalle parole latine *In ista hora,* e se n'è formato un composto d'una parola sola.

Instasgià, mal instasgiaa. *Fortificar con pali, uno che mal si regge in piedi.*

Intortià. *Torcere, intricare, inviluppare.* Viene dal latino *Intorqueo, es,* formato però dal supino.

Invernigà. *Lisciare e render lucido.*

Involtià. *Inviluppare, intricare.* È tolto dal latino *Involvo, is,* ma però anch'egli formato dal supino.

Invrià, Invriagh. *Ubbriacare, ubbriaco.* Chi non vede chiarissimamente che questo è tolto dal latino *Inebrio, as?*

Inzà. *Cominciare a rompere o tagliare.* È formato dalla parola latina *Incisum* supino di *Incido, is,* che significa tagliare.

Ladin. *Presto, veloce.* Vuole quell'autore da me altre volte citato che questa parola abbi avuta la sua derivazione dal nome greco ἄδινος, che è significativo di *frequens, tenuis,* le quali condizioni ambe si ricercano, dice egli, in uno che sia *ladin.* Ma io veggo questa voce con gran giudizio esser tolta e formata da *Ladas,* servo di Alessandro Macedone, il quale era sì veloce nel correre, che l'orme delle di lui pedate non

apparivano nell' arena, onde perciò gli fu eretta una statua. *Ladin* adunque vuol dire non del tutto un *Ladas,* perchè è inimitabile, ma *Ladin* quasi un picciol *Ladas*, cioè presto e veloce. Oltre di ciò se lo vogliamo dedurre da *Ladon,* velocissimo fiume d'Arcadia, ovvero da *Ladon*, cane di Atteone, troveremo che il tutto molto ben si confà alla nostra intenzione.

Lapag, lapagià. *Un crapulone, crapulare.* Viene dal greco λάπω e λαπάζω, che significa *Sorbeo, devoro.*

Lasagnon. *Uno grande, ma non gagliardo, anzi che mal si regga in piedi, un goffo ed ignorante.* È tolto dal greco λασὶνος, id. *imprudens, obliviosus.*

Latimel, Lacimel o Lacimer. *Miele di latte, Fiore di latte,* cibo noto quale si usa principalmente in tempo di carnevale. Viene dal latino, ed è composto da *lac, lactis,* e *merus, a, um,* quasi *lac merum,* e non come dicono alcuni, latte e miele, perchè il miele non vi entra. Piuttosto si potria dire *Lactis mel,* che così si chiama ancora *miele di latte,* figuratamente chiamando miele nel latte il più buono e il più dolce, poichè solo dal fiore si cava il *lattemel.*

Lec, Lecoyra. *Leccardo, goloso.* Sono derivati dal nome greco λεχνος, che significa *gulosus.* Talvolta *lec* significa *forbito, senza macchia,* come *el volt lecaa, e parlà lec.*

Le sò fieù spuà spuisc. *È suo figlio somigliantissimo.*

Lidan. *Uno grande, ma da poco.*

Lifroc, Lifron. *Uno qual non si impiega in cosa alcuna virtuosa.* È tolto dal greco ταλαΐφρων, quale significa *Miser, laboriosus,* uno di quegli appunto, i quali lavorano tutta la settimana, e poi nella festa consumano ogni cosa, di tal maniera che mai non hanno un soldo.

Lippon. *Un grassaccio, pigro e da poco.* È tolto dal nome greco λίπος, che significa *pinguedo,* onde alludono a quel detto *Pinguis Minerva raro gignit sensum tenuem.*

Liss. *Lisciato, pulito, senza alcuna scabrosità.*

Lis, on farieù lis. *Spelato, un mantello spelato.* Questo vocabolo vuole il già nomato autore incognito che sia tolto dal participio latino *elisus, a, um,* quale dice egli, significa *rotto, spelato.* Ma io dico che vien dal greco λὶς, che significa *pannus lineus subtilis;* adunque *un farieù lis,* cioè ridotto a tale che poco manca non si assomigli ad un panno di lino sottile. Vi si aggiunge ancora che λὶσπος significa *attritus et usu depolitus.*

Lissà. *Lisciare, pulire.*

Livrà. *Finire.*

Lizon. *Pigro, da poco.*

Logia. *Ciancia.* Questa parola è tolta dal nome greco λὸγος, il quale significa propriamente un ragionamento; ma alcune volte

ancora si piglia per un detto di poca sostanza, cioè per una ciancia. *Interdum enim accipitur pro verbo contenendo.* Diciamo ancora che è tolto da λογιον, parola con la quale i Greci chiamavano l'oracolo avuto in prosa. Così *una logia* quasi una menzogna simile a quelle menzogne degli Oracoli de' Greci.

Loiron. *Neghittoso.*

Luccià. *Piangere.* Questo vocabolo non dubbio che è derivato dal verbo latino *Lugeo, es,* che significa piangere.

Leùgh ert, in derta. *Luogo alto e precipitoso.*

Lumagà. *Mangiar poco.*

Lusnà, el trà la lusnà. *Folgore, folgorare, e si dice quel vampo di fuoco e luce qual di tratto in tratto appare fra le nubi l'estate, a cui segue il tuono.* È un composto tolto dal latino *Lux nata,* quasi luce nata fra tante tenebre d'oscure nubi.

Lovartis. *Luppolo,* erba nota.

Lovartison. *Lungo di corpo e sottile e debole.*

Mabir. *Un naso grande.* È tolto dal nome greco μαχτειρ, quale significa *Nasus.* Questa derivazione è dell'autore incognito. A me non piace: non ho però voluto tralasciarla.

Macaron del nas. *Purgazione o lordezza del naso.*

Magolcià. *Strapazzare, toccar con le mani: ed è proprio de' frutti.*

Mangagna o magagna. *Difetto.* È derivato dal latino *Mangones, qui pueris, puellisque*

quo facilius vendi possent purpurisso et cerussa, aliisque pigmentis colorem, et ementitam formam inducebant. Onde si può vedere quanto bene noi diciamo *Mangagna* in vece di *Difetto*, quasi vogliamo inferire cosa simile a quelle che fanno *illi Mangones.*

MAGNAN. *Quello che acconcia i lavezi.* È tolto dal latino *Magnarius*, ed è applicato a questi tali per la figura ironia, imperciocchè *Magnarius* appresso Apulejo *ponitur tanquam clarus in obeundis mercaturis.*

MANSCIUGNÀ. *Toccare spesso.*

MANSTRUGNÀ. *Sporcare col toccar spesso con le mani.* È tolto dal latino *manu tero*, e si è formato un verbo solo *Manstrugnà.*

MARIEÙ. *Scellerato.*

MASARAA. *Troppo molle, troppo maturo, schiacciato.* È tolto dal verbo greco μάσσω, quale significa *premo, subigo et mollio.*

MASNAA, UNA MASNAA. *Una copia di gente che vive insieme.*

MASOCAA. *Marcito nell' ozio.*

MASOC, EL SÀ DAL MASOC. *Si dice della minestra la quale o è cotta in troppo angusto vaso, o è stata un pezzo dopo l'esser cotta.*

MASTIN. *Uno scellerato degno d' esser frustato.* È tolto dal greco μαστιγίας, *quo nomine vocantur mancipia, quæ cœduntur*, quindi hanno μαστιλιαω, id. *flagello indigeo*, e μάστιξ, id. *flagrum, quo cœduntur mancipia.*

MASTROFOL. *Un imbroglio di filo o bindello o cosa simile.*

Mat, Matee. *Uno stolto, forsennato.* È tolto dal verbo greco ματεω, id. *insanio,* quindi ματαιων, id. *stultus.*

Mazuc. *Ignorante, difficile ad apprendere cosa alcuna.*

Menuder. *Minuto.*

Meresgian. *Frutto noto, e translatamente un grossolano.* Credo sicuro che sia derivato, ancorchè alquanto corrotto, dal greco μερυτις, id. *imprudens.*

Mincion. *Goffo, grossolano.*

Mica. *Pane di formento.*

Mismon. *Un da poco, un difettoso in più cose.* Viene dal nome greco μυμων, che significa uno *qui deficiat in pluribus.* Puossi ancora dire che sia venuto dal greco μυσμονες, voce con la quale chiamano essi certi caproni. *Mismon* adunque diciamo, quasi inetto come un caprone.

Mò. *Adesso.* Ognuno apertamente vede esser derivato dall' avverbio latino *Mox,* quale significa *adesso.*

Moca, fà la moca. *Scherno, schernir con la bocca.* È tolto dal nome greco μωκος, quale significa *subsannatio,* cioè scherno, beffe, massime col torcere la bocca.

Mocol. *Un naso grosso in punta.* È derivato dal nome greco μοχλος, quale significa *vectis, repagulum,* cioè un catenaccio. E se considerate che *mocol* significa un naso grosso in cima e cappelluto, non occorre che io mi stenda a mostrarvi la bellezza

della presente parola, perciocchè sapete molto bene che simili nasi ad altra cosa più propriamente non si possono paragonare che ai catenacci, per aver anch' essi in cima quella cappella o mazzocca.

Mocojà, di mocojaa. *Battere, battiture.*

Mochet de candira. *Pezzo di candela.*

Mognà. *Voce propria de' gatti, e si dice di uno che parli o canti con voce sottile e sgarbata.*

Mognaga. *Frutto notissimo.*

Monrù. *Fanciullino, che appena sa parlare, caro a' parenti.* Vien dal greco μονὰς, id. *solus*, cioè tanto caro e tenuto in guardia come se fosse solo ed unico.

Mordignà. *Mordere.* È tolto dal verbo latino *mordico, as,* id. *dolorem affero, ac si morsu lœderem.*

Moros. *Innamorato.* Prudentissimamente è formata questa voce e dal greco μωρος, id. *stultus*, e dal latino *Morosus*, quasichè questi tali *sint stulti et morosi.* E credo che i nostri Milanesi deducessero questo nome da quel verso di Plauto che dice:

Amor mores hominum moros, et morosos efficit.

Allude ancora a quella voce *Morosis*, con la quale *significatur vitium principalis animæ facultatis, non modo memoriam, verum etiam usum rationis imminuens*, poichè questi tali a miseria simile per il più son condotti.

MORTADELLA. *Salciccia.*

MOSTASC, DÀ DI MOSTASCIAA. *Faccia brutta, percuotere sopra la faccia.*

MUSELON, DÀ DI MUSELON. *Bocca grossa, percuotere sopra la bocca.*

MUF. *Vecchio ed antico, disusato in modo che non sia più buono.*

NAPPI, NAPPION. *Naso smisurato.* Due sono le esplicazioni: la prima è dell'autore nomato, l'altra è mia. Dice adunque egli: *Nappi* è derivato dal nome greco νάπει, che significa *Locus umbrosus.* Ma dirammi alcuno: Che cosa ha che far *Nappi*, che vuol dire un naso smisurato, con νάπει greco, quale significa *luogo ombroso?* Udite l'artificio e la gentil metafora insieme. Siccome chi va sotto un luogo ombroso resta ombreggiato, così chi si ritira da una parte di cotali nasi, segue l'istesso; cosa che particolarmente all'estate sogliono far molti, i quali andando in compagnia d'alcuno ch'abbi il naso di tal sorte, con bella destrezza lo mandano dalla parte che il sole scocca i cocenti rai, acciò restino meno offesi, e si servono del naso di quel tale come d'un parasole. Sin qui sono le parole dell'autore incognito, il quale, a mio giudizio, più studio ha posto in fare una bella iperbole, che in trovar la buona esplicazione. Sentite adunque se questa forse più vi piace. *Nappi*, dico io, credo sia tolto dal latino *Napus*, che significa quello che diciamo noi *Navon*,

cioè radice simile alla rapa; e quasi vogliono dire: Tu hai un naso fatto a somiglianza d'un *Navon*, quando dicono *Nappi*. In questa derivazione io vi scopro bellissima facezia e bellissima analogia.

Nagot. *Niente.* È tolto dal latino: quasi diciamo *ne gutta quidem*, poichè meno non si può dire.

Nomà. *Se non, solo.*

Nozin, fà i nozin ai fanc. *Porger il cibo ai figliuoli minuzzato in bocconi.*

Ozen. *Voce con la quale vanno gridando per Milano quelli che accconciano le scarpe.* È tolta dal latino *Ocerdo*, parola appunto quale significa quei tali.

Offij. *Poco prudente.* È tolta dal nome greco ὄφις, qual significa *serpens*, e perchè il serpente fu sempre geroglifico di prudenza, perciò per la figura antifrasi chiamiamo *Offij* un poco prudente.

Offrì danè. *Offerire, dar in elemosina dinari.* È tolto dal latino *offero, ers*, e dal nome *Denarius, ij*, quasi diciamo *offerre denarios.*

Oibò. *Parola qual si usa in mostrar abborrimento a qualche cosa.*

Olchiel. *Uccello.*

Olzà. *Aver ardire.*

Olzà. *Alzare in alto*

Onsciscià. *Imbrattar ongendo.*

Ontera. *Volontieri.*

Ora, el trà ora. *Vento non molto vemente;*

soffia vento, ma non veemente. È tolto dal nome latino *Aura, æ,* che appunto significa vento tale.

Oreggion, dà di oreggion. *Battere sopra le orecchie.*

Ornigà. *Cercare or qua, or là; movere questa e quell' altra cosa.* È tolto dal greco ὀρνύω, id. *incito, promoveo.*

Osorà. *Pieno in modo che nè ve ne manca, nè ve n' è di superfluo.*

Pacia, Pacià. *Crapula, crapulare.* È tolto dal nome greco φαγὶα, quale significa *edacitas*, cioè crapula ed ingordigia di mangiare.

Paciug. *Imbrattamento, intrico, ed uno che non sa condurre una cosa a fine.*

Paciugà. *Imbrattare, intricare.*

Padignà. *Fuggire.*

Pan papalin. *Pane fatto di fior di farina.* È composto dal latino *Panis* e dal greco παιπάλει, id. *flos farinæ.*

Panaton de danedaa. *Pane grosso, quale si suol fare il giorno di Natale; per metafora un inetto, infingardo, da poco.*

Panera. Vedi l' interpretazione di questa parola insieme con la descrizione del giuoco nella voce *Scutigugn.*

Panzanega. *Favola, ciancia.*

Parig dì è. *Molti giorni sono.* È derivato dall' avverbio latino *Pridem*, quale significa gran tempo fa.

Pantofij. *Pianelle, coperta de' piedi.*

Pasentà. *Acquetare.*

Pasquee, Pasquireu. *Piazza avanti qualche casa o chiesa.*

Passarella, giugà alla passarella. *Palla picciola di legno con la quale si giuoca in Milano,* come si dirà nell' interpretazione dello *Scutigugn Panera.*

Patee. *Uno che tiene bottega di vestimenti usati per rivenderli.*

Pedeg. *Tardo nell' operare.* È formato dal greco πεδίω, id. *compedibus vincio,* quasi vogliamo dire che tanto è tardo all' operare come se avesse li ferri a' piedi.

Pelgora. *Luogo coperto di viti.* È tolto dal latino *Pergula,* che significa ancora cosa tale.

Peloc, dà di peloc. *Percossa sopra la testa, percuotere sopra la testa.*

Pegorcion. *Lordo, e da poco.*

Penia. *Uno che fa del povero.* È derivato dal nome greco πενία, qual significa *Paupertas.*

Pesciaa, dà di pesciaa. *Battere, dar battiture co' piedi.*

Petengà, dà di peteng. *Battere, dar battiture.*

Pijà. *Pigliar, prendere.* È tolto dal verbo greco πιάω che significa pigliare, prendere.

Picuij, menà i picuij. *Fuggir presto.*

Pidria, Pidrieù. *Vaso di legno a guisa di conca: nel mezzo evvi una canna di ferro, per la quale si manda il vino nel vasello.*

Pigota. *Una donna o puttina di stracci, detta fantoccio.*

Pigoton. *Un uomo di stracci, e per metafora uno che non è buono a far cosa alcuna.*

Piòn formag. *Voce con la quale vanno gridando quelli che vendono il cascio per Milano.* È formata dalla parola greca πίων, id. *pinguis, opimus,* e dalla parola comune italiana *Formaggio.* Sicchè *Piòn formag*, quasi *grasso formaggio*, una delle prime qualità che nel cascio si ricercano.

Piscinin. *Piccolo.*

Pisorà. *Dormir leggermente.*

Pita. *Gallina la quale ha scossi i pulcini.*

Pitima. *Spilorcio, e che cerca conto d' ogni cosa ancorchè minutissima.*

Piton, Pitoch. *Uno che cerchi elemosina, e non voglia procacciarsi il vitto con il lavorare.*

Pivion. *Colombo.* È tolto dal latino *Pipiones, idest columbarum pulli,* che così li chiama Lampridio nella vita di Alessandro.

Pizà. *Levar con destrezza.*

Pogià. *Appoggiare, e per il più dare, battere.*

Polpett. *Composizione fatta di carne battuta. in forma di pomo.* Questa è una parola formata dal latino *Pulpa, idest pars carnosa in corpore animalis,* poichè della parte carnosa ci serviamo a far *Polpett.*

Poltia. *Frode, inganno.*

Poltron. *Infingardo, da poco.*

Poncion, stà in poncion. *Star sul grande, sul tilato ed in parata.*

Poresitt. *Polcini di gallina.*

Precascin. *Astuto e diligente.*

Pressa. *Fretta.*

Quatà. *Coprire.*

Ragià. *Pianger forte.*

Ragolzà. *Alzarsi la veste intorno, acciò riesca più corta, per non imbrattarla.*

Rangognà. *Gridare, lamentarsi con voce bassa.*

Ransc, Ranscì. *Rancio, divenir rancio.* Questa parola è tolta dal verbo latino *Ranceo, es,* che è l'istesso che *Putridus sum.*

Ransc, el sà dal ransc. *Rancio, ha odor di rancio.*

Rasa, o che rasa. *Astuzia, finzione.*

Rasà-el vassel. *Empir il vasello in modo che non ve ne manchi pur una gocciola.*

Raspegon. *Uno che cerchi di tirar ogni cosa a sè.*

Rat. *Sorzo,* animaletto noto.

Ravanel. *Radice assai nota, per metafora poco saggio.* È un diminutivo formato dal latino *Raphanus.*

Rebuscà. *Recuperare.*

Refess, cavà un refess. *Un sopragguadagno, cavarne un sopragguadagno.*

Refond. *Battere e ripercuotere, essendo prima percosso.*

Regata, a regata. *A gara.*

Regond. *Rotondo.*

Remolaz. *Radice assai nota.*

Repetà. *Brillare, trar de' piedi, ma è proprio delle anguille nel suo frequente moto.* È tolto dal verbo latino frequentativo *Repto, as, vi; continuo, et sæpe repo.*

Resciass tut in don grop. *Rannicchiarsi.*

Resciaa. *Rannicchiato.*

Resegà i legn. *Tagliare i legni con la sega.* È tolto dal verbo latino *Reseco, as.*

Resegass a fà quai cossa. *Arrischiarsi a far qualche cosa.*

Resià. *Resicare, o per traslato chi trova a dir sopra qualunque difettuccio.*

Rinfignà ol nas. *Ritirare, torcer il naso.* È tolto dal verbo latino *Ringo, is*, quale significa torcere la faccia, e propriamente significa quell' effetto nel torcere il naso qual fanno i cani quando vogliono abbajare. Si può ancora dire che sia formato dall' addiettivo latino *Resimus*, il che è l'istesso che *Simus.* Così dice Columella: *Parandi sunt boves naribus resimis.*

Robieùra. *Cascio picciolo fatto per il più di latte di pecora.*

Ronscinà. *Voce propria de' cavalli.*

Rù o Ruff. *Letame.*

Ruee. *Uno che vada raccogliendo il letame o altra sporchezza per le strade.*

Rugà. *Cercare con diligenza.*

Roeut, trà di roeut. *Voce propria d'ubbriaco quale inarticolatamente esce dalle profonde fauci, cagionata dall'aver smisuratamente bevuto.*

Rusca de pom. *Scorza de' pomi.*

Ruz. *Strepito accompagnato con gridi e sibili.* È derivato dal nome greco ῥοῖζος, qual altro non vuole per suo significato che *stridor sibili, aut impetus cum stridore.*

Ruzon. *Uno strepitoso e mal avveduto nel suo operare.*

Sag come on tapon. *Sazio al possibile.*

Sagol, Sagolà. *Satollo, satollare.* È tolto dal latino *Satullo, as,* del quale gli antichi Latini si servivano in vece di *Saturo, as.*

San sia sò loeugh. *Così a suo luogo.*

Sbaratà. *Aprire, rompere con furia.* È tolto dal verbo greco σπαράσσω, id. *lacero, dilanio.*

Sbarnafià, dà di sbarnafiaa. *Battere, dar battiture.*

Sbignà. *Fuggire.*

Sbolforuu in volt. *Gonfio in faccia con le mascelle grosse.*

Sbolgiettà. *Schiacciare, e col troppo toccar con mani render troppo molle.*

Sbordonà. *Mandar fuori con empito.*

Sbotasciaa. *Goffo, grossolano.*

Sbulà. *Fuggir, sparire, e talvolta ha significato attivo.*

Sbrojon. *Un imbrogliatore.*

Sbris. *Mal provveduto di vesti e di sostanze.*

Sbrit, Sbrenzù. *Stracciato talmente che i pezzi delle vesti gli pendono in qua e in là.*

Sbreùsgier. *Caldo che appena si possi soffrire, come* polpett sbreùsgier, *cioè allora allora levate dal fuoco.*

Scalfin. *Scarpino.* È tolto dal nome greco σκάφει, qual significa *Scapha, vas concavum,* una barchetta, un vaso concavo, per la similitudine qual ha il *Scarpino* con una barchetta.

Scalabrach. *Uno che facci del bravo.*

Scalmana, Scalmanoz. *È proprio dell' estate quando fa quel gran caldo soffocato.*

Pijass scalmana de quai cosa. *Prender a petto qualche cosa.*

Scansc. *Son quei legni sopra i quali si appoggia uno stroppiato per poter andare.*

Scansij. *Sottile di corpo e debole.*

Sciasser. *Ben chiuso.*

Sciess, al me ven sciess, ò che sciess. *Voglia di piangere, mi vien voglia di piangere, ed appetito di qualsivoglia altra cosa.* È tolto dal greco σκεῖσις, id. *appetitio.*

Sciesora. *Forbice,* stromento da tagliare, proprio de' sarti.

Schiligà. *Sdrucciolare.*

Schiscià. *Ammaccare.* È derivato dal verbo greco σκεῖω, quale significa *concutio.*

Sciendereù. *Uno pallido, magro, infermo, e che tutto il giorno stia nel canton del fuoco.*

Scianforgna. *Stromento picciolo di ferro qual si suona ponendolo in bocca, e battendo con un dito una lenguetta di ferro quale sta posta in mezzo a detto stromento.*

Sciavat. *Scarpa rotta.*

Sciavatà, dà di sciavataa. *Percuotere con scarpe rotte.*

Sciervelà. *Budello pieno di carne ben trita con speciarie:* è propriissimo cibo di Milano.

Scigaa i oeug. *Impediti ed offuscati gli occhi che non si possa ben vedere.*

Scighera. *Nebbia.*

Scigot. *Un pezzo d' alcuna cosa tagliata, come sarebbe un cervellato.* Viene dal supino *scissum* del verbo *scindo, is* che sta per tagliare, perciocchè i salami e cervellati, quali con questa parola particolarmente vengono significati, sono appiccati l' un all' altro, e di mano in mano che si vendono, si tagliano.

Scoriee. *Un disciplinante, detto comunemente un battuto.* È derivato dal verbo latino *Excorio, as,* quale significa levar la pelle, e così questi levandosi la pelle con flagelli, *quasi se excorient* sono detti *Scoriee.*

Sciloster. *Candela assai grossa di cera.*

Sciostra. *Luogo alla ripa del fiume dove si scaricano e ripongono le mercanzie.*

Scisgier e buel. *Ceci e budella, amici intrinseci.*

Scolcion, l' olciel hà butà sù i scolcion. *L' uccello ha cacciato le prime penne.*

Scorà ol boccaa. *Vuotar bene il boccale di quanto ve ne poteva esser restato dentro.*

Scortisia. *Prestezza ed accortezza insieme.*

Scoss, teù in scoss. *Grembo, pigliar in grembo.*

Scossaa. *Grembiale.*

Scuscià, parlà scusciaa. *Parlar schietto e proprio.*

Scoch, ò che scoch. *Insolente, oh che insolente.*

Scrocc. *Uno che attende a passatempi poco onesti senza riguardo del suo onore*

Scoùd danee. *Riscuotere danari.*

Scoùd feù i oeuf. *Far nascere il polcino dall' ovo.*

Scutigugn, Panera. *Parole dette da figliuoli in un giuoco usato in Milano.* Esso si fa in questo modo. Si elegge uno per parte, o più, secondo gli pare. Si pianta un legno in terra dritto, in cima del quale è inserto un altro di mediocre lunghezza per traverso, e sopra la parte di dietro si pone una palla o di legno o d' altra sorte. Di poi uno sta al giuoco per cacciar la palla, l' altro si scosta per prenderla col cappello aperto. Ora per cacciarla è di mestieri percuotere con un altro legno, qual tiene in mano, la parte anteriore di quello che è incrocicchiato, sopra la parte posteriore del quale posa la detta palla; ma prima che ciò facci, avvisa il compagno e gli dice: *Scutigugn;* il compagno risponde *Panera;* e subito percuotendo la palla per il movimento del legno va per aere, ed il giuocatore la percuote con il legno che ha in mano, e la caccia dove più gli pare. Ora se quello quale ha detto *Panera* prende col cappello la palla mentre è in aere, o mentre va per terra saltando, quell' altro non misura altrimente la distanza, quale ha fatto la palla volando, con il legno istesso col quale la gettò, e mutano i luoghi; ma se non la piglia di salto, o in aere, e solamente la ritiene, allora misura la distanza; e se è tanta che sia al

numero di cento lunghezze del legno, o più o meno, che sarà da loro statuito, vince; e se non gli arriva, vanno seguendo sin che uno vi giunge, e qual primo arriva, quell' è vincitore. Considerando adunque fra me stesso da dove potessero aver avuto origine quelle due parole *Scutigugn*, *Panera*, per me io credo che questo giuoco fosse in uso a' tempi antichi appresso i pastori; di modo che quello che ora dice *Scutigugn*, in quei tempi diceva in latino *Excutio cuneum*; l' altro che aveva da prendere il cugno, o vogliamo dir conio, quale allora s' adoperava in vece di palla (che forsi non era così ben rotonda come ora si usa), chiamava in ajuto, acciò potesse prenderlo, il dio Pan, e diceva *Pan adsis*, in vece delle quali parole oggi corrottamente si dice *Panera*. Oppure vogliamo dire che *Panera* sia composto di due parole, la prima greca, qual è il nome πάν, che significa *omne*; l' altra dall' imperativo *erra* del verbo *erro, as*, che significa fallire, quasi dica Fallite in tutto, Fate un fallo. Quindi uno solito commettere errori si addimanda *Panera*.

Scuzon. *Uno accorto ed intendente.*

Selmana. *Settimana.*

Sema. *Una volta.* È tolto tutto di peso dall'avverbio latino *semel*, quale significa una volta.

Setì. *Sottile.*

Sfiancà, dà di sfiancaa. *Battere, dar battiture ne' fianchi.*

Sgambirla, Sgambirlon. *Uno di gambe longhe e sottili.*

Sganassà de rid. *Ridere smisuratamente.*

Sgaratà in di gamb. *Stroppiato e largo nelle gambe.*

Sgaron. *Uno che fa del bravo e del tagliacantoni.* È derivato dal verbo greco σκαίρω, id. *salto, tripudio.* Bella derivazione tratta appunto dalla propria qualità di simil gente, posciachè fra le altre cose che fanno per farsi tener valorosi e bravi, come torcer la vista, ingrugnar il muso, nodrir le chiome, ecc., vanno in una certa guisa saltando, che si assomigliano ai cavallacci bertoni quando van trottando.

Sgresg. *Aspro, greggio.*

Sgolta. *Guancia.*

Sgrafignà. *Ferir con le unghie, per metafora rubare.*

Sgrognì. *Beffare.*

Sgrugnatà. *Percuotere sopra la faccia.*

Sgrugnon, dà di sgrugnon. *Percossa in faccia, dar percosse in faccia.*

Sguagnì. *Mandar fuori voce di lamento, ed è proprio de' cani.*

Sguanscià, dà di sguansciaa. *Battere, dar battiture sopra la faccia.*

Sguisì. *Veder di lontano qualche cosa.*

Sgussà. *Mangiare.*

Sigurel. *Zufolo, stromento musico da pastori.*

Sigorà. *Zufolare.*

Sitì. *Tacere.* Credo venga dal latino *sisto, is;* ovvero da *st*, che è particola *indicentis silentium,* onde con la interposizione della vocale *i* si è formato il verbo *sitì.*

Slavasciuu. *Fatto grande in poco tempo.*

Slavasc. *Imbrattamento fatto con acqua sparsa.*

Slavion, dà di slavion. *Battere, dar battiture sopra le guance.*

Slegned. *Parola propria della carne, quando si mangia morta di poco avanti, e si rende difficile a masticarsi.*

Slifij. *Pallido, e stanco nelle membra ed in tutto il corpo.*

Slinà. *Allungare, drizzare.*

Smalavià. *Dissipare, distruggere.* È un verbo formato dal nome greco σμίλη, id. *scalpellum, culter; Smalavià* adunque significa *dissipare,* come se io lo tagliassi col coltello.

Smorfia. *Una brutta faccia.* È derivato dal nome greco μορφη, che significa una faccia, ma per l'aggiunta della lettera *s*, la quale per il più ha forza privativa, si dice di una faccia brutta.

Smorfion. *Uno brutto in faccia.*

Sogl. *Corda.*

Soghet. *Corda piccola, per figura uno scellerato degno di forca.*

Soin. *Accorto, ma furbo.*

Somee. *Un trave per fabbricare.*

Sor, pià del sor. *Sviato, sviarsi.*

Sorà. *Sviarsi, non applicarsi a cosa alcuna.*

Sorgat o Soregat. *Sviato.*

Sorgatà. *Sviarsi, non si applicare ad esercizio alcuno.*

Spetascià. *Schiacciare, romper minutamente, fracassare percuotendo.* È tolto dal greco σπαταγγειν, che denota turbare, seminar disordine; ovvero dal verbo σπαθάω, id. *consumo, dilapido, contero.*

Spantegà. *Spargere.*

Sparnuscient. *Mal composto nel vestire.*

Spegascià. *Cancellare, imbrattare, ed è proprio dello scrivere.*

Spiossar, dà di spiossar. *Battere, dar battiture.*

Spiùrì. *Aver pizza, pizzicare.* È tolto dal verbo latino *Prurio, pruris.*

Squità. *Cacar tenero a modo di oca.*

Stachet. *Chiodi piccioli.* È tolto dal greco σαχυς, id. *spica*, quasi diciamo *stachet*, id. *spica ferrea.*

Squatarà. *Schiazzare.*

Stasgia. *Palo con rami per sostentar le viti ed altro simile.*

Squiton. *Uno che fugge ogni incontro.*

Stamegna. *Impannata, cosa fatta con carta, o tela, e posta alle finestre per difendersi dal freddo e dal sole.* È tolto, credo io, dal latino *stamineus, a, um*, perchè per il più le stamegne si fanno di tela.

Starler, dà di starler. *Batter, dar battiture.*

Steuf. *Sazio, satollo.*

Strafoi, Strafoià. *Imbroglio, imbrogliare, intricare.* È tolto dal greco στρεφο, id. *verto,*

torqueo; ovvero ancora da στρέφομαι, id. *fallacia utor, tergiversor.*

Stralatà. *Dissipare, consumare.*

Strani. *Severo, difficile a concedere grazia alcuna.* È tolto senza dubbio dal greco στρεῖνος, id. *durus.*

Straluscì. *Risplender a tratto a tratto, ed ancora esser diafano come il vetro.*

Strasciaa. *Stracciato.*

Stravargà. *Passar il suo tempo opportuno, e perder della bontà per la sua troppa maturità.*

Stravascià, dà sgiò di stravasciaa. *Una caduta, cadere a terra.* È tratta dal preterito *stravit*, e dal supino *stratum* del verbo *sterno, is*, quale sta per distender giù, atterrare.

Strimed. *Spilorcio.*

Strigia. *Instromento di ferro dentato per polire i cavalli.* È tolto dal latino *strigilis*, la qual voce questo appunto significa.

Stringh, dà di stringh. *Battere.* } Si dicono fi-
Stringà. *Morire.* } guratamente.

Strolà. *Spruzzare, imbrattare.*

Strogg, dà di strogg. *Battere, dar battiture.*

Strubià. *Battere.*

Sucudì. *Scrollare.* Non ha dubbio alcuno che questo è tolto dal verbo latino *succutio, is.*

Tach. *Uno sciocco.*

Tacon. *Pezzo di cuojo o d'altro per acconciar le scarpe o altre vestimenta.*

Taconà. *Acconciar le scarpe o vesti con pezze.*

Tacognà. *Gridare, e lamentarsi sotto voce.*

Taffion. *Uno che pare sempre attonito.* È derivato dal nome greco ταφων, che significa *attonitus.*

Tantara, al fà tantara. *Egli sta su le gioje ed allegrezze.* Non è dubbio che questo è tolto da Ennio, il qual disse *Taratantara* esprimendo il suono della tromba. Adunque *el fà tantara,* quasi *se ne sta fra suoni e canti;* poichè veggiamo che il suono della tromba è di allegrezza, anzi perciò introdotto nella guerra per allegrar i soldati.

Tapin. *Abietto e povero.* È tolto dal verbo greco ταπεινος, che significa l'istesso che *humilis, abjectus, depressus.*

Tartajà. *Balbuzzare.*
Tartajon. *Un che balbuzzi.*
} Talvolta in significato contrario per antifrasi.

Tara, dà la tara. *Compatire al poco cervello ed al modo di procedere, senza pigliarselo ad onta.*

Tass, Tassot. *Uno di corpo corto, ma grosso.*

Tastà. *Toccare e saggiare.*

Tatar e baravaj, Tatar e menus. *Più cose e varie confuse insieme.*

Tavan. *Pidocchio, e si dice ancora di un ignorante.* Viene dal greco θαμβος, che significa rozzo ed attonito, *rudis et attonitus.*

Tempiaa, dà di tempiaa. *Battiture, e dar battiture sopra la testa.* Questo è un verbo formato dal latino *Tempora, quatenus idem*

est, ac caput. Così ancora *tempion*, testa grossa, e per figura un ignorante, perchè dicono i fisonomisti che l'aver le tempia grosse è segno di rozzo ingegno.

Teloeùr, dà di teloeùr. *Battere, dar battiture.*

Tensg. *Giugnere, toccare, arrivare.* È derivato dal verbo latino *tango, is.* Ma quando diciamo *tensg* in significato di tingere, è derivato dal verbo latino *tingo, is.*

Tenivel. *Succhiello, trivello, stromento per forare, per metafora uno che balbuzzi.*

Teù. *Pigliare, prendere.* È tolto dal verbo greco contratto τάω, τῶ, che significa *capio, is.* Quindi quando chiamiamo un cane, diciamo *tò tò*, quasi *piglia, piglia*, come se a noi lo allettassimo con offerirgli il cibo.

Tonf, dà di tonf, Tonfà. *Dar battiture, Battere.* Credo certo che sia derivato dal verbo latino *Tundo, is*, quale significa *percutio.*

Topicà. *Inciampare, cadere.*

Tos, Toson. *Figliuolo, putto, fanciullo.* È tolto dal participio *tonsus*, che viene dal verbo *tondeo, es,* qual significa *tosare,* perchè per il più i figliuolini vanno tosati, acciò forsi i capelli non gli offendano il cervello ancora tenero, il che ce lo dà ad intendere l'aver udito consiglio di saggi medici, i quali volevano che i figliuolini in quella tenera età andassero scoperti la testa per la sopraddetta causa.

Trippòn. *Uno di ventre grande.*

Trabescà. *Brillare con piedi, e quasi ballare.* È tolto dal greco τραπὶω, id. *uvas in lacu calco*, il che benissimo spiega l'effetto, poichè l'uve si calcano co' piedi, e quelli che *trabescano* pare appunto che calchino uva per il frequente brillar de' piedi.

Trigà. *Acquetare.* È un verbo formato dalla voce greca τριγὸς, id. *septum. Sì che te trigaroo*, id. *te sæpiam, et certos tibi cancellos constituam, extra quos egredi non possis.*

Trucà. *Fuggir velocemente.* È tolto dal verbo greco τρωκὰω, quale significa *curro.*

Ude. *Voce che contiene in sè forza di ammirazione e negazione.* È tolta dal greco ὄυδε, che appunto l'istesso significa.

Vegnì a taj. *Venir a proposito.*

Vertèg. *Legno tondo che si pone in capo del fuso acciò più facilmente giri nel filare.* È tolto dal latino *verticulum*, qual significa *instrumentum, quod fuso adhibetur, ut facilius vertatur.*

Verz. *Caolo.*

Virisel. *Un uomo leggiero, che non sta in proposito.*

Viscor. *Cosa vistosa, bella al vedere.*

Visighel. *Uno che non mai sta in ozio, ma sempre fa qualche cosa.*

Visigà. *Non cessar di fare o una cosa o l'altra.*

Usmà. *Odorare.* È tolto dal nome greco ὀσμὸς, quale significa *odor, olfactus*, cioè l'odorato, uno de' cinque sentimenti.

Zaccagn. *Collerico e contenzioso.* È derivato dal greco ξάκοτος, quale significa l' istesso che *furiosus, valde iracundus.*

Zafà. *Prender, pigliare.*

Zaina. *Bicchiero.*

Zanon. *Uno che facci del bravo e del grande.*

Zavai. *Un poca voglia di far bene, ed uno che promette assai e nulla attende.* È formato dal verbo greco ξαβάλλο, id. *decipio, calumnior.*

Zergon. *Astuto ed accorto.*

Zerzegà. *Ferire, o toccare, o segnar leggermente.*

Zimoi. *Ceremonie.*

Zolà. *Battere.*

Zeù. *Facchino.*

Zeura. *Facchina.*

PRISSIAN DE MILAN

DE LA PARNONZIA MILANESA

OPERA DI GIO. AMBROGIO BIFFI.

AL LETTORE.

L'opuscoletto presente fu da Giacomo Como pubblicato per la prima volta nel 1606 *unitamente al* Varon milanes *di Giovanni Capis. L'editore di allora asserisce che all'apparir del* Varrone *suddetto stampato in Pavia, nata quistione fra alcuni gentiluomini sulla possibilità che tutti sapessero ben pronunziare i vocaboli esposti da Giovanni Capis, alcuni di essi eccitarono istantemente Giovanni Ambrogio Biffi* (*) *a dire il parer suo, e a far parola della pronunzia milanese. Egli soddisfò il desiderio loro discorrendo all' improvviso della richiesta materia; e quindi l'editore, venuto in cognizione di ciò, pre-*

(*) *Per quanto dalle opere di questo scrittore si rileva, egli fu da Milano, ma dalla povertà sua astretto a procacciarsi la sussistenza col recarsi a Lovanio ad insegnarvi la lingua italiana. Il Ghilino, Girolamo Borsieri e l'Argellati danno varie notizie intorno ad esso ed alle opere che ha pubblicate.*

gollo a volergli stendere per iscritto quanto aveva ragionato sulla pronunzia milanese; e compiaciuto dall' autore, fu in grado di farne parte al pubblico, come di cosa assai per que' tempi gradita.

Trattando questo opuscolo di pronunzia (per contrassegnar la quale tante e sì grandi mutazioni si vanno sempre novamente introducendo nelle scritture) ho creduto bene di qui riportarlo coll' antica ortografia, attenendomi però al testo migliorato della nuova edizione fattane dal Marelli nel 1750, e solo v' aggiunsi qualche nota per la più facile intelligenza delle parole più astruse.

Quij fieu d' ingegn ch' han comenzaa a mostrà el fondament del nost parlà da Milan, ai ve mettenn in tel coo l' oltra sira el caprizij da fam visigà d' intorna a la parnonzia milanesa inscì in pee in pee, dond' è [1] diss quel poch che sentissev, no pensand d' avè peu anch da durà fadiga a scrivel; ma parchè mì son vun de quij Ambrosian che no san dì de nò, e tant pù a on amig com' em si vù, e vi joo scrivu comè mj dij senza stag a pensà tropp, par ess mi parent del muscia-fadiga; e anc che i nost se sijen metuu in us el scriv toscan, par fà da i caga pistel, [2] che dan tort ai seu par parì savj, i joo parsciò vojuu in nosta lengua par fav intend ben spiataraa el son di letter com' al và. E se ni avess bjuu pressa, ch' al pariva ch' al

[1] *Dond' è.* Per lo che.

[2] *Caga pistel.* Baccalare, saccente.

ve sciopass i faseuu, e l'avrev metuu sgiò com' al và, es avrev anc dij quaicosorenna dela sova zelenza, parchè al ghè ona sort de gavasgion che com' ai ponn dì mà de quaicun, al ghe divis che impijssenn tropp ben el gotoi*: ai diran che el nost a l'è on parlà sbotasciaa, e ch'avrev fa mei andà a strepà rampeusgier; vis de can s' ai savessen com' i joo intel pù bel de Roma? che sai lor cosa sia on bel parlà? A l'è el ver che i lenguasciuu veurenn dì maa, tant de quij che 'l merten, comè de quij che nol merten; ma mì m'en rid de sti savij sibil che stan sul tassà tugg; e peu se ghè quaigherun che veubbia dì quai cosa, che metten sgiò la capa che farem sott quatter bot, e zola lì con quij bolgiet, e chi po pù manch, se caga inti colz, e ni joo pagura mi da fa da i poresin de Madona Bona, e parli de la parnonzia del parlà milanes ch'a l'è el pù bel che sia al mond: e si avess temp e vel farev vedè, salv la lengua fiorentenna, ch'a l'è nassuu dala nosta, ma che lor ai l'an lecà

---

* *Gotoi.* Gozzo.

inscì on pochin com' es fa ona sposa; del rest vedì ch' a l'è tutt euna, dinfeura quij poch bazegh ch' ai ghan pogiaa de dree par slongà la cova ai parol, e quai cos olter mudà, no ghè deferenzia nagot. Se vedì l'a, b, al se parnonzia squas tutt a ona feusgia, e quant parol ai an, ch' in nost: nun disem preupij, e lor propi; nun disem orb, lor sebben disen ciech, ai an parsciò par pù bella parola orb, ma ch' ai ghe veuren l' o de dree; e i Senes no n' ai lecà via fadiga, intrega, intreghiscia? Sì se voress andà dree, no fenirev doman; ma quel veur peu dì nient, parchè trà nun e lor no ghè nagot da dì. Un cazu la sarav bella! se sem tug vegnu da vun, quand quel Zan antigament vegnè abità in Talia, ch'al se fermè preuma in Toscana, i seu red se slarghen fin aì montagn che spartissen la Talia dai Todisch e dai Franzes, dond' e sem peu tugg dessenduu da lù, e nò comè dis i jolter, dai Franzes, dai Todisch, o dai Latin: al besognarav donc anc che fussem vegnuu dai Got, dai Lombard, e da tanc' olter ch' in stai chilò. A l'è ben el ver che par ess' el parlà ona cosa

mudaiscia, el nost è vegnuu dai Grec e dai Latin par avè signoresgiaa la Talia. Basta in soma che i Fiorentin inscì com'a in dessenduu con nun tugg da on sol, a l'è anc onest ch'al sia vantaa el so parlà. A no l'an fors mostraa tang brav scriciuu? e pan pù coruu* ch'a dai inscì bella gavagiaa a quel Franzes che diseva maa della lengua fiorentenna, con el tradù Corneli Tazit? quant a mì i port inscima del coo. Avrev anc possù mostrà che la nosta lengua è pù curta de la sova, par fa vedè che degnament la sova è fieura dela nosta. E peu chi veur parlà curt, che cad scercà el laconegh, o quel de Zeser, vegnuu, veduu, vensgiuu? ch'ai teujen el nest, ch'an bel e saraa i stropai. E chi veur savè i vant del parlà curt, no basta a vedè el Ciarlament del nost Putian, quel gran leteruu che lesg loquenza in Brovett? che vedenn quel, che vedaran quant es pò dì in effett. No l'è da fass maraveja s'al è carezaa dai gran signù, e se i prinzep fin in coo del mond ghe mauden quel ch'al veur, s'al à mannaman vanzà

---

* *Coruu.* Colui.

el majister, quel Lipji ch'a fai pù d'ona cavagna de liber. Ma a tornà a parpeust: da peu che nom dee temp, sel vorì inscì, tuil, e no faroo da coruu nò che scrivend in lengua grega domandava pardon s'a no l'eva dì ben, parchè l'era Roman, donde quel olter abbiè peu cason da scartal, disend ch'a l'era mei avè tasuu, ch'a fa la scapà e peu scusas: e dirò solament, che se ben al è on paciugh inscì sparnusciaa, a l'oo fai su da pressa par fav piasè a vù: e chi 'l veur pù bel el faga pù bel. S'avroo pairo, ona bota che n'abbia veuja el consciaroo pù par orden, es diroo quaicosorenna pù par menuder: in sto mez tuji sto poc, e stee sù alegher.

Par la preuma al besogna savè che el nost lenguag al è el pù pur, el pù bel e el miò che se possa trovà; al se confà tant con la natura, ch'a nol cad sforzal nagot intel droval, ne manc à besogn de belee par fal pù bel, al ghe basta quel sprendò nassù ch'al à con lù inscì pur pur. E se ben la parnonzia è pù grassa de l'a, b, quel veur dì nient, parchè el fa della parnonzia stà in la com-

posizion di letter, e no intel numer, che a vorè fa tanc letter comè ghe besognarav, nol sarav assè quij della China ch' in sessanta milij: ch' al se metta ben insema i letter, che la parnonzia è bona da intend. E anc ch' al ghe sia di parol assossen, comè tuc i preterit che i Toscan fenissen in *ato*, come *amato*, e nun in *a* strec, *i joo amà*, i *joo fà*, *i joo sparnuscià*: e el futur in *a* largh, comè *veüi amà, veui fà, veui sparnuscià*, senza desferenzià intel scriv l'*a* largh dall'*a* strec:* e di jolter parol che veuren dì pù cos, comè sarà, col daree a strec, in Toscan, salato

sarà	a largh	salare
sarà	a fort	chiuso
sarà	a largh	chiudere
sarà	a largh	ha da essere
sara	strec	sala
sara	imperativ	chiudi
sara escusena		sala e cucina.

* L'*a* largo, perchè nella vera pronunzia milanese fa sentire come un doppio *a*, per maggiore chiarezza si è scritto in progresso di tempo e si scrive tuttora con due *aa*, e ciò succede specialmente nei participj ed addiettivi, come *andaa* andato, *trovaa* trovato, ec. Lo stesso si pratica ancora con l' *e*.

Chi vedarà parsciò ben la composizion di letter che fan la parola, e i parol denanz e de drè dal vocabel, intendarà par el pù com' ai vaghen proferij, e cos ai veuren dì, chè el natural sporsg squas semper a teù i cos par el so driz. Nol besogna donca impiastrà l'a, b con neuv letter o tiret, come fè el Trisesin e quel olter, che pariven tanc lanz e morion da met pagura al leciò da sbat via i liber: parchè con pù a l'è pur, a l'è mei, es fà pù bon da intend el parlà; e peu el nost parlà è viv, ch' a nol cad a scriv la parnonzia inscì par menuder, e tuc ponn vegnil a savè: e quand al sarà mort, ch' importa ch' al se sapia inscì ben la parnonzia? Crediv che i Latin proferissen la sova lengua inscì com' es fa adess? s'ai parnonziavenn l'*a* de des fœusg, e sel scriveven nomà dona sort? adess ch'al è on parlà mort, ai le parnonzien com' ai veuren, che quel no fa chas, basta che s' intend i scriciur. E direm donca quel poch che pom par adess comenzand dal a, es fenirem prest.

a, Se proferiss a do fusg, veuna larga, e veuna strecia, e questa i Latin antigament ghe diseven l'*a* longa, es la scriveven dobia inscì *amaabam,* o con sora ona tiretta. Anc nun la parnonziem senza desconscià la bocca, come *pas, nas, cora, pra, gavasg, masg:* l'oltra slargandela ben, comè *ma, la, a* (terza persona present del verb *avè*), *barnasc, stravasc;* e se ben la scrivem nomà d'ona sort, e vartiremm che quand al va proferi strec, al ghe sarà appress i consonant dolz, come se disji *gavasg,* vù no porrì de manc che no parnonziè quel *asg* strec, a proferì l'*sg* dolz come se dis alla lettera *g*; e inscì *balordasc,* besognarà che disji quel *asc* con l'*a* largh par ess l'*sc* letter asper, che con l'*a* strec nos poraven dì ben nè senza fadiga; e questa reguela servirà a tuc i vochà largh e strec, e se ben a la falà quai veulta, comè *par* che s'al è parposizion al è con l'*a* larg, e s'al è on *par,* quel legn che sta sott ai vid (che i Toscan disen *palo*) al se dis con l'*a* strec: chi guardarà parsciò ai

parol denanz o de drè, cognossarà cos al veur dì e com al và parnonzià, com em dij poc fa.

b, Es parnonzia come fava i Latìn, e adess i Toscan, no come i Todisch che'l proferissen squas come *p*, nè comè i Spagneuu che 'l droeuven sovenz par *u*.

c, È veuna de quij letter che se ciamen schisciaa par ess ben sovenz sgonfià dal *h*; com al è senz *h* azachà, al se parnonzia semper a la Fiorentenna, come squas el *g*, ma pù spess come *ciel*, *ciert* che se proferissen semper con *i*, anc ch' ai sien scric senz *i*, *cel*, *cert*. Ma parchè el nost parlà impijss ben la bocca, a l'è mei a meteg semper l' *i* appress, quand al se pò senza fastidij. Intel fin di parol nol sta peu ben a meteghel no, se ben al se ghe proferiss a mez a mez, comè *tanc*, *tuc*, *strec*, *mostac*, *impac*, che se parnonzien con quel son che fa i Fiorentin a dì *impaccio*, che tiraa via el cio de drè, resta *impac* a la Milanesa, comè se ghe fuss mez l' *i*, vartend che nun el scrivem noma con on *c*, parchè no proferissem mai dò consonant come i Toscan, ma nomà veuna

semper, e se ben en scrivem dò spess, a l'è par fa cognoss che'l son và parnonzià pù asper, come direm a la lettera *l*. Es no besogna nanc pensà che denanz da *a, o, u* l'abbia el son del *K*, come a la Latina, Toscana, Spagneura, o Franzesa; parchè comè no ghe l'*h* azachià a l'è semper com oo dij. E quand veurem ch'al abbia el son del *K*, ghe metarem l'*h* appress, allora besogna peu dil intregh *cha, che, chi, cho, chu, lech, toch, cochumer*, e inscì semper. Ma quand el *c* sarà drè l'*s*, a sto meud *sc*, al perd la mità del so son, parchè tra tuc dò fan nomà on son, se ben a l'è spegascià, comè quand se cascia i beù, *và là isc* o che 's cascia via i ghajenn, *sciò, sciò, inscì, just, just*. I Toscan el proferissenn a dì *ambascia, nasce, lasci, fascio, asciutto*, e sel scriven comè nun, i Spagneu el scriven inscì *xa, xe, xi, xo, xu*, i Franzes *cha, che, chi, cho, chu*, e i Todisch *scha, sche, schi, scho, schu*, e sel parnonzien parsciò tuc com oo dij. Ch'al sia el ver, i Todisch disen *Schlosser* che veur dì *ciavareù*, e *Schmid* che significa *fare*.*

* Il nostro Biffi ha qui preso un granchio. *Schmid* non significa altrimenti fare, ma bensì, fabbro, artefice.

d, A' el son come à i Toscan, Spagneù, Franzes, e di olter; ma no come i Todisch che'l disen squas comè *t.*

e, Se proferiss or largh, or strec, e quest el disem in *pes, des, pel, mel, pend:* l' olter el ciamem largh, parchè al à el son pù vesin al *a,* comè in *è* (terza persona del verb *ess*), *pess, adess, usell, capell,* e par cognossel es reportem al vartiment dij a la lettera *a.*

f, La dreuvem a la Latina e Toscana, nè muda son come a la Spagneura, che in parig parol parnonzien *h* par *f,* e olter veult scriveven *fazer,* es diseven *hazer;* ma adess e scriven es disen *hazer,* e i Franzes in quai parol come squas *v* consonant, *oeuf.*

g, Nol dreuvem mò come fa i Todisch semper intregh, ma schiscià alla Fiorentenna, ne pù ne manch com em dij del *c,* ma on son pù veuji, parnonziandel semper comè in stì parol *giascia, gent, gintilom, gioven, giugà,* anc che nog fuss l' *i* appress. Quand el veurem peu intregh, egh metarem l' *h* appress, inscì *ghavasg, ghogò, ghe, ghita, sghurà.* E sal sarà azachà al *s,* inscì *sg,* al à el son speghascià com em dij del *sc,* ma pù

veuji e pù dolz, de meud che inscì come l'*sc* veuren la vochà largha, e l'*sg* la veuren semper streccia a sto meud, *stasg, masg, lesg, pesg*, parchè con la vochà largha nos pò dì senza fadigha, com'em dij desora.

h, No la var nomà par on poo de vent da sconfià i letter schiscià *c, g,* par fai sentì intregh, come disen ch'i parnonziaven i Latin antigament. I Toscan la dreuven con el *c* de dò maner, *ch* tonda come fem nun, e *ch* schiscià in stì parol *occhio, vecchi, orecchia* e simel; ma s'ai disen *impaccio* senz *h,* parchè no poraven mò anc dì *occio, vecci, oreccia* e de stì olter senz *h?* Ai diran fors che a dì *schiavo, schiacciato* no se pò senz *h,* parchè el *scia* farav el son di ghajenn; ma mi respond mo che se a dì *schiacciato* besogna fa sentì ben l'*s* e peu la sileba *cia* e el rest com al và, e se a met l'*s* appress el *c* farav el son com em dij di ghajenn, al me devis ch'al sarav mei e pù seghur da intend e pù cier a met l'*h* tra l'*s* el *c,* inscì *shciacciato,* e anc pù resonevol come fem nun a dì *shciopà.* Ai la dreuven anch intì parol d'ona sileba del verb *avè,*

ha, ho, ch' em par che la poraven sparmì: parchè se scriven *è* terza persona present del verb *ess* nomà con sora l'ascent, parchè no poraven anc scriv *à, ò* senz' *h* nomà con l'ascent? Oh al ghe dì olter *a, o* che 's ghe met l'ascent: ch' ai lassen stà da mettel ai olter, e peu i parol denanz e de dree fan cognoss quand a l'è verb o no.

i, Sema è vochà, e sema consonant: denanz dai vochà *ja, je, ji, jo, ju* al è consonant sovenz, e quand a l'è consonant es proferiss nomà dona sileba *cià, ciè, ciò, ciù,* e parsciò es met semper l'ascent sora la vochà drè l'*i* consonant par fal cognoss: inscì quand jin du *ji,* appress ghe n'è vun consonant, e allora sora al vochà se ghe met l'ascent, come in la parola *dij,* che è nomà dona sileba, a deferenzia de *dii* latin che è de dò sileb; e quand el segond *i* è consonant al se parnonzia fusgend, come *dij, bij* che an el son d'ona sileba come *dei:* al contrari quai veulta l'*i* vochà sarà de drè, e allora el preum che è consonant se dis fusgend comè *impij,* che quel *pii* sona come piè dona sileba. Al è anch di bott largh o strec, comè *dis,*

present, in Toscan *dice*, ch' a l'è strec: e, *diss*, preterit parfett, in Toscan *disse*, largh; ma l'*s* fa cognoss s' a l'è largh o strec, come direm al *l* di consonant dolz o asper.

l, A l'è comè anch l'*s*, pù gajarda ona veulta del' oltra, e parsciò quand a l'è dolza ch' a la se proferiss con la vochà strecia, e la scrivem sempia com em dij al *a*, inscì *pel, ciel;* ma com ala sarà con la vochà largha, che ala se parnonzia gajarda, allora la scrivem dobbia, come *pell, la pell di animalij, bell, call, i call di pee*, e quest vartiment sarvirà anch al *s*. A la se scambia sta veulta in *r*, comè *morin;* anc quaichun disen *Miran*, se ben a l'è pù da massè, chè nun disem *Milan*.

m, No l'è mudaiscia no, a l'è semper a on meud.

n, Se parnonzia la pù part mezza morta, comè in la parola toscana *consolare*, che no las fà sentì nagott par *n*, nomà par on ciert son comè quel che fa el cordon che bat el bombas, *fron, fron*, e intel dila a stò meud, come in *con, son, bon, pan, sen*,

nol se meuv minga la lengua, de meud che quel vers

Co i brion de busecca, e tugg a dree

se porav anc dì quel *Co* con el son del *n*, che nol cressarà minga el vers. In olter paroì se proferiss peu come intel *non* latin, e a sta fusgia se sbat intel parnonziala la poncìa de la lengua intel cel della bocca, comè *vernadì*, e par desferenzià *pan* da mangià da *pann* da vestiss, la preuma che se proferiss mezza morta con la vochà strecia, la scrivarem sempia; l'oltra ch'è gajarda con la vochà larga la scrivarem dobbia, inscì *pann*, *penn*, *amannaman*, che in Toscan disenn, *or ora*, che el preum *amann* se dis come *pann*, e l'olter come *pan*.

o, A' du son: vun largh comè *porch*, l'olter strec comè *porsciel*, e ciert sa nol fuss che el vorè scriv i vochà largh e strec con caratter desferenziaa sarav on spegascià l'a, b, es porav dì che i Latin antigament e faven ben a scriv i longh con i letter dobij, com em dij a l'*a*, o con sora la tiretta; ma se vedem peu intel temp de la bona

lengua, e trovarem ch'an lassà andà sti canà*, es fenn ben, parchè se cognoss par el pù la parnonzia a la composizion di letter o di parol, e s'al ghe n'è quaighereunn fastidios che svarien dal ordenarij, comè *toss* che se diss con *o* strec, e pur à l'*ss* aspra, parchè l'*o* ven dal *u* latin *tussis*: i sarvazion fan el tutt, com enn direm veuna adess par preuva: i temp futur, che i Toscan fenissen in *o* largh, comè *potrò*, *vorrò*, *dirò*, *farò*, ai le parnonzien con la consonant aspra: e nun che i fenissem semper con l'*o* strec, i proferissem con la consonant dolza com em dij alla lettera *a*, o pur giontandegh on olter *o*.

p, Questa passa par i seù pee.

q, On antigh diss che nessun nomà i Latin antigament drovava questa lettera, e on olter à dij che la posseven sparmì, cha l'era davantag, parchè al gh'era el *c* che bastava, e quant a mì em par chal avess reson: ma sgià che tutta Vuropa l'à in us, drovemla anc nun.

r, No muda mai parpeust, e s'a l'è ben

---

* *Canà*. Ciance, inutilità, inezie.

quai veulta on tantin pù dolza del solet, no la merta sarvazion.

s, A l'è dolza come in *spes* e *spos*, quand al à strecia la vochà, e questa se scriv sempia, com'em dij al *l*; ma sa l'è aspra e gajarda, egh va largha la vochà, e allora es segna dobbia *ss*, comè *spess* e *spass*. Quand a l'è con el *c*, inscì *sc*, o con el *g*, inscì *sg*, el em dij al *c* e al *g*. Quand a l'è con el *c* e *h*, al besogna fai sentì tutt dò, ghe mettarem l'*h* in mez inscì, *shciopà*, com em dij al *h*.

t, El veurem semper intregh come disen ches fava a l'antiga, com al sona quij *pat*, *pet*, *pit*, *pot*, *put*, che nun a fa colazion no veurem nagot de spetasciaa, inscì a fa justizia, e veurem i cos da driz: e par quest e dreuvem la *z* piena come veurem dì *zi*; es vartirem che par ess el *t* caratter dur, nol veur nagot de strec appress, ma semper el vochà largh.

u, Or l'è vochà, or consonant, dinfeura sa l'è in fin de parola, come in *salv* ch'a l'è consonant, e la parola nomà d'ona sileba: e parchè di veult al feniss anch la

parola in *u* vochà, che poraven dì *salu* de dò sileb, al se ghe scriv sora l'ascent pàr cognoss quand al è *u* vochà inscì, come *vegnù*, *vedù*; e quist se ciamen parol tronch comè fa anch i Toscan, parchè i parol milanes fenissen la majô part in consonant. S'a in an du *uu* appress comè *vuu*, in Toscan *voi*, es mett l'ascent sora l'*u* vochà, inscì *oeùv*, in Toscan *uovo*, vartend che l'*u* vochà à el son strec come l'ultem de *vedù*, in Toscan *veduto*, nè mai muda, parchè es veurem dì on son come l'*u* de *amabunt* di Latin, e dreuvem l'*o* strec, come disen che fava i Latin antigament che scriveven *amabont* par *o*. Es vartirem de pù che quand l'*u* consonant è fin de parola, al se proferis squas come *f*; i Franzes scriven l'*f* par *u* in quel cambij.

z, *Z*, Se proferis de dò feusg, veuna veuja come *Zara*, *zorz*, *lizon*, *zafir* ch'a el son squas come quel d'*s* dolza in *spos*, e questa la scrivarem longha inscì *Z**: l'oltra

---

* Questa distinzione giudiziosissima dei due suoni che ha la *z* ha tuttora luogo nella pronunzia, ma ai nostri giorni non ha alcun segno caratteristico nella scrittura.

è piena, e questa se parnonzia come dis i Fiorentin squas comè *ts*, la se sent ben questa in *zop*, *zuch*, *speranza*, *mataraz.* E questa è quella che dreuvem a dì *marizia*, *bezin*, *deferenzia*, *nazioo*, nè besogna che della gent s' abusen a dì cha nol sona inscì ben la *z* come el *t* in *justizia*: parchè quand disen *sentenza* senz *i*, nol scriven con *z?* parchè sel disen peu con *i*, el veurij scriv con *t*, inscì *sententia?* che virtù à quel *i*, da vorè pù el t cha la z, parchè no dirà inscì ben *sentenzia* con *z*, comè con *t*, sel disenn con *z* quand' a l'è senz *i?* em parenn de quij de montagna mì, che san lesg nomà sul sò liber: scrivarem doncha questa *z* piena inscì ceurta z, e l' oltra longha com em dij.

Diftongh.

Diftongh mi no ghen trœuv, nomà vun, *ou*, che fa el son tra l'*o* largh e l'*u* vochà, ma pù press al *o;* a dil se sporg in feura i laver della bocca come a dì *u*, ma se slarghen peù ben comè a dì *o* largh, e

sora tutt senza fadigha. Quest son no l'à nè i Toscan nè i Latin adess; e disen ben ch' al l'eva i Latin antigament al diftongh *oe*, se ben adess nol se sà o no s' usa quest son; è quel che proferiss i Franzes a dì *choeur*, che lor el scriven inscì *coeur*, nun el dreuvem assossen, comè a dì *schoeura*, *foeura*, *fioeù* de dò sileb, *biridoeù*, *voeuna* femena (che el mashc se dis *vun* con *u* strec); al se dis anch *ona* e *on* con *o* strec, segond ch' al ven a tai, ne par adess direm olter nomà do parol de l' ascent, e' s feniss. [1]

Ascent.

L' ascent, olter al metel su quij vochà ch' em dij, al se mett anch semper su quij parol chegh disem tronch, che se repossen su la darera [2] vochà, come *andà*, *avè*, *inscì*,

---

[1] Altro dittongo assai familiare ha la lingua milanese in *ae*, e sebbene questa pronunzia sia più usata dalla gente minuta, che dalle persone del miglior ceto, non si debbe però escludere l' uso di tale dittongo, perchè unisce assai sensibilmente l'*a* con l'*e*, come sarebbe *stroppiae* storpio, *burlae* burlato, e simiglianti.

[2] *Darera.* Ultima.

oibò, *cazù*; ma quand la parola è nomà d' ona sileba, comè *mi*, *ti*, *di*, *fa*, *cho*, che no se po demanch da proferij com' ai van, nol cad a mettegh ascent. Al se mett anch per desferenzia su quai parol, comè *mettem* (present) che à la preuma sileba longha e la darera ceurta, e *mettem* (imperativ) che à la preuma ceurta, e l' oltra longha, e parsciò mettarem l' ascent sul seghond del imperativ par dil com al và.

No staroo a dì olter par adess par no slongham tropp; nomà sal gh' è dent quai fal, mendel amorevolment, e consideree che son on om anc mi, comè i jolter, suget al falà, e che no me sarev metù a fa sta cossa da par mi, se no m' avissev costrensgiù vù con la vosta amizizia, parchè a soo cos importa a scriv el fondament d' on parlà, e se ghè dent quai cosa che no stagha ben, consciel, e consarvev.

SONETTI

DI

FABIO VARESE.

AL LETTORE.

Fabio Varese, nato in Milano da Giuseppe e da Chiara Martinetti, fiorì sul finire del secolo decimosesto, come ci attestano l'Argellati, il Borsieri, il Piccinelli e il P. Quadrio. Egli fu musico nella nostra Cattedrale, e scrisse alcune Canzonette italiane le quali videro la luce in Milano nell' anno 1592. *I sonetti milanesi ch' egli scrisse rimasero inediti finora e trovaronsi in un manoscritto della Biblioteca Ambrosiana che sta nel volume segnato S C, n.° 273, tom. XVI. Tali sonetti sono in numero assai maggiore di quelli che qui si riportano; ma la poca castigatezza della maggior parte di essi ci ha obbligato a tralasciarne buon numero, de' quali però si vedrà fatto cenno nelle note bibliografiche premesse a questo volume.*

L' autore descrive la propria abitazione.

No m' domandee de grazia dove stoo,
Che, maladetto sia, stoo in d' ona cà
Dove no poss nè dì nè nocc requià
Del frecc e del fracass e del spuzzoo.

Hoo ona cà sott ai copp dov' quand ghe voo
Gh' hoo semper cent basij de numerà,
Dò camer dall' invers, dov' no ghe dà
De nissun temp de l' ann mai minga el sò.

Per mezz ai beccarij, per mezz al foss
Dov' se sent i becchee co' i fa el scioasc,
Che tajen tutt' el dì carna e baloss;

Dov' se ved domà donn che laven strasc,
E dove andà ai fenester mai no poss
Che no veda a vojà sempr' on petasc;
Sui scal milla spegasc
De merda de fancitt di mee vesin
Che m' caghen anch di vœult sott al cammin.
In l' ora del mattin
Se ghe sent on concert de resegott,
De carr e de carrett on terremott.
Ma quest l' è anmò nagott,
Respett al ciass che fan i barchirœu
E i vedij di becchee coi vacch e i bœu.
Tra i olter gh' è on fiœu

Che raggia de la sira fina al dì:
Donca, pensee mo vù se poss dormì.
Ma cazz mì vui fusgì
E portà via ona nocc la paja e el lecc,
Che maladetta sia la cà col tecc.

Risposta al precedente sonetto.

El stall dove te stee l'è de par tò,
Anzi me meravej, e ne soo già
Chi sia colù che t'abbia tolt in cà,
Essend inscì porscell, inscì gogò.

Che occorr che t'raggiet nè che t'romp' el c
Con fà sonitt e tutt el dì sbragià?
Se t'ee paricc basij de numerà,
Rompet el coll almanch e borla giò!

O on mattarell, e mascajatt i oss,
O spettasciatt la merda in del bottasc,
Per fatt almanch fenì de crepà el goss.

Te mostret pur a manaman el busnasc
Oh poverasc fottuu, se no t'gh'ee indoss,
In tutt per tutt in quatter sold de strasc,
E domà pettegasc
Se ved per la toa cà, brutto mastin,
E stronz per tutt che morben i vestin.
De mœud, el mè strascin,
Che t'pœù grattatt el cuu inscì de biott
E segnà i cantarij con sti strambott.
Ne l'è i resegott

Che te daga fastidi nè i fœu,
L'è el dormì cont i pœugg senza lenzœu.
Ma per dà fin incœu
A sta libebba, olter no vuj dì,
Domà che soo perchè te vœu fusgì.
Ma cazz, credel a mì,
Te t'ingannet, cojon, ch'a tò despecc
El patron vorrà el ficc o tœutt el lecc.

L'Autore a sè stesso sulle sue poesie.

Me rallegher con tì, Fabi Vares,
Ghitarra sbottasciaa, cavagna rotta,
Che per drovà la lengua adree a ona p....
No gh'è on par tò su tutt el Milanes.

Per tì Porta Comasna e Porta Snes
Fan parì la Dovana ona gasgiotta:
La busecca no sa quell che s'barbotta
Sui tœu sonitt tant inscì ben destes.

Ch'el sia la veritaa l'hoo sentuu a dì
Del Petrarca e del Tass e de costor
Che con mi hin tutt scisger e buell.

Tal che te pò speccià vun de sti dì
Ch'el popel ha dezis de fatt onor,
A mett la bria e el bast al Pegasell,
E vegnì coi Musell
E coi povitta e tutta la brigaa
A incoronatt de verz e cervellaa.

Risposta.

Ringrazia de mia part quell mond cortes,
Povetta matt de la darera cotta,
Vioron da descordà domà a ona botta
Per el coll sui trii legn longh e destes.

Per tì quij de la Vedra e Porta Snes
Pareggen de fà festa e corr in frotta
A vedett a menà in d'ona casotta
Accompagnaa di nobel milanes.

Perchè fin de Parnass s'è sentuu a dì
Che a ona Musella te gh'ee tolt l'onor,
E al poverasc d'Apoll scarpaa el buell.

Ma nol passarà tropp che anca per tì
Del cert el Prestin bianch vœur fatt onor
De fatt in d'ona mitria e in d'on asnell.
Con scritt in sul cappell:
Quest' è el fin del poetta ch'ha drovaa
A la roversa i vers col cervellaa.

L'Autore disperato
per esser senza danari.

Sont desperaa, carogna d'on Rossee,
Che no guadagni on cancher d'on quattrin,
Sebben soo legg volgar e soo el latin,
Cantà, sonà, e fà de cent mestee.

Se nol fudess per famm mò rid adree,
Me vorev mett a vend di taccojn,
O verament col gerla a fà el strusin
In d' ona quej bottía de prestinee.

Sangue de bio, no soo pu come fà,
Hoo impegnaa vioron, lira e liutt
E tutt i olter tatter de sonà.

Quatter spaller de strasc i hoo venduu tutt,
E quell pocch rest de mobel ch' eva in cà,
I piatt, i tond no gh' hin nè nett nè brutt.
Sont restaa senza ajutt,
Senza nient, chè hoo rott fina i pignatt,
L' è fusgii la cagnœula cont el gatt.
Già sont deventaa matt,
O donn dabben, se vu no m' ajutee
A famm avè in quej mœud on po' d' danee.
Car el mè dominee,
Recomandemm de grazia al vost patron,
Disigh che vanzi dusent ducaton
De tant fiaa bell e bon
Ch' hoo buttaa via da tant agn inscià
Che servi in la cappella a bescantà.
E se gh' vorii mostrà
De mia part sto meschin memorial,
A mè parer no cred che farii mal;
Fémm sto servizïal,
Che ve promett, fasend operazion,
De daven anca a vù quatter boccon.

Risposta.

Te me fétt mò di vœult sgonfià i badee
Con tutt sti tœu scricciur, sti tœu pasquin;
Sett che i fiffon fan tucc la mala fin
E che gh' è pu nissun che gh'guarda adree?

Che var a savè fà de cent mestee
Per no avè de incontrà el tesserin
A quij che t' han scoduu con pan, con vin
La fam di vœult fors pu d' on centenee?

Credi anca mi che no te see com' fà,
Che a tal per bio mò adess te see redutt,
Che no te gh' ee già pu pan de mangià.

T' ee impegnaa vioron, lira e liutt
E quij pocch strasc de mobel ch' era in cà,
T' ee venduu a l' incant l' olter dì tutt.
Cosse vœutt fà d' ajutt
De fà lecc, se no gh' è de lavà i piatt,
Se in cà te mœur de fam perfina i ratt.
Per tì deventen matt
Almanch mezza donzena de postee,
Che tucc sospiren per vè i sœu danee.
E Stevenin pattee
L' ha giuraa de fatt mett in la preson,
Se no t' paghet quij colz e quell gippon.
No dà d' intend, guidon,
Che te ven tant danee del bescantà,
Chè soo che ti ee traa via tutt in paccià.
Te pò ben tì guardà

Spess sul diutel di dì ferial
Se no t' vœu cantà in griera on madrigal,
Ch' el sarà pœù manch mal,
Puttost che andà a marscì in d' ona preson,
Che te faghet el sbir o pur el spion.

Contro gli ambiziosi.

Compaa, sont ormai sagg de cert mincion
Che van in volta sgonfi per Milan,
E se parlee con lor, per bio, no gh' han
Tanta lettra in sul cuu comè on barbon.

Oh, te diree, gh' han ben di ducaton;
Hoo in cuu tutt i sò sold se no men dan:
Coss' hoo a che fann mi de sti marzapan
Imbosoraa domà de ambizion?

I vertuos tutt quant, car Bernardin,
Mi i stimi perchè hin omen de strapazz,
E san coss' è el volgar, coss' è el latin;

E quand parli con tì con tant solazz
E parli de sta sort de gavasgion,
Disi ch' hin on frecass de vis de cazz,
Perchè no hin capazz
Nanch de nettamm i scarp nissun de lor,
Sebben fussen pu sgonfi che on tambor.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

Io Stampatore ai Lettori . pag. v
L'Editore ai Lettori . . . . . « xi
Notizie intorno a quei componimenti editi e inediti che non furono inseriti nell'attuale Collezione . . . . . « xxxvii
Indice generale delle materie contenute nei dodici volumi della Collezione . . . . . « lxxvii
Poesie di Gian Paolo Lomazzo pittore . . . . . « 3
Notizie di Gian Paolo Lomazzo . « 5
A on penciò d'on bezz. Sonetto . « 7
Sora el maridass . . . . . « 8
Lamentazione per una Prammatica relativa alle mode . . . . . « 10
Varon Milanes de la lengua de Milan. Opera di Gio. Capis aumentata da Giuseppe Milani e Ignazio Albani . . . . . « 23
Prissian de Milan de la parnonzia milanesa. Opera di Gio. Ambrogio Biffi . . . . . « 75
Introduzione . . . . . « 79
Sulle lettere . . . . . « 86

Sui dittonghi . . . . . pag. 97
Sull' accento . . . . . « 98
SONETTI DI FABIO VARESE . . . « 101
L'Autore descrive la propria abitazione . . . . . « 105
Risposta al sonetto precedente . . « 106
L'Autore a sè stesso sulle sue poesie « 107
Risposta . . . . . « 108
L'Autore disperato per esser senza danari . . . . . « ivi
Risposta . . . . . « 110
Contro gli ambiziosi . . . . . « 111

Cap. 97

Cap. 98

Cap. 99

Cap. 100

Cap. 101

Cap. 102

Cap. 103

Cap. 104

Cap. 105

Cap. 106

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 104204232